TRAGEDIE

DI

FRANCESCO RUFFA

DA TROPEA.

VOL. I.

LIVORNO 1819.
Presso GLAUCO MASI.

L' AUTORE AGL' ITALIANI.

ITALIANI.

La taccia di esser voi mancanti di buone tragedie, al sorger dell'Alfieri cessò. L'Europa comincia ad ammirarvi in questo difficil genere di poesìa come fin' ora aveavi ammirati negli altri non men difficili. Ma inebbriati della fortuna, simiglianti a poveri ad un tratto arricchiti, sareste mai gonfj di tanta superbia da reputarvi già pervenuti in quest' arte al colmo della grandezza? Molto voi possedete, è pur vero, ma se ad altre Nazioni ben riguardate, forse vi accorgerete che ancor molto vi manca.

Vi è dunque forza accoglier benignamente chiunque a voi si presenti recandovi in dono delle tragedie. Chi sa! fra tanti doni ve ne potrebbero esser pure di quelli, che non apportino disonore nè a chi gli offre, nè a chi gli accetta.

Ciò sia detto per semplice amor del vero. Che in quanto alle mie tragedie, a voi

non le dono io già, ma le espongo. Crederei veramente leder le leggi del Galateo se cose vi donassi, ch' io buone non credo; ma per procurare a me stesso un vantaggio, le pubblico appunto perchè non buone. Quel che a tal passo m' induce è soltanto viva e schietta voglia di venirne corretto, non già cieca pretenzione di esserne commendato: che a tanto per ora non ardirei certamente aspirare in arte sì malagevole, e in un'età che appena il quinto lustro oltrepassa.

La mia posizione è tale, ch'io non posso vederle esposte sotto i miei occhi in teatro, e lo affidarle inedite ad attori lontani sarebbe un porle in rischio di esser guaste goticamente dalla comica ciurmaglia, che nulla sa e tutto ardisce. Ma quando anche avessi potuto darle alle scene, come alcune infatti ne ho date, la sola rappresentazione bastata non sarebbe al mio scopo. Essa scovre i gran difetti; e tutti i piccioli intanto, l'union de' quali è ciò che forse più nuoce alle opere, sfuggono alla più accurata osservazione, per lo che, al dir del Fontenelle, la stampa di alcune tragedie produce somma gloria agli attori. Il sottoporle al giudizio de' valentuomini

era ottimo consiglio, ed in Napoli, ov'io sono, non ne mancano al certo. Io non ho mai lasciato di consultarli; ma parte di loro oppressi da gravi cure con difficoltà posson prestare una fuggevole attenzione ad opere altrui: parte, quantunque ingenui, pure ne' lor giudizj non sanno mai del tutto liberarsi da una certa ritenutezza, alla quale qualche rapporto nato dalla vicinanza dà loco: parte per troppa amicizia sono eglino stessi ingannati intorno al valore dell' opere di un amico: parte (e son questi i più giovevoli) per astio personale ne notan soltanto i difetti; ma oltrepassano quasi sempre i termini del giusto: e, per dirla in breve, tra i prossimi le passioni nuocciono alla verità: molti in fine (dicasi pur liberamente) son così preoccupati da sistemi, e così poco versati nell' arte alla quale io mi sto addestrando, che i lor giudizj, per quanto valgano in tutt'altro, altrettanto in questa parte sono imperfetti. In ogni modo poi il fidarsi al giudizio di pochi è sempre sconsigliatezza in fatto di belle arti nelle quali, a mio credere, *l' effetto costante sul maggior numero de' colti* è de' pregi e de' difetti delle produzioni il solo segno infallibile. Ecco

perchè sendo io bramoso di un giudizio esatto intorno alle mie tragedie, mi sono a pubblicarle deliberato. Ed in vero, in opere di tanta difficoltà, per accostarsi alla perfezione, par che vi bisognino le cure riunite del pubblico attento, che osserva e giudica, e dell' autore docile, che ascolta, ragiona ed emenda.

Da quanto però da me fin' ora si è detto deducesi, che s' io non ho per buone le mie tragedie, pure collo stimarle capaci di miglioramento do chiaro a vedere non crederle del tutto cattive. Forse son anco in errore nel non crederle tali, ma potenti ragioni mi ci hanno tratto.

Prima di tutto io le ho scritte spinto quasi da irresistibile forza. Nato tra Calabresi, gente, parte della quale è ancor semiselvaggia, gente coraggiosa quanto feroce, ne' suoi proposti tenacissima, nelle sue passioni eccedente, io non vidi fin da fanciullo che esempj o di eroiche azioni, o di straordinarj delitti. Urti di grandi affetti, sangue, uccisioni, odj animosi, atroci vendette, fratricidj, parricidj, suicidj, misfatti di ogni specie, e dal canto opposto pruove di fermo e fiero coraggio in faccia alla morte più sicura, di fedeltà senza pari,

di nobil *disinteresse* e d' incredibil costanza, leali amicizie, atti di generosità sublime tra nemici stessi, colpivano ad ogni istante la nascente mia fantasìa. Le geste de' fuorusciti erano la materia de' racconti di tutti i crocchi. Avevamo anche noi nella nostra picciolezza, a somiglianza della Grecia ne' tempi eroici, i nostri Sinnidi, i nostri Scironi, i nostri Procusti, ed all' incontro i nostri Alcidi, ed i nostri Tesei. La volgar credenza alle fate, alle magìe ed alle ombre degli uccisi, dette con vocabolo calabrese *Spirdi*, aggiungeva a quei racconti tale aria maravigliosa e poetica che gli stessi animi più increduli ne rimanean dilettati. Io compiaceami di udire, e di narrare io stesso geste sì fatte, e godea d' esser da' fanciulli dell' età mia con piacere ascoltato. Contribuiva a questo anche il mio temperamento melanconico a tal segno, che non passava e non passa nella mia mente oggetto, per lieto che sià, senza tignersi di quel nero che vi predomina. Leggevansi intanto la sera in mia casa le tragedie del Voltaire, e dell'Alfieri, ed io rimaneane così incantato, ch' ogni studio, o fanciullesco trastullo abbandonava per immergere la mia attenzione in quella lettura, che a se

traeami possentemente, e ch' era divenuta per me la più deliziosa occupazione. Aveva io appreso a leggere su le novellette del Padre Soave, e non ancor di anni dodici avendomi proposto di scrivere (oh la temerità!) un qualche *dramma* non seppi altro scegliere per argomento che la tragica avventura di Belfiore, e di Federico Lanucci. Malamente scritta ed anche più malamente rappresentata questa, non saprei come chiamarla, mia composizione, promosse non di meno degli applausi, che forse ebber gran parte nel determinare il destino della mia vita. Scrissi dopo componimenti molti, ma quasi tutti del genere tragico, e per quanto mi sforzassi ad uscir tal volta da questo genere, mai non mi è stato possibile. Pare adunque che a scrivere tragedie la natura abbia forzato me, non io la natura.

Della riuscita delle rappresentazioni non parlo, tenendo io questa per la più debole pruova del valore de' teatrali componimenti. Ma, quel ch' è certo, nello scriver tragedie mi ho sentito agitar fortemente dagli affetti che ho immaginati, e tanto fortemente, che la mia salute ne ha risentito gran male, e la mia *sensibilità* si è così

esaltata, che ora le menome impressioni, sien dolorose, sien pur piacevoli, tutte mi pongono in iscompiglio le fibre. Nel leggerle poi a persone d'ogni grado di coltura e d'ogni capacità, e mille volte in adunanze pienissime, ho costantemente osservato che in alcuni punti si son provati da tutti i medesimi effetti, e con una conformità e forza che pare non poter essere prodotta da finzione; nè la mia condizione, grazie alla Providenza, è tale che mi esponga al tremendo pericolo di venire adulato.

Ma quantunque per le addotte ragioni io non abbia assolutamente per cattive le mie tragedie, pur non ho ardito apporre a' miei tre primi tragici lavori (*a*) il titolo impertinente di *tragedie*, come a fronte di molti componimenti con meraviglia ho veduto farsi da taluni scrittori, ma di chiamarli soltanto *esercizj tragici* io mi son contentato. Non per questo però stimo le tre altre perfette (*b*); ma sembrami almeno che assai di più si accostino a quel *tipo* della tragedia, il qual mi sta in mente (*c*).

(a) *Il Ninia, l'Achille, e le Belidi.*
(b) *Il Teramene, l'Agave, ed il Codro.*
(c) *Queste sei tragedie furon composte nell'*

In quanto alla condotta in generale ho adoperato economia di personaggi e di episodj per occupar sempre dell' oggetto principale gli spettatori. Questa forma sì favorevole all'unità ed alla semplicità dell' azione, ed in conseguenza alla capacità delle menti umane più adatta, fu stabilita da' maestri dell'arte quali furono i Greci: i Francesi l'adottarono e ne tolsero alcuni inconvenienti, ma la privarono quasi sempre della semplicità, ch' era il suo pregio maggiore: fu rinnovata in fine in Italia dal nostro immortale Alfieri, il quale (che che ne dica egli in contrario) fu il vero imitatore, anzi l'emulo de' Greci, avendo riposto il merito dell' imitazione nel prender il verace bello della lor forma, non già nell' introdurre per forza in tragedia nutrici sciocche, freddi nunzj, e stucchevolissimi cori. Io ho scelto la forma stessa perchè mi è parsa ragionevole, ma del rimanente io non sono nè *Corneliano*, nè *Volterrista*, nè *Alfieresco* e nulla affatto in *esco*, in *ista*, ed in *ano*. *Meo sum pauper in ære*.

ordine stesso col quale sono nelle note qui sopra enunciate.

Italiani! io vi ho fatta una schietta istoria de' miei pensieri e delle mie intenzioni, e la proseguirò nelle prose che accompagneranno le tragedie, prose scritte non per mostrar che ho fatto bene quel che ho fatto, secondo il solito degli autori, ma per esporre le teorìe, vere o false che sieno, le quali a ben compor le tragedie io stimo opportune; anzi io comparirò sovente simile ad oratore mal costumato che altrui grida onestà e si caccia in bordello. Italiani, voi siete grandi sempre, e non dubito che la mia franchezza non sia un forte sprone alla vostra. Io ho come tutti gli uomini amor propio, ma questo è così congiunto e confuso con l'amor nazionale, che in me nol riconosco distinto. Collo scriver tragedie io mi ho proposto di far cosa utile alla nostra patria comune, e questa idea bella e grandiosa mi ha dato forza e coraggio. Ma la vostra disapprovazione sarà bastevolissima a farmi retrocedere nel preso cammino, quando i miei sforzi si credano inutili, e a farmi prendere altra strada, nella quale il mio intento esser possa da me con più facilità conseguito.

LINGUA

Due volte è accaduta la confusion tra le lingue: una all' epoca della torre di Babel, l' altra nel secol nostro in Italia. Noi più l'un coll' altro non c' intendiamo. I veri *lassisti* si ostinano a non riconoscer leggi stabili nella lingua, e alla convenzion mancando, tentan sovvertirla fin dalla prima sua base. I troppo zelanti tra i *puristi* credono all'incontro di porre a tali inconvenienti riparo, restringendo tutto il lor codice ne' soli modi usati da tre o quattro scrittori de' primi secoli dell' italiana favella, e vorrebbero sforzarci a scrivere ed a parlare come cinque secoli addietro, mentre viviamo e pensiamo nel nostro. La moltitudine poi non bene intendendo i principj nè degli uni, nè degli altri,

Confonde le due leggi a se mal note.

Tutto oggi è lingua per taluni. Prima cura di costoro al comparir d' un libro novello non è già l' informarsi se l' autore ne

sia ragionevole, ma se alla classe de' *puristi* o a quella de' *lassisti* appartenga; e se per poco a saper vengono non esser quegli di lor partito, non ne degnano le opere neppur d'un guardo. Per questi miserabili, in cui la lingua tien luogo di cervello, non v'è nè utilità di materie, nè forza di raziocinj, nè altezza di pensieri, nè verità di sentimenti, nè caldo di passioni. Eglino, per dirla all'aristotelica, alla *forma* tutto, e alla *sostanza* niente accordando, antepongono i *puri* nulla d'un *Ser* tale alle verità sì proficue d'un Volta e d'un Brugnatelli.

Ma per buona ventura dell'Italia due valentuomini vengon ora in mezzo a riconciliare i sì discordi partiti (e son ben da tanto): io voglio dire il Monti ed il Perticari. Eglino stanno con profondità di dottrine e con sodezza di ragioni determinando qual sia l'arbitrio, che nella lingua allo scrittore abbia a lasciarsi e qual no, e mostrano qual filosofia debba guidarci nell'uso della nostra favella. Abbastanza finora s'è parlato di parole in Italia, ed è ormai tempo di gridare alla più parte de' contendenti:

Claudite jam rivos, pueri.

Possiamo adesso ripromettercì a ragione, che la nazion nostra ponendo fine una volta a questioni siffatte, si rivolga con maggior cura ad oggetti più profittevoli ed importanti.

Io non son certamente libertino in fatto di lingua: io credo anzi, che, dopo un certo numero di scrittori, ogni linguaggio acquisti le native sue forme, le quali non possonsi senza vero danno alterare. Ma niuno mai potrà darmi ad intendere che non sia lecito sulla stabilita impronta il coniar nuovi termini e nuovi modi, e il conformarne alla patria foggia anche di quelli di estranea lingua, ove necessità il richiedesse: tanto più quando l'uso abbia già dato ad essi, per così dire, cittadinanza, poichè all'uso ed alla opinione è pur mestieri conceder qualche cosa colle buone, perchè altrimenti la si tolgon per forza.

Nulladimeno sendo io in tal delicata materia scrupoloso alquanto, ho voluto che nel corso delle mie tragedie fussero impresse in caratteri corsivi tutte le voci, o che nuove affatto sono, e da me inven-

tate, o che corron per l'Italia sostenute dall'uso, ma non autorizzate da buoni scrittori, o che, quantunque nella lingua sieno, da me intanto in senso diverso dal consueto si sono adoperate. Chè se poi fossi incorso, oltre ai contrassegnati, in altri *neologismi* ed in *solecismi* ancora, come io credo ben facile, ciò sarà accaduto o per inavvertenza, o se si vuole, per ignoranza, ma per mia volontà non mai. Non era meglio, mi si dirà, togliere che segnare cotesti tuoi *neologismi?* -- Ma io voglio che quel che dico sia non sol compreso, ma benanche sentito, e gli uomini non pensano e non sentono che secondo il linguaggio che stan parlando. I filosofi m'intendono: agli altri dopo Condillac nulla ho che dire.

Ciò basti intorno alle mie opinioni sulla lingua in generale. Eccomi ora ad esporre il mio parere sul linguaggio da usarsi nella tragedia.

E' questa una poesìa, che, scritta per rappresentarsi in teatro, ove convengono persone d'ogni classe, colte ed incolte, dotte, semidotte ed indotte, dee all'intelligenza di tutti, per quanto più si puote, adattarsi, almeno fino a che non vi

sarà un teatro ove i soli letterati abbian dritto d'intervenire. E un tal principio fa in tanto più forza all'animo mio, in quanto ho sempre opinato dover essere il tragico teatro una scuola più per li popoli che per li grandi, e che non solo debba proporsi il dilettar gl' istruiti, ma il dilettar eziandio e l' istruire insieme i men colti. Infatti delle vicende, de' costumi, de' caratteri, e delle passioni de' grandi, i grandi stessi ne sono a parte: gli uomini di mezzano rango ne sono informati perchè conversan co' grandi: i dotti, se non per altro, ne han piena cognizione per tante storie e per numerosi trattati di politica, che formano un oggetto de' loro studj. Non avvi adunque che la plebe sola, alla quale non riman che il teatro per conoscer quella classe, che, su di essa gravitando, ne regola con impenetrabil mistero il destino. La recitazione inoltre, per quanto grave e pósato ne sia l' andamento, non dà tempo ed agio all' attenzion di chi ascolta di riandar l'ascoltato. Che se taluno ciò volesse pur fare, sfuggirebbergli intanto i sensi successivi, e l' indole della tragedia è tale, che spesse volte per coloro, i quali o non ne ascoltano, o non ne intendono un sol

passo, tutto il rimanente diventa oscuro. Ed ecco come vien la necessità, che il tragico linguaggio si renda il più intelligibile che si può, e che conseguentemente dalle usitate forme del dire molto non si discosti.

E' indubitato ancora che il dialogo tragico altro non sia che imitazione del parlar degli uomini tra loro, e quasi sempre del parlar non istudiato ma estemporaneo, il quale, benchè talvolta nell' eccesso delle passioni giugner possa al più elevato e focoso linguaggio de' poeti, pure è per lo più semplice e naturale. Semplice e naturale esser dee dunque il linguaggio della tragedia, e perciò la frequenza e l' arditezza soverchia delle metafore, e la *ricercatezza* de' vocaboli e delle frasi all' indole del dialogo direttamente si oppongono; e par che sotto questo aspetto una non rozza semplicità sia pregio necessario alla lingua tanto delle tragiche, quanto delle comiche produzioni. Ma di ciò più ampiamente si ragionerà nell' articolo *stile*.

Dall'altra parte, per lo stesso principio dell'imitazione, il dialogo tragico è mestier che sia sostenuto, nobile, dignitoso, poichè nelle tragedie del *genere classico* gl' in-

terlocutori son persone o d' illustri natali o di ben alta importanza: e noi costantemente osserviamo, che tal gente e per educazione e per necessità del suo stato pondera più le parole, meglio le sceglie, e ragionando quasi sempre di oggetti non bassi, quasi mai bassamente non parla.

Ed ecco appunto il difficil dell' arte, il tener, cioè, un linguaggio chiarissimo, semplice, e nobile al tempo stesso, schivando la trivialità da un lato, e l'affettazione dall' altro. Questa è tal difficoltà che non l' han sempre con egual valentìa sormontata anche i più alti e felici ingegni.

Importa intanto allo scrittor di tragedie il conoscere il patrio linguaggio nobile, o basso *relativo*, ossia *convenzionale*, l' uno per valersene, l' altro per evitarlo. Ma questo linguaggio à quante vicende non va soggetto? Le opinioni degli uomini intorno agli oggetti ed alle lor qualità si cangiano: cangiansi del pari gli usi di essi oggetti secondo i diversi tempi. Alterandosi quindi il modo di pensare, alle stesse voci non corrispondon sempre le stesse idee, e lo stesso senso alle stesse frasi: il senso di alcuni vocaboli si perde, quello di alcuni altri si amplifica, quello di al-

cuni altri si restringe: molti modi si ritengono, molti altri si rifiutano: nuovi oggetti o nuove qualità degli oggetti si scuoprono: nuove idee si formano, nuovi bisogni sorgono, vocaboli nuovi a mille si coniano, la lingua lussureggia. L' uomo colto in tutte l' epoche sceglie, il volgo lo ascolta e lo imita. Perciò nobili divengono modi bassissimi una volta, e per l' opposto modi un tempo nobilissimi divengon poscia plebei. Pare in verità che gli uomini di gentil condizione usino delle lor maniere di dire come delle lor vesti; quando si fan vecchie, le danno in regalo alla bassa gente.

Come distinguere in tanti cangiamenti, in tanta confusione il linguaggio che i Retori chiaman nobile? Noi abbiam stabilito, che la lingua in tragedia debba essere intelligibilissima Or tale non sarà mai, se quella non si adopera che da' vivi si parla e si sente, diversa pur troppo da quella che si legge e s' intende. Altro dunque far non dee il tragico poeta, se non che investigare accuratamente nel linguaggio che da' suoi contemporanei nella sua nazione si parla, quello ch' è reputato più nobile, e che dalla gente più colta viene ado-

prato. Ritrovatolo, egli contrae poscia un altr'obbligo, ed è quello di renderlo più perfetto, se vuole al suo secolo sopravvivere. Tutto ciò è facile a consigliarsi, ma più che malagevole ad eseguirsi; e a chi per questo regole richiedesse si potrebbe rispondere: non ve n'ha che una sola: *Abbi squisito gusto*. Ma il perfezionamento del linguaggio ha così stretto legame collo stile, che ci riserbiam di ragionarne, ove di questo sarà parola.

Lo adoperare poi quella lingua, che si parla e si sente, è ancora pe' grandi effetti teatrali di efficacia maggiore. Se i personaggi introdotti dal poeta si esprimono come ne' lor casi sogliamo esprimerci noi, ne saremo al certo più tocchi, e ci trasporteremo con più facilità nella lor situazione, perchè l'imitazione è allora in tutte le sue parti compiuta. La somiglianza è un vincolo che stringe le anime tra loro quasi con magica forza. Questa è pur la ragione, a mio credere, per la quale giova presentar nel teatro simili a' nostri i costumi antichi, quando su di essi la storia si tace, e quando con quelli già noti in contraddizione non sono.

XIX
SCOPO MORALE

Moltissimi pregiudizj sono insorti fra i letterati intorno alle regole di ordir la tragedia. Ma di tutti, i peggiori sono, a mio creder quelli, che dagli affettati zelatori della *morale* provengono. Varj pregiudizj di tal fatta allignano in Italia, più che in ogn'altra parte di Europa, e ripor si debbono da' saggi fra le infauste cagioni, che tra noi ritardano i progressi del tragico teatro. Una delle opinioni alla poesia tragica più pregiudizievole è certamente quella, che si è presa a sostener da taluni, cioè, che gravissima incancellabil macchia rechi ad una tragedia l'introdurre in essa delle perfidie, e de' tradimenti impuniti, e che ciò sia di notabil nocumento ai retti costumi, depravandoli con esempj cotanto pericolosi. Credo adunque far cosa grata alle persone, che in pregio tengono l'arte, se imprendo la confutazione d'un tal pensamento.

Posto che sia vero, ad onta di quanto potrebbe addursi in contrario, il princi-

pio, che lo scopo principale del poeta drammatico debb' esser quello di rassodar la *morale* nel cuor degli uomini, io richiamo alla mente dei culti una verità, che nemmen la moltitudine ignora, qual' è quella, che il poeta fa nel teatro una copia del mondo; e ne inferisco che quando egli abbia la volontà di eseguir bene questa sua copia, serbando quella decenza e sublimità, che agli affetti ed azioni tragiche convengono, le sue produzioni sono atte a purgar le passioni, ancorchè non sia stato questo il fine primario, propostosi nello scriverle. Come! (si dirà) dunque presentando la società mille casi di scelleratezze con atrocissimi, e strepitosi gastighi punite, e mille altre enormità criminose in apparenza non gastigate, potrà il tragico espor sulla scena indifferentemente e gli uni, e le altre, ed egualmente sarà per istruire gli spettatori? Certo che sì, quando sappia esporli come i Sofocli, i Cornelj, e gli Alfieri.

L' uomo, per quanto sia di cuor pravo, e d' animo accecato, non mai smarrisce del tutto l' idea del bene, del giusto, e del vero, che a ciascuno dal supremo Essere è, per dir così, comunicata insiem con la

vita. L' amor proprio scaltrissimo adulatore si studia sempre, e sempre riesce a fargli credere conforme a questa idea, quanto egli pensa, desidera ed opra: Quindi veggiamo ingegnoso l' uomo in illuder se stesso, non che gli altri, col dar sembianza di rettitudine all' empietà sua più manifesta: quindi il sentiam rampognar mordace negli altri quelle colpe stesse, che in se o non conosce, o reputa onorevoli virtudi: quindi l' ascoltiamo eloquente, quando anche confessa gli errori suoi, menomarne, con iscusarli in mille modi, la gravezza. S' egli dunque è disposto del pari a non ravvisare in lui medesimo il vizio, o, ravvisatolo, a lusingarlo, ed a notarlo, e biasimarlo ne' suoi simili, chi mostra ad alcuni uomini i vizj di alcuni altri in tutta la nativa loro deformità, sia sicuro che li farà abbominare da coloro medesimi che li nutrono. Questo salutare abbominio è per l' appunto quello che il poeta profondamente negli animi ispira col presentar sulla scena gli scellerati tali quali sono nel mondo. Con tal mezzo s' egli non corregge del tutto i nostri difetti, li modera almeno, e verso la virtù indirettamente ci chiama. Uno dei più fieri tiranni

intento alla rappresentazione delle *Fenizie* di Euripide pianse alle deplorabili sventure della famiglia di Lajo oppressa dal crudele Eteòcle, ed arse in conseguenza di magnanima rabbia contro questo snaturato Sovrano. Dopo di un tanto miracolo ottenuto dall' arte di Euripide, chi oserebbe negare la verità dei principj di sopra esposti? Vi sarà d' uopo per far fuggire il vizio, che un empio in fine d'una tragedia abbia infelice e non prospera sorte, quando le opere sue son per se stesse abbominevoli, quando per tutto il corso dell' azione si ha l' odio nostro attirato? Noi non sogliamo imitare ciò che detestiamo. L'arte dunque consiste nel far detestare i malvagi, non già nel mostrarli puniti; ma questa seconda cosa è molto più facile della prima, ed ecco la ragione per cui vi son tanti che in essa ripongono il sommo pregio d' una tragedia. (1)

(1) *Giova a questo proposito rapportar qui tradotto il seguente passo d' uno dei più felici scrittori oltramontani.*

» *Vuoi tu scegliere fra la fortuna e la vir-*
» *tù? Esamina qual' è preferita dal tuo cuore,*
» *quando la sua scelta è imparziale. Rifletti*
» *in legger l' istoria ove inclina l' animo tuo.*
» *Ti venne mai in pensiero di desiderare i*

Il poeta che introduce i ribaldi uomini in tragedia, essendo nell' obbligo di farveli comparire con quei caratteri, che sogliono aver nel mondo, può non offrirli or combattuti da rimorsi, or agitati da paure, or intorbidati da sospetti, or cir-

» *tesori di Creso, la gloria di Cesare, il po-*
» *ter di Nerone, i piaceri di Eliogabalo? Per-*
» *chè, s' eglino eran felici, i tuoi desiderj non*
» *t' han messo nel loro posto? Ciò è avve-*
» *nuto perchè non lo erano, e tu il sentivi*
» *pur troppo, perchè anzi eran vili e sprege-*
» *voli, e lo scellerato felice non desta l' invi-*
» *dia d'alcuno. Quali uomini dunque tu contem-*
» *plavi con più di piacere? Di chi adoravi gli*
» *esempj? A chi avresti più desiato di somi-*
» *gliare? Incomprensibile incanto del bello eter-*
» *no! L' Ateniese trangugiante la cicuta,*
» *Bruto morente per la patria, Regolo cru-*
» *ciato dai nemici, Catone lacerantesi le vi-*
» *scere, tutti insomma i saggi sfortunati eran*
» *quelli che invidiavi, e tu sentivi in fondo*
» *al tuo cuore la felicità reale che copriva*
» *i lor mali apparenti. Nè credere che tal*
» *sentimento sia tuo soltanto, esso è di tutti*
» *gli uomini, e sovente a loro dispetto. Il di-*
» *vino modello, che ciascun di noi porta in*
» *se, c' incanta a nostro malgrado: tosto che*
» *le passioni ci permettono di vederlo, noi*
» *vogliamo rassomigliargli, e se l' uomo più*
» *perverso potess' essere un altro che se stes-*
» *so, egli vorrebb' essere un uom da bene.* «

Lett. VIII. di GIULIA.

condati da molestie, or puniti da divoranti passioni prive d'ogni speranza di sfogo, or tristi e scontenti anche nel compimento delle lor brame più intense, e costretti a pentirsi d' esser giunti alla meta alla quale sì ansiosamente aspiravano? Ecco un' alta scuola, mostrar quanto costino, e quanto poco appaghino i delitti. Serve a far più rilevare la miseria, e l' orrore di questa vita degli empj, l' opposta mostra che di se fanno i virtuosi, e gli eroi, ch' ogni saggio drammatico entrar fa nelle teatrali azioni. E se in questi gli affetti son espressi con veracità, e non poetica energìa, se la ragion dei buoni è forte e chiara come la perfidia dei malvagi, chi non s' appassiona per li primi, chi non freme contro i secondi? Chi alla caduta degli uni non compiange la loro sorte? Chi al trionfo degli altri non detesta l'iniquità loro? L' Alfieri, ch' è il secondo tra i tragici soltanto perchè visse dopo Sofocle, nel Filippo, nell' Ottavia, nell' Agamennone, nell' Agide, e nella Rosmunda, fa trionfare impunemente gli scellerati su i giusti, ma allorquando rappresentansi queste tragedie, è un fatto incontrastabile, che Filippo, Nerone, Egisto, Leonida e Ros-

munda divengono oggetti di pubblica esecrazione. Ma chi può dirli impuniti? L' odio pei vizj di costoro, che nutrono, e che lor manifestano i saggi nelle tragiche azioni intromessi, il disprezzo con cui gli trattano, le virtù che professano, sono alcerto al loro innato orgoglio tanti flagelli. Se le perdite di dominio, di sostanze, di congiunti, di libertà, e di vita son gravissime pene, non sono minori quelle di ogni pace, e d' ogni buona fama: anzi queste seconde son degli scellerati più degne, essendo più lor proprie, e potendo le prime essere ancor comuni agli Eroi. Ma quando niuna pena eglino riportassero delle commesse scelleratezze, è fuor di dubbio, che l'odio, e lo sdegno che si muovono nello spettatore contro di loro, se non gastiga le lor persone, è pur nondimeno una pena del vizio in generale, della quale lo spettatore può calcolare tutto l' enorme peso; è la pena istessa a cui è condannata la fama dei viziosi nella storia dei tempi, quella, che sempre si è riputata attissima a raffrenare gli uomini, e a migliorarne i costumi, giacchè facendo a noi conoscere di quale infamia eterna restin coverti alcuni delitti, c' induce a schivarli,

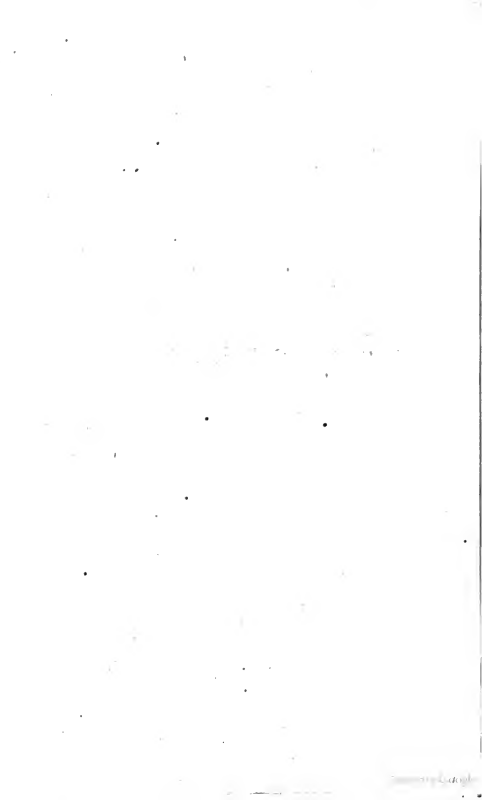
essendo l' ignominia la punizion più temuta dal nostro amor proprio.

Or se a tal segno giovevole alla *morale* è l' ira che prendiam dei malvagi, quanto essa sarà più intensa, tanto maggiormente sarà per giovare alla medesima, e tanto più, in quanto ch'è un affetto che ha maggior potere sull' animo nostro della compassione, che in noi si desta per le sventure dei giusti, servendo questa d' alimento a siffatta nostr' ira. Da un tal principio io deduco, che quelle tragedie, in cui gli uomini pravi trionfano impunemente sulla rovina dei saggi, sieno le più atte a raffermar gli spettatori nella virtù, potendo più che tutte le altre, l'ira anzidetta in noi suscitare. Imperocchè quando un empio è punito con atroce gastigo, allora si smorza in noi gran parte di quello sdegno, che contro di lui c' infiammava, e vi sottentra una compiacenza del gastigo, la quale non so quanto al cuore umano util sia, e son tentato a creder anzi, ch' essa lo disponga in qualche modo all' amore della vendetta.

Dopo le ragioni fin qui addotte credo, che niuno sia per iscandalizzarsi della mia proposizione, che il primario fine del poeta

non debba esser quello di migliorar la *morale*, giacchè nutro ferma credenza, che ciò si consegua certamente quando si abbia imitato a perfezion la natura, quando, cioè, si sien presentati sulla scena gli uomini perversi, e gli eroi nei lor veraci caratteri, e che in conseguenza il vero scopo principale della poesìa tragica sia l'imitazione del vero, colla quale si giugne non solo ad istruire il pubblico, ma, quel ch'è più importante, a dilettarlo, istruendolo.

TERAMENE

TRAGEDIA.

PREFAZIONE

Questa è fra tutte le mie tragedie la più storica, *se per tale vuolsi intendere quella che dalla storia men si discosta. Il terzo atto quasi intero, ed il quarto in gran parte sono tolti da Senofonte. E, per la verità, se questo Istorico altro non m' avesse somministrato che il bel* punto di scena *del refugio inopinato di Teramene al Simulacro di Minerva, pure di troppo gli sarei debitore. Questo punto ebbe in fatti alla rappresentazione ottimo successo, tanto più, che quell' atto di Teramene nella tragedia è non già da timore, ma da feroce, e vindice ira consigliato, volendo l' Eroe sforzare i suoi nemici ad orribile sacrilegio, onde attirar su loro odio più grave, e più severa vendetta.*

Crizia sembrami tale, quale non sol da Senofonte, ma da tutti gli altri storici e scrittori ne vien dipinto: se non che più furbo alquanto, e meno aperto mi è piaciuto mostrarlo, perchè più abbominevol si renda, e più curiosa aspettazione lasci dei suoi non chiari andamenti.

Taluno mi tacciò di aver fatto il mio Teramene più eroe ch' ei non si fu. Convengo della verità dell' accusa, ma la mia discolpa è bella e pronta. É certo essersi egli in quel tempo, nel quale io fingo l' azione, diportato da forte, e magnanimo, checchè ne

sia delle anteriori sue colpe. Comprendo per altro, che la verisimiglianza resta in qualche modo offesa dal non avergli io fatto rimproverar tai colpe da' suoi nemici. Ma sia permesso pure ai poeti di praticar talvolta per arte nel teatro, quel che i pittori per astio, o per adulazione fanno sì spesso, di formar cioè i ritratti o più vaghi, o più deformi ancor degli originali. Il teatro richiede delle dipinture in grande, ed i caratteri seccamente storici non so quanto possano riuscirvi.

D' altra parte, se non si fosse a Crizia contrapposto un vero eroe, un mortal languore sarebbesi sparso su tutta la tragedia, non senza grave danno dello scopo morale. *Mi duole anzi d' esser stato astretto a porre Teramene nella necessità di usar la simulazione, e l' artifizio, ciò che non dà al suo carattere tutta quella fiera energia, e tutta quella sublime franchezza, che pur tanto lustro aggiungono alla virtù perseguitata, ed oppressa.*

Quel ch' è poi tutto da me immaginato si è l' episodio *degli amori di Crizia, d' Isocrate, e di Dircèa. Ma io credo aver fatta tutta la satira di questi amori con averli detti* Episodio *: poichè altamente mi suona in pensiero la contraria e troppo giusta sentenza del Voltaire : »* L' amore, o non dee comparire in teatro, o primeggiarvi » *Non mi restava, che il far, quanto più poteasi, servir questi amori al fine principale della tragedia, ed in questa parte mi pare, se pur non mi lusingo, di non essermi mal condotto.*

Le tre unità mi sembrano nel Teramene *rigorosamente, e non con molto sforzo soste-*

nute, senza che seguisse fuor della vista dello spettatore alcuno dei più importanti avvenimenti dell' azione.

Vi fu chi disse inutile la morte di Dircea: ma diè cagione a questo giudizio la rappresentazion pessima di quel punto ultimo della tragedia, quando questa si produsse la prima volta sulle scene di Napoli. La mia difesa sta nella tragedia stessa. Dircea, donzella di animo nobile quanto onesto, vede trascinare il padre a sorbire il veleno, e muoversi ad arrestarla i satelliti di Crizia, che intimanle dover ella esser sua per forza: niuna speranza ella ha più, niuno scampo fuor che la morte, ed a questa s' appiglia. Aggiungasi che a questo passo era ella abbastanza disposta (v. scena V. dell' atto IV., e scena III. del V.). Intanto quali effetti non produce la costei morte? Un tale atto indirettamente torna a gloria di Teramene: è questo il più generoso prodotto di sua virtù trasmessa nella figlia: Crizia vede rapirsi di pugno un dei sommi beni ch' ei proponeasi in premio dei suoi raggiri, e delle sue crudeltà: la disperazione impotente, in cui resta Isocrate, allora immagine di tutto il popolo Ateniese, tocca gli estremi: alla tirannide cade ogni velo.

Lo stile del Teramene *è sparso di troppi ornamenti rettorici, e di quei modi che con moderna voce diconsi* declamatorj. *Questo è un difetto presso a poco generale nel mio stile, e mi ci ha tratto forse la frequente lettura dei tragici francesi, che per lo più fan parlare i lor personaggi più del bisogno. Ma questa volta parmi che fortunatamente il mio stile sia d' accordo coll' imitazione. La scena è*

in Atene ; tre personaggi principali della tragedia , Teramene, Crizia , ed Isocrate furono i primi oratori dell' età loro , e celebri appunto nel genere di eloquenza , che dai Retori fiorito *vien detto ; e finalmente la più parte dei discorsi , ed i più lunghi non sono estemporanei, ma studiati.*

PERSONAGGI.

TERAMENE

CRIZIA

ISOCRATE

DIRCEA

AGORATO

IPPOLOCO

Un SENATORE

Tiranni

Senatori

Guardie

La Scena è in Atene, innanzi al tempio di Pallade, presso il soggiorno di Teramene.

TERAMENE

ATTO PRIMO

SCENA I.

TERAMENE, DIRCEA.

DIRCEA.

Deh per pietà non iscostarti, o padre,
Da' lari tuoi. D' alti perigli Atene
Or per chi l' ama abbonda. I tuoi disegni
Invan procuri a me celar: lo starti
D' ogni cura domestica distolto,
Il meditar profondo, ed il frequente
Agitarti inquieto, appo la figlia
Tradir l' arcano tuo; nè mai tremante
Vissi per te quant' oggi.

TERAMENE.

Ed oggi, o figlia,
Tu meno il dei.. Chi ha puro il cor non tremi.
Dimmi, Dircea, di caldo amor verace
Ami la patria?

DIRCEA.

Al par di te m' è cara:
Ma dacchè la superba emula Sparta
La vinse e soggettò, spenta la credo,
La memoria ne adoro, e sull' atroce
Miserando suo fato io piango, io fremo...
La patria ove, ov' è più?

TERAMENE.

Ne' Terameni:
(Che sol non sono) — Or se cotanto l' ami,
Cosa da me saprai, che al timor tuo
Sottentrar farà gioja. Io ben l' altezza
De' tuoi sensi conosco, e i miei disegni
Nascosi a te finor sol perchè incerti,
Sol perchè non maturi. È tempo, è tempo
Ch' io tutto a te confidi. Io voglio, io debbo
Rassicurar l' animo tuo dubbioso,
E certo son che, da mia degna figlia,
Lungi dal farti ostacolo a' miei passi,
Nuovo spron mi sarai — Sì, questo è il giorno
Che Atene sorgerà, che fia di Sparta
Sottratta a' ceppi, che assaliti; spersi
Saranno i Lacedemoni soldati,
Che i rei cadranno cittadini infami,
I quai piegar l' altera fronte al giogo,
Per imporlo alla patria.

DIRCEA.

Ah tu m' addoppi
Il timor con voler che troppo io speri.

TERAMENE.

Lieve l' opra non è: lo so, l' intendo;
E inciampi, e rischi a chi canuto ha il crine
E' vano presagir: ma la tua tema
Non approvo però. Del ben d' Atene
Trattasi, e di mia gloria: amici i Numi,
L' uno e l' altra otterrò: contrarj, solo
Potrian l' uno impedir, ma l' altra, ah l' altra,
Che all' imprese magnanime è congiunta,

Tormi non potran mai. Che temi adunque?
Ch' io colga eterno onor?

DIRCEA.

Temo che tanto
Non ne corrai, quanto, indugiando il colpo,
Acquistarne potresti. Or quai seguaci
Ti prometti, o Signor? Di sdegno oggetto
De' trenta alla tirannide feroce,
Tu meno in odio al popolo non sei,
Che in quel tremendo numero ti conta.

TERAMENE.

Ai prodi, ai veri Ateniesi, in cui
Sta la pubblica sorte, appien son noto.
Pensin di me, come lor piace, i vili;
Uso a sprezzarli io son. Del poter loro
Me pur chiamando a parte, i rii tiranni
Han creduto attirar sovra il mio capo
L' odio d' Atene; ma non fer che darle
Una vista, un udito, ed una voce
Ne' reconditi lor congressi iniqui.
Sì, per meglio aitarla, aspetto io prendo
Di suo duro oppressor. De' miei nemici
Esplorator compagno, i sensi interni
Così ne apprendo. Ah fra i tiranni istessi
V' ha chi tal non saria senza i raggiri
Dell' empio Crizia, e v' ha chi tal s' infinge
Sol per tema di lui, che omai s' è reso
De' Tiranni tiranno.

DIRCEA.

Il più tremendo
Pur troppo egli è.

TERAMENE.

Ma il più esecrato: quindi
Lieve il perderlo fia — Ma poco parmi
Tanta impresa svelarti, io parte voglio
Anco affidarne a te. Discepol mio
Nell' arti malagevoli di Stato
Isocrate, e compagno in quanto imprendo
A prò d' Atene, ama la patria anch' egli,
Ma te più assai: nel petto suo non ferve
Il patrio amor con quel divin *trasporto*
Che solo spinge alle grand' opre. Io dunque
L' uno a ravvalorar coll' altro affetto,
Del cittadin suo zelo i tuoi sponsali
In mercè gli promisi, e con secreto
Patto fra noi fu all' imeneo prefisso
L' istesso dì, che in queste serve mura
Libertà fia risorta. Or tu seconda
Le mie mire, o Dircea: d' onor le fiamme
In lui ravviva: ei n' arde. E' per se stessa
Bella la gloria, ma è celeste incanto
Quando l' amor la impone: allor sull' alma
Ha il poter di più numi.

DIRCEA.

Ogni tuo cenno...
Per me . . . legge è del Ciel.

TERAMENE.

Ma tu nel volto
Arrossisci? E perchè?

DIRCEA.

D' eguale amore . . .

TERAMENE.

Il riami, lo so, nè il danno: ignoti
Mai non mi fur gli affetti vostri: è degna
Di te la nobil fiamma. Eroe fregiato
D'alta virtù, di venustà, d'ingegno,
Speme ed amor d'Atene; e qual potrei
Scerti sposo miglior?

DIRCEA.

(Poco era dunque
Tremar pel padre!)

TERAMENE.

Con più lieto spirto
Or da te mi divido. In breve, o figlia,
Mi rivedrai, ma in altro aspetto, io spero.

SCENA II.

TERAMENE, ISOCRATE, DIRCEA.

ISOCRATE.

Maestro ... io dir ... ma ...

TERAMENE.

Parla pur: già tutto
Seppe Dircea da me.

DIRCEA.

Parla ... Che fia?

ISOCRATE.

Sommo è il periglio. Il congiurar sì occulto
Già trasparì. Sorta improvvisa all'armi
La fiera guardia ostil, tutte di Atene
Le vie percorre. Scortanla i Tiranni
In sospettosa minaccevol fronte;
E in silenzio, e in terror sta dubbia
Intanto la smarrita città.

DIRCEA.

Lassa! Il previdi...
Qualche vil...

ISOCRATE.

N'ha traditi. Ah troppo in guasti
Cittadini fidammo!

TERAMENE.

Eh no: quai dubbj
Iniqui, indegni! Il più fatal periglio
Di chi congiura è il paventar perigli.
Più che l'armi di Sparta il vostro io temo
Basso timor. La prima volta è forse,
Che per lievi sospetti a tali schermi
Ricorrono i tiranni? Or donde nasce
Tanto scompiglio in voi? Ma no, ragione
Non val. Di chi ravvolge ascose trame
Questo, ah questo è l'error. Quell'opra stessa
Ch' egli, in altra stagion, nel suo nemico
Non vide, o non curò, per lui diventa
Cauto maneggio contro se: l'inganno
Fa ch'ei ne tremi intanto, e si tradisce

Per soverchio timor d' esser tradito.
Deh non vi prenda tal viltà : securo
E sol riparo al mal che ne minaccia
E' il non tentarne alcun. Di nostre mire
No, certezza i ribaldi aver non ponno.
Non degli amici il tradimento io temo,
Ma di Crizia bensì l' astuto spirto,
D' artifizj fecondo, e 'l vigil guardo
Penetrator dell' anime più cupe,
Il qual d' un delator più assai gli vale.

ISOCRATE.

E tu, Signor, cosa farai ben grata
A' tuoi fidi, ed a me, se men t' abbassi
Al vil consorzio di quel mostro.

TERAMENE.

E 'l bramo,
E 'l cerco io forse? A me che il fuggo ei viene;
E per più mia sventura agio glien porge
La prossimanza de' miei lari a questo
Tempio di Palla, ove il Senato ha seggio.
Maschera di amistà, mel di lusinghe
A sedurmi egli adopra : invan : conosce
Ei ch' io troppo il conosco: io le sue tante
Arti maligne e studio e noto. E' questo,
E' questo il solo vicendevol frutto
Del nostro conversar — Finger, soffrire
Io debbo ancor : possa non ho : prudenza
Al cor m' è morte. Ma non mai quant' oggi
D' uopo n' ebb' io. Su vieni ; andiam : per ora
Sospender dessi, o Isocrate, ogni moto,
Ogni armamento popolar : da troppa
Difficoltà l' opra è inceppata, e vana
Tornar potria. De' nostri fidi al guardo

Mostriamci intanto, ed il coraggio nostro
Fermezza ispiri a' dubbj petti.

DIRCEA.

Padre
A te lo sposo affido . . . A te che mi ami,
Io raccomando il genitor.

TERAMENE.

Deponi
La tema omai: pensa che andiam di Atene
A raffermar la sorte.

ISOCRATE.

E che si appressa
Il dì, che mia sarai.

SCENA III.

DIRCEA.

Con qual contento
Veggio in quanto la patria ha di più illustre
Quant' io posseggo di più caro! Ahi lassa!
De' lor disegni io tremo: eppur mi sento
A secondarli astretta. Ah la funesta
Idea, che possa a vuoto andar tant' opra,
M' è d' un tormento eguale al fier timore
Di perder padre e sposo! Deh tu nostra
Tutelar Dea, deh tu la reggi.

(*va per entrare*)

SCENA IV.

CRIZIA, DIRCEA.

CRIZIA.

Ferma.

DIRCEA.

(Crizia ! ! !)

CRIZIA.

Ov' è il padre tuo ?

DIRCEA.

Da' propri alberghi
Rimosso ha il piè.

CRIZIA.

Sai dove i passi ei volse?

DIRCEA.

No.

CRIZIA.

Sciagurato ! A sua ruina or corre.
Ancor pietà ne sento. Uopo è che altrove
Il cerchi. Addio.

DIRCEA.

Deh no . . . t' arresta, dimmi,
Da lui che mai si vuol ? Qual rischio . . .

CRIZIA.

Estremo
Rischio imminente gli è. Già nulla ignori.
Che val ch' io il dica? . . . Impallidir ti vidi
Al giunger mio . Misera ! a ragion temi.
Il suo danno non duolmi; il merta : duolmi
Che sovra te ricada. Ah per qual fato
Figlia nascesti di costui !

DIRCEA.

Tu agghiacci
Ogni mio senso . . . al certo il parlar tuo
Funesto arcano asconde. Deh se provi
Qualche pietà d' un' infelice figlia,
Ferma l' incerto timor mio : da mille
Dubbi atroci mi togli. Or di qual danno
E' minacciato il genitor ?

CRIZIA.

Di quello
Che attender si dovea dal dì che avverso
A Sparta si mostrò , di quel che presso
Temer dovevi tu quando apprendesti
La sua trama feral, di quel ch' io sempre
Presagito gli avea. Ma degli amici
Le voci ei cura ? Li tradisce egli anzi ,
E a sterminarli avidamente aspira.
E qual da ciò stupor, se il proprio sangue
Nemmen gli è caro, e se distor nol puote
Dal maligno oprar suo l' aspro cimento
Di lasciare orba e misera una figlia
Di miglior sorte degna ?

DIRCEA.

Io nulla intendo...
Nulla sò . . . ma in Atene or contro i giusti

Tutto si può tentar. Numi! in periglio
Forse i suoi dì...

CRIZIA.

No, la tua tema, o donna,
Non ispinger tant' oltre. E' ver che i rischi
Dall'insidie ch'ei medita, misuri:
E' ver che omai dall'amistà tradita
Niun soccorso attender si dovria:
Ma pur l'estimo ancora, ancor sospendo
Sopra il suo capo i fulmini di Sparta.
V'ha possente ragion che il giusto sdegno
In me raffrena. Ah sì, v'ha pure un mezzo
Che può non sol dar fine agli odj nostri,
Ma fra noi stringer anco eterno un laccio:
E se il tuo cor concorde al mio pur fosse,
Più che a questo mio dir dovuto avresti
Al volto... ai sguardi... intender ben qual sia.

DIRCEA.

Che vuoi tu dirmi?... Avresti mai...

CRIZIA.

Che! duole
Forse a Dircea, ch'io l'ami?

DIRCEA.

Oh ciel! Che intesi!

CRIZIA.

Tu m'odj, nè con te di ciò m'adiro.
Il padre tuo di amaro tosco sparse

Il tuo cor contra me: ti avrà con atri
Colori pinti i miei costumi, e l' opre:
M' ha così tolti i mezzi onde acquistarmi
Quant' io bramava con più ardore al mondo,
L'amor tuo . . . Ma temp' è che il fio ne paghi.
S' io son dolente, ei non godrà. Già l' ira
Mi si addoppia nel sen: già mi si stende
Nera benda sul ciglio . . . In breve, o donna,
A più ragion mi abborrirai.

DIRCEA.

Me lassa!
Perchè la gloria tor mi vuoi d' odiarti
Per mia sola virtù? Parte o non vanta
In questo il padre, o la sua parte è solo
L' avermi dato ateniese petto.
Lo stato del mio cor, nè vuo' nè debbo
A te spiegar, ma in qual si fosse stato,
Mai capace di amar, mai non saria
L' oppressor della patria.

CRIZIA.

Ed io tal sono?
Certo, se il padre, ed i suoi pari ascolti;
Ma della patria il salvator son' io,
Se la ragion consigli. Abbandonarla
Dunque io dovea di Sparta all' ira cieca,
Opponendo a sfrenato ampio torrente
Argin frale, e mal certo? Io ben conobbi
Invincibil di Sparta la possanza,
E mi vi strinsi, e meco i primi io trassi
Cittadini veraci, onde all' intero
Esterminio sottrar l' afflitta Atene.
Già cener la cittade, e già deserta

L'attica terra or fora, ove mancate
Fusser le cure mie, che sì condanni.
Nelle fatali strette a cui ne mise
Lisandro vincitor, Crizia coll' armi,
Di che potea, che dovea far?

DIRCEA.

Perire.

CRIZIA.

S'è per mostrarsi eroe d'uopo esser folle,
Rinunzio a tale onor... Ma troppo io teco
Trattenuto mi son... già fermo ho in mente
Di Teramene il fato. Hai profferita
Tu la mortal sentenza. Ah che salvarlo
Sol tu potevi... Ora a suo prò che resta?

DIRCEA.

Che? L'innocenza, la virtù, gli Dei.

CRIZIA.

De' deboli ecco le speranze estreme.
Di quai Numi favelli? Or Crizia, e Sparta
Son della Grecia i Numi. E bada, o donna,
Che l' una brama Teramene estinto,
L'altro te sposa.

DIRCEA.

E tu pensa, che un Nume
Resta agli oppressi pur, che mal tuo grado
Creder ben dei, ch' esser potria tremendo
Ed a Crizia, ed a Sparta.

CRIZIA.

Ed è?

DIRCEA.

Capace
Di tutto osar, d' imprender tutto.

CRIZIA.

E quale?

DIRCEA.

La disperazion: pensaci, e trema.

SCENA V.

CRIZIA, quindi AGORATO.

CRIZIA.

Prevenni i colpi che minacci. Accerta
Ogni dubbio il suo dir . . . Ma folle! Anch' io
Troppo seco trascorsi . . . E chi potea,
Chi mai frenar tant'ira? Ma già viene
A raggiungermi Agorato — Su dimmi,
E' compiuto il mio cenno?

AGORATO.

Alle Spartane
Guardie il fei noto, e già s' adempie. Intanto
Tu d' armati non cinto infra i nemici,
In tal punto ne vieni?

CRIZIA.

Armato stuolo
Ho meco, e presso sta: ben mi seguia,

Ma di seguirmi gli vietai: che vista
Dircea quì sola, il primo istante offerto
All' amor mio dal caso, onde a lei tutto
Libero palesarlo, avido colsi.
Oh pur taciuto avessi!

AGORATO.

E che! Tu fremi?

CRIZIA.

Ella m' odia.

AGORATO.

... Signor!

CRIZIA.

Tu in cor deridi
Le mie smanie, e a ragion. Sol quest' affetto
La mia gloria deturpa, e mi fa vile
Anco agli occhi miei stessi ... Eppur... ma cessi,
Cessi una volta ogni viltà ... Vendetta
Di lei, del padre aspra farò: l' ingrata
Mi vi sforza ... il vedrà. Stolto! Ed io quasi
L'alte per lei tradia cure di stato!
Stringer quasi volea nodo di pace
Col fellon, che desìa, che può, che tenta
Atene sovvertir, che al poter nostro
Solo or fa guerra, che al comun riposo,
Che alla mia securtà fatto è pur troppo
Vittima necessaria! Ah no, che alfine
Rientro in me, torno al dover — Mio fido,
Alla terz' ora oltre il meriggio, io bramo
Che il Senato si accolga, e seco i trenta.
Ne resti a te l' incarco.

AGORATO.

Ad ubbidirti,
Il sai, non mai son tardo.

CRIZIA.

No . . . per ora
Quanto ho imposto sospendi. Uopo è che io pria
Col traditor favelli. Oggi o fia ch' egli
A Sparta, a me si arrenda, o Crizia al mondo
Mostrerà come sappia ad un sol tempo
Rassicurar lo Stato, e se far pago.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

DIRCEA.

E non tornano ancor! Fra dubbia tema
Continua morte io provo. Ancor nell'alma
Di Crizia i detti suonanmi tremendi . . .
Fra tante mie sciagure anco aspettarmi
Dovea l'amor di questo iniquo! Oh s'ei
Penetrasse d'Isocrate . . . ma troppo
Io ben fei di celargli i nostri affetti.
L'ambizion di Crizia è assai funesta
Per se stessa allo sposo: or che fia s'egli
Il geloso furor pur se ne attira?

SCENA II.

TERAMENE, ISOCRATE, DIRCEA.

ISOCRATE.

Oh ecccsso!

TERAMENE.

Oh patria misera!

DIRCEA.

Che sento?
Ohimè! . . . Che avvenne?

TERAMENE.

Il più fatal disastro
Che temer si potea.

ISOCRATE.

Quel ch' ogni nostra
Speranza atterra.

TERAMENE.

Di sua possa Atene
Perde ogni avanzo. Penetra per tutto
Già la Spartana violenza, e l'armi
A' cittadini veri empia rapisce:
E in pugno a chi le passa! Oh colpa! Oh scorno!
Temistocli, Milziadi, ombre onorate,
Che vi spetta a veder! L' armi che un tempo
Al rio furor di tutta l'Asia opposte,
Salvar la Grecia, le terribil' armi
Su cui rappreso anco rosseggia il sangue
De' barbari immolati alla comune
Libertà nostra . . . oh Dei! trasmesse or sono
Di Atene al più vil gregge. Ma che dico
D'Atene? No, di Sparta ai manigoldi,
No, di Crizia ai satelliti.

DIRCEA.

Qual giorno!

ISOCRATE.

Non ha più freno lo Spartan crudele;
Distrugger brama, e conculcar di Atene
Ogni usanza, ogni pregio. Il crederesti?
Il teatro, il teatro ove si udiro
Di Sofocle, di Euripide i divini
Carmi echeggiar, rintrona or di nitriti.
E' di Spartani armenti albergo or fatta

La più proficua scuola, e la più bella
Che Grecia onori e il mondo.

DIRCEA.

Oh Dei! Quali onte!
Quai ferità!

TERAMENE.

Son queste le minori,
Che soffrir debbe conquistata gente
Dal suo conquistator.

ISOCRATE.

Che Sparta voglia
Deprimerne, avvilirne, a me non reca
Stupore alcun, ma che le prestin braccio
Gli Ateniesi stessi...

TERAMENE.

Ah figlio! Il vile,
Che a Sparta serve, benchè nato in grembo
D' Atene, ognor vi fu straniero.

ISOCRATE.

Ah certo,
Certo era tal chi ne tradì.

TERAMENE.

Niuno
Sleale ne fu, se tu nol fosti.

ISOCRATE.

Ed osi?...

TERAMENE.

Il tuo dubbio imitar. Perchè più irriti
Le piaghe del mio cor? Lascia ai tiranni
Il sognar sempre tradimenti. Credi,
Credi al bianco mio crin: troppo conosco
I cittadini, e quei che amici io scelgo,
Son Terameni. Il replico: temuta,
Non discoverta è la congiura. Il colpo
Da Crizia vien.

DIRCEA.

L'audace or sì che intendo.
Di ben altr'ira io vi darò cagione.
Poc'anzi quì, te ricercando, o padre,
Venuto egli era, ma il mio duro fato
Fe'che in me s'imbattesse. Oh ciel! Che oltraggio!
Che ardì svelarmi! Ah sposo! Ah padre! Ai mali
Della Città, privati mali aggiunti
Si son per noi. Questo comun nemico,
Questo re de' tiranni, quest'ingrato
Perfido cittadin, questo vil mostro,
E per dir più, questo Spartan, mi offende
Sino al segno d'amarmi.

ISOCRATE.

Oh nuova rabbia!

TERAMENE.

Oh che mai sento! . . . Dì, le mire nostre
Nel tuo timor *traviste* avesse mai?

DIRCEA.

Nol credo io, no; ma nel tuo rischio assorta
Era in quel punto io tutta, e in tal favella
Parlava Crizia a me, che conscio appieno
Del congiurar parea.

TERAMENE.

Qual dubbio crudo!
Di me non duolmi, ma de' fidi amici,
De' Cittadini eroi, che al mortal fero
Sdegno persecutor ne andrian soggetti
Degli atroci tiranni.

ISOCRATE.

Ah tu, Dircea,
Per troppo amor traditi n' hai.

DIRCEA.

Che parli!
Nulla il mio dir gli appalesò . . . ma . . . oh Cielo!
Crizia in furor minacce fea di morte.
Ohimè! Neri nell' alma insorger sento
Orribili presagi. Amato padre,
Fuggi da questo suol. Nulla di avverso
Per Isocrate io temo; ei può frenarsi;
In eminente periglioso posto
Come te non isplende; a Crizia noto

Quanto il sei tu, non è. Deh tu, se m'ami,
Salvati, fuggi, credimi, io ti perdo,
Se quì rimani: il cor mel dice, e il core
D'un'amorosa figlia è oracol certo
Sul paterno destin.

ISOCRATE.

Sì, Teramene,
Anch'io ten prego. Più di giusti albergo
Quest'empio suol non è. Tu ben tel vedi:
L'alto nostro pensier fallito or torna.

TERAMENE.

E per ciò cessa il mio timor: non d'altro
Temuto ho mai che di non compier l'opra.
Or non avanza a me che morte, e questa
Ai Terameni, che affrontar la sanno,
Terror non porge. E' tempo omai ch'io sciolga
Alla mia lingua il fren; ch'io le faville
Di patrio amore avvivi ancor non spente
In tutti i senatori, ed i Tiranni;
Ch'io fra lor porti la discordia, e lasci
Pria della mia caduta, i semi certi
Del loro eccidio, e della mia vendetta.
Ma . . . da lontan Crizia s'innoltra.

ISOCRATE.

Oh vista!
D'ira mi scoppia il cor.

TERAMENE.

Rientra o figlia.

Tu Isocrate, ti scosta. In tempo ei giunge.

DIRCEA.

Deh i danni tuoi non affrettar.

ISOCRATE.

L' usata
Tua prudenza deh serba. Ah se tu cadi,
Cade la patria in te.

SCENA III.

TERAMENE.

Se Ateniese
Crizia rifar potessi, ogni mio voto
Pago saria; ma sperar posso io tanto?

SCENA IV.

TERAMENE, CRIZIA, Guardie.

CRIZIA.

L' ultima volta ecco a parlarti io vengo
Linguaggio d' amistà. Tutto a salvarti
Crizia imprender desia, benchè a tuo danno
Tutto tu imprenda.

TERAMENE.

Quai che siano i sensi
Che brami a me spiegar, questi Spartani
Allontana da quì. L' anima al solo

Aspetto lor mi si scompiglia: io d'ira
Fremo in vederli, la ragion mi manca,
E in questo punto assai n'ho d'uopo.

CRIZIA.

Grave
Non siavi, o prodi, il discostarvi alquanto (1).
Troppo tu Sparta abborri.

TERAMENE.

Adoro Atene.

CRIZIA.

Eppur farò che men tu l'odii.

TERAMENE.

E il puoi.
Sparta non regni su di Atene, ed io
Men la detesterò. Tu a me t'accoppia,
E sarà franto il giogo.

CRIZIA.

Intempestivo
E', credimi, il tuo zelo. Or pria che d'altro
Io parli, prendi questo foglio, il leggi,
E conosci il mio cor.

TERAMENE.

» Gli Efori a Crizia :

---

(1) *Le guardie ubbidiscono.*

„ A chi n'è avverso morte „. Incarco degno
Di chi l'impone, e più di chi l'indossa.
Ebben, con ciò forse atterrirmi or tenti?
Qual alma io m'abbia oblii?

CRIZIA.

Nel duro cenno
Meno il tuo, che il mio rischio esporti intendo.
Gran tempo è già che io l'ebbi; eppur tu vivi,
Benchè a Sparta nemico. A tanto scorgi
S'io curi l'amistà.

TERAMENE.

Conosco a tanto
Il perverso tuo fin; trarmi speravi
Alla tua parte iniqua. In me tu dunque
Cosa offendesti più che il viver cara.
Ma no: che parlo io mai? Di me finora
Temuto hai tu . . . Svanita oggi è la tema:
La città spoglia è d'armi: il rio comando
Si eseguirà di Sparta. A te non deggio
Ch'odio maggior per la tardata morte.
Pur mista all'odio, mio malgrado, io nutro
Ancor stima ver te. Nol nego; i mezzi
Onde la patria abbatti, arguir fanno
Quanti, e quali impiegar tu ne potresti
La patria a sollevar. Deh per qual fato,
Deh per qual cecità sdegni l'impresa
Più illustre, ed ardua men? Compagno all'una,
Nemico all'altra mi hai . . . Tu ben intendi
Quanto ciò valga — Ah se un istante cessa
Della tua stolta ambizion l'ebbrezza,
Puoi tu mirar senz'avvampar di sdegno
Lo stato nostro? La Città più chiara,

Dove l'alte virtù, perchè comuni,
Quasi scemato avean di pregio; dove
Fra trofei mille il cittadin movendo,
D'esser nato in Atene il sacro orgoglio
Destar sentiasi; la città che ad una
Minaccia sua l'oriental monarca
Tremar già fea dell'Asia infin sul trono,
E lo stesso Spartan fin dentro a Sparta,
Or qual ci si offre? Ohimè! poss'io ritrarla?
Atterrate le mura; arse le navi;
Della sua gloria i monumenti egregi
Rovesciati; rapiti i suoi tesori;
Contaminati i suoi teatri; muti
Il Portico, e il Liceo; scacciati i saggi;
Sforzati tutti ad immolarci in campo
Alle mire di Sparta, onde far pingui
Di acquisti nuovi i nostri aspri tiranni,
E render più tenaci i propri lacci;
Il cittadin, dagli alti posti escluso,
Ridotto a mendicar, mentre superbo
Lo stranier che vi siede, il preme, e insulta
Alla miseria sua; spento chi ardisce
Sentir suoi mali, e muoverne querele;
E' questa Atene? E' vita questa? E ch'altro
Soffrir si dee, ch'altro involar ci ponno?
D'Ateniese il nome sol lasciato
Ci han per più sfregio: glorioso nome
Nelle nostre onte ne lasciar per farne
Viepiù arrossir delle miserie nostre.
Oh tempi! Oh patria! Oh fato! Oh tirannia!

CRIZIA.

Tu piangi!

TERAMENE.

E tu tranquillo m'odi!

CRIZIA.

Un raro
Eroe compiango vittima di basso
Volgare error. Del suol natio l'affetto
Virtù saria? Facile a tutti, a tutti
Comun, virtude? E' un' abitudin cieca,
E' debol senso.

TERAMENE.

Anzi è virtù più sacra,
Poichè vien da natura.

CRIZIA.

Ove grandezza
E gloria io trovo, ivi è la patria mia.

TERAMENE.

L'esser su i trenta a presieder tu scelto,
L'esser tu scelto esecutor primiero
Dell'atroce tirannide Spartana
Spartan ti fa? Queste le glorie sono
Che Crizia cittadin sperar potea?
Simulacri, e trofei Sparta non erge
Ad un suo schiavo, e Atene ergerli suole
Solo agli Armodj.

CRIZIA.

Io schiavo a Sparta?.. Oh fossi
Men duro in tuo pensier! Se gli alti arcani
In fra gli Efori, e me tu appien sapessi,
Conosceresti ch' Eforo io quì sono . . .
E tu il saresti ancor. Nati in Atene,
O nati in Lacedemone, siam greci,
Greci alfin siamo.

TERAMENE.

Ma diversi troppo —
I Greci che su gli altri ambiscon regno
Son Persiani per me.

CRIZIA.

Pur qualche sommo
Ateniese eroe bramò più volte
D'esser nato Spartan.

TERAMENE.

Ma di Cimone,
E di Pericle ai tempi ancor corrotta
Sparta non era: alle rapine stesa
L'empia man non avea: nè l'oro, e il lusso
Vi avean pregio, e cultori: ma quei grandi
Se a Sparta invidiavano virtudi
Era perchè bramavanle in Atene:
Ma s'oggi rivivessero fra noi,
Tu miei compagni li vedresti,

CRIZIA.

Anch'io
Forse un tempo il sarei . . . cediamo, amico,
Alla forza cediam per meglio un giorno
Deluderla, annientarla. A me ti arrendi,
Stringiamci in nodo eterno. Io finor tacqui . . .

TERAMENE.

So ben, so quest'altr'onta onde mi aggravi.
Ami Dircea: conciliarti meco
Per ottenerla vuoi: ma troppo noto

A me sei tu. Dal tuo linguaggio intendo,
Che il ravvederti è un' impossibil cosa.
Ma no, mi avanza un' altra speme ancora.
Ami davver Dircea? Sposa la brami?

CRIZIA.

Io l' amo quanto adori tu la larva,
Che patria appelli.

TERAMENE.

Or sappi adunque, ch' io
La serbo a chi dà corpo a questa larva,
A chi risorger fa l' estinta Atene.

CRIZIA.

Rimanti omai co' tuoi sublimi affetti,
Co' tuoi vasti disegni. In breve forse
Sensi e favella cangerai... finora
Sulla tua slealtà silenzio io tenni...
Ma non tutti il terranno, e tu mi hai chiusa
Ogni via di salvarti.

TERAMENE.

Io le tue trame,
Le tue calunnie, i voti tuoi non curo
Di penetrar; ma quai che sien, mai vili
Nè Teramene, nè Dircea vedrai.

SCENA V.

CRIZIA.

Sdegnate entrambi i miti mezzi? Entrambi
Ai violenti cederete adunque.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

CRIZIA, AGORATO.

AGORATO.

Signor disgombra ogni dubbiezza: hai tu
Quasi intero il Senato.

CRIZIA.

Io l'alta fama
Di Teramene, e la facondia temo,
Ma più la causa ch'ei sostien! l'indegno
Anco nei Senatori, anco ne' trenta
I suoi destar potria spirti rubelli.
D'armi siam cinti, ma gli armati stessi,
Sacra estimando per costume antico
La senatoria potestà, capaci
Sarian di secondarla anco a nostr'onta;
E se lieve è sterpar da giovin petto
De' patrii sensi il fanatismo insano,
Il culto reso da' canuti a questo
Idol di patria, è tanto or più tremendo,
Quanto più fremon nel veder per forza
Quest'idolo atterrar. Credi, v'è d'uopo
Di tutto Crizia in tale accusa, in tanto
Periglioso consesso.

AGORATO.

Il tuo consiglio
Sempre finor prevalse. Io l'antiveggo:

Certo è il trionfo tuo. Dimante, Aristo,
Cleobulo, Cinia fur dalle larghe
Tue promesse già vinti, e a me dier fede,
Che fia lor cura il trarre alle tue mire
Del Senato gran parte.

CRIZIA.

Omai, s'io fido,
Nell'eloquenza di ben mille brandi
Fido soltanto.

AGORATO.

A questo loco intorno
Disposte ho in guisa le più fide genti,
Che in venirne in congresso i magistrati
Vegganle in armi; e tremino.

CRIZIA.

Ah potessi
Rassicurarmi alfin! Scintilla estrema
Della manìa di patria è Teramene,
Atta l'incendio a ridestarne sempre,
Ove estinta non sia.

AGORATO.

Ma colla forza
Mentre annullar senza periglio il puoi,
Perchè in giudizio il chiami?

CRIZIA.

Ah! quanto presto
A secondarli sei, tanto i miei fini

Sei tardo a penetrar. Se aperta seco
Violenza adoprassi, offenderei
Quei stessi ancor, che ne sarian ministri.
Libera Atene fu: Questo a me stesso,
Questo ripeto ognor, qualora assumo
Pubblici incarchi. Della plebe il guardo
Mai dalle cose l'ombre lor distingue;
Anzi all'ombre si attien: gelosa quindi
D'un vuoto nome ell'è più che d'un dritto,
Nè si tien serva mai, se non le vieti
Di libera vantarsi. Io perciò voglio
Su'magistrati, e non su'miei nemici
Usar la forza, onde sien questi oppressi
Sol per opra de' primi. E' ben che ascritta,
Non a me, ma al senato, ed alle leggi
Sia di quest' empio traditor la pena —
Solo a un'alma superba esser dee chiaro,
Che Teramene io perdo, affin che apprenda
Che salvo il posso io far... Basta; Dircea
Troppo ama il padre: ella mi sprezzi: io pronta
Ne avrò vendetta. Ah da quel punto in cui
La sua man mi negò, l'onta ch'io n' ebbi
Parmi che cresca cogl'istanti. Spento
Questo dì non sarà, che un tanto orgoglio
Umiliato avrò, che l' avrò fatta
Dagl'insulti alle preci, e da'rifiuti
Scender meco all'offerte.

AGORATO.

E della figlia
Tu daresti all'amor del padre i giorni?

CRIZIA.

Privato affetto alla ragion di Stato

Cede in me sempre, il sai: pur questa volta
Ardua men che tu pensi opra a me fia
L'accordarli fra lor. Vedrai fra poco
Il padre spento, e mia la figlia. Oscuro
T'è questo dir, ma il chiarirà l'evento.

AGORATO.

Ma (se pur lice ne' disegni arcani
Di Crizia e Sparta approfondar la mente)
Teramene abbattuto, a lui qual mai
Successor si destina? . . . I miei servigi . . .

CRIZIA.

Quanto dir vuoi comprendo. Io ben previdi
Questo tuo voto, e fei . . .

AGORATO.

Deh taci, ei giunge.

SCENA II.

TERAMENE, CRIZIA, AGORATO.

TERAMENE.

Nè raccolto è il Senato?

CRIZIA.

Io quì l' attendo,
Ed imminente è il suo venir — Qual novo,
Qual duro stato è il mio! Nè odiar ti posso,
Nè accertarti che t' amo. Ah se la troppa

Tenacità di affetti in te mi adira
Sì, che in minacce anco talor prorompo,
Pentimento sollecito men prende.
Quest' adunanza a te fatal . . .

TERAMENE.

Osserva
Il Senato, i colleghi: a lor dirigi
I cupi inganni tuoi: senz' altro insulto
Di fallace amistà, di pietà cruda,
Le ordite trame proseguir ti basti.

SCENA III.

TERAMENE, CRIZIA, AGORATO, il SENATO, IPPOLOCO, i Tiranni, le guardie. *Queste da Agorato son distribuite in diversi luoghi, e messe in custodia de' varj ingressi del recinto. I Senatori si assidono a destra, ed a sinistra del Teatro, ed i Tiranni nel fondo, parte fuori e parte dentro l' atrio del tempio di Pallade. Teramene avrà il suo posto accanto alla statua di questa Dea.*

CRIZIA.

Alti colleghi, Senatori augusti,
Sdegno e stupor dovrà spirarvi al certo
L' oprar di Crizia in questo giorno. In vece
Di accorvi a giudicar se debban l' armi
Ai cittadini torbidi strapparsi,
Ad annunziarvi sol che in vostro nome
Io ne gli ho di già spogli, oggi vi assembro.
Ma per quanto a voi strano, e fuor di legge
Questo tenor parrà, saravvi forza

Pur confessarlo e necessario e giusto —
Vigile ognor su le mal fide genti,
Io ne ho visto avanzar co' dì l' ardire
Accusator di fiera trama occulta:
E ben sapendo che frenar lo sdegno
Sul punto di sfogarlo, è dura troppo,
Anzi impossibil cosa, ad arte spesso
Le punsi, le irritai. L' ira istigata
Si tradì, si svelò, ruppe in minaccie,
Che tutto antiveder lo scoppio orrendo
Per questo dì men fero. Io stimai dunque
Ogni indugio al riparo enorme fallo,
E assicurar credei lo stato, d' armi
Spogliando i suoi nemici, e a' suoi fautori
Dandole in man. Se non oprava io tanto,
In questa sacra ragunanza or salvi
Non sederemmo noi, ma trascinati
I cadaveri nostri, alla vil plebe
Sarian di scherno, e di spavento ai saggi.
A così atroce idea fremer vi miro.
Ciò però non mi escusa. Avrei dovuto
Riunir tutti i vostri voti a tanta
Impreteribil opra. Ma da banda
Poniam pur le dimore in tai perigli
Dannose ognor: trattarne in pien consiglio
Non era un darne avviso ai ribellanti ?
Con mia doglia, e rossor convien che il dica;
Avvi partito mai nel più ristretto
Secreto preso, che da' torbi spirti
Risaputo non sia, come se parte
Formasser del consesso ? E' a voi ben noto
Quante finor *proscritte* inique teste
Siensi involate alla dovuta morte
Per pronto annunzio de' decreti nostri.
No, gli aperti nemici invan tentiamo
Di sradicar, mentre i peggiori forse

Ne allignan fra noi stessi. Ond' io vi esorto
Per lo pubblico ben, pel proprio vostro,
Se alcun di tanta tradigion la traccia
Sappia, o sospetti, libero l' additi.
Diasi a riguardi bando: ai delinquenti
Morte pronunziar mi udrete il primo.

IPPOLOCO.

Sdegno non già; riconoscenza e plauso
Da tutti, o Crizia, l' oprar tuo riscuote.
E' ver; traditi siam: convengo io teco.
Ma chi mai sospettar? Viltà cotanta,
Cotanta pravità suppon la colpa,
Che per quanto io rivolgo intorno il ciglio
Alcun non veggo in questo augusto loco,
Ch' esserne possa autor. Pur se al costume
Di ciascun ben riguardo, a mio malgrado,
D' altri non sono a dubitar costretto
Che del sol Teramene. Ei dubbio sempre,
Nè ingenuo mai nel parteggiar s' è mostro.
Or con i pochi acre oppressor del volgo,
Or difensor dei popolari dritti
Contro l'aristocratica possanza,
Ove questa vacilli, appien fa chiaro,
Che partegiano è sol de la fortuna.
Il primo rischio de' compagni è sempre
Del tradimento suo, della sua fuga
Il securo segnal. Ragion mi astringe
A creder quindi, ch' ei, com' è suo stile,
Or visto il volgo contro noi rivolto,
Contro noi s' armi pur, che i nostri arcani
Ei sol sia stato di svelar capace.

UN SENATORE.

Ben ho stupor, che Ippoloco favelli

Quasi motor di dubbj, ove in sì pieno
Lume di verità la nera frode
Di Teramene appar. Ven sta sugli occhi
Non incerta ragion: ma poi che cieco
Più d' un quì siede, o tal s' infinge, vano
L' additarla non fia — Certo gli stati
Chi rovescia od innova, uopo è che tegga
Sempre snudato il brando, e che col sangue
Verghi le leggi sue, frenar dovendo
Con il terror di chi si oppon l' ardire:
Ben certo è pur che il dominar di pochi
Ai molti spiace, e più in Atene avvezza
Per lunga etade a popolar licenza,
Che dagli stolti libertà s' appella.
O dunque era mestier quest' alto impero
Rifiutar quando a noi Sparta l' offerse,
O, accettandolo, porne all' aspre strette
Di abbatterne i nemici. Or chi pertanto
Tale necessità ne appone a colpa?
Sol Teramene: ei ne rampogna acerbo;
Di Atene i danni esagera; ove spento
Si voglia alcun ribelle, ei più ch' ogni altro
Contrasta al voler nostro. Al par che infido,
Malaccorto costui, de' suoi compagni
La condanna non tollera, ben conscio
Di mertarla ei medesmo. E v' è chi brami
Della sua reità pruove più certe?
Se in consiglio il guardate, ogni opra sua
E' un delitto, di cui ciascun di noi
Giudice a un tempo, e testimon qui siede.

CRIZIA.

Mal mossi dubbj, accuse vane. Amico
A Teramene, a viver seco avvezzo,
Io più ch' ogni altro, ov' ei sleal pur fosse,

Potuto avrei segni raccorne, e allora
(Scusimi l' amistà) quì non verrei
Dubbioso indagator, ma franco e fiero
Accusator del reo. Gli stessi modi
Liberi troppo, ond' ei fra noi fa pompa,
D' insospettir capaci, e di cui tanto
Rumor si mena, fede a voi far denno
Della sua lealtà. Chi tradimenti
Cova nel petto, chi in occulto appresta
Procelle a' suoi nemici è mai sì stolto
Da prevenirli con sì spessi lampi?
Come in privato, in pubblico ei favella
Pur contro Sparta: ognor co' più rubelli
Pratiche nutre: angol non v' ha di Atene
Che nol vegga con lor: parla in consiglio
Qual se all' antico popolar consesso
Si stesse in mezzo. E portamento questo
Fia di cospirator? Vero è che tale
Comun grido l' appella, è ver che il volgo
Capo sel vanta; ma che tanto ecceda
Creder mai posso? Credo anzi, che avverso
In nulla ei forą a noi, se noi di Sparta
Non vedesse fautori. A fin malvagio,
A rie trame non già, ma all' astio solo,
Che ognor pe' Lacedemoni lo strugge,
Ogn' opra sua dover recarsi io stimo.

TERAMENE.

V' è chi d' altro m' incolpi? (1) Ognun si tace!
Tempo è ch' io parli. Ma il silenzio stesso,
Ch' io serbato ho finor, deh mi si renda.
Io pria m' opporrò dunque alle discolpe,

(1) *Silenzio universale.*

Ch' ha di me fatte questo mio verace
Caldo amico leal (1). Così schiudendo
Mi andrò buon varco ad impugnar le accuse
Che mi vengon da Crizia (2). E' falso in prima
Che un odio singolar Sparta m' ispiri.
A ognun che covi il mal di Atene io 'l serbo,
Ad ogni estraneo giogo. Amore immenso
Per la mia patria m' arde. Or v' ha chi ardisca
Tacciar di criminoso amor sì sacro?
Gli stessi Lacedemoni ammirati,
Adorati da voi, per questo affetto
Distinta gloria ebbero ognor, per questo
Trionfar delle genti, e sol per questo
Giunser leggi ad imporvi. E come poscia,
E come mai quel ch' è virtù per loro
Divien colpa per noi? Questa la colpa,
Questo fu sempre, o Ippoloco, il partito
Cui Teramene amò. Compagni spesso,
Causa cangiata io non ho mai. Mi strinsi
Con voi da prima, che non servi a Sparta,
Ma intercessori a prò di nostra gente
Appo quella, credeavi, e di sue piaghe
Lenitori pietosi. Allor ben tali
Creder vi feste. Ma tradiste quindi
Atene e me. Quai crudeltà! qual' ire!
Quali rapine! quale error! Ben presto
Più che schiavi, carnefici di Sparta
Vi riconobbi, e ne fremei. Rimasi
E' ver fra voi, ma da censor nemico,
Non da complice no, socio di sangue.
Che più? Son traditor, l' eccidio vostro
Tramando sto. Ma per se stessi i buoni

---

(1) *Additando Crizia.*
(2) *Additando Ippoloco, e il Senatore.*

Non attendeanlo al certo, ed i malvagi
Che san d' esserne degni, e 'l temon sempre,
Fia stupor, che il sospettino ? S' io noto
Era a voi da gran tempo, ond' è che pria
Me non avete da' consigli espulso ?
Morte, di cui sì prodighi pur siete,
Perchè a me pria non dar ? Perchè indugiarla
Fino a tal giorno ? Accorto è Crizia : forza
Più il popolo non ha : spegnermi adesso
Impunemente è lieve. Or che si tarda ?
Su, pronunziate la mortal sentenza :
E in quella, o giusti, che minor del mio
L' ardir nutrite, ma non già l' affetto
Del patrio suol, sentite insiem la vostra.
E' giunto il tempo che non han più freno
Queste tigri feroci : il tempo è giunto,
Se inoperosi rimarrete, e vili,
Della vostra ruina, e dell' intero
Annientamento della nostra Atene.

IPPOLOCO.

Udite, amici, Senatori udite
Chi i tradimenti nega, un che allo stesso
Cospetto vostro ribellarne tenta
Anco i compagni. Ei ligj ha fra noi dunque
Ma in punto siam di ravvisarli omai —
Vedrem, vedremo or sì chi opporsi ardisca
Alla sua giusta pena.

UN SENATORE.

Ad ogni moto
I ribellanti uccidansi. Stien pronti,
Agorato, gli armati — A me par giusto,
O Senatori, ed a ragion di legge,

Che da' nomi de' trenta or si cancelli
Di Teramene il nome, e i tanti falli
Con morte ei sconti — Or via, se alcun quì siede,
Cui spiaccia sì legittima sentenza,
S'alzi, parli, il difenda (1). Ognun vi assente.

CRIZIA.

(2) Misero ! . . . E' cancellato.

UN SENATORE.

Or ben si dia (3)
Degli undici in custodia, e al carcer tratto
Il velen sorba.

TERAMENE.

Essere ingiusti è poco.
Via, sacrileghi or fatevi. A te, Diva,
Io mi rifugio (4).

GRIDO UNIVERSALE.

Che mai veggio (5)!

---

(1) *Tutti tacciono, e dopo alcuni momenti il Senatore soggiunge* :

(2) *A voce alta.*

(3) *Ad Agorato che si muove colle guardie per eseguire il comando* .

(4) *Stende la mano sulla statua di Minerva.*

(5) *I tiranni e i senatori s' alzano tutti.*

IPPOLOCO.

Indarno
Vuoi far de' falli tuoi complici i numi.

UN SENATORE.

Tardar la morte sol potrai.

CRIZIA.

Che giova
Omai l'incrudelir? Fra le nostr' armi
Tengasi e basta. — A voi, guardie, il Consiglio
Affida il reo; di tal custodia è pegno
La vostra vita — Agorato, mi segui (1).

Fine dell'Atto Terzo.

---

(1) *Cala il Sipario.*

ATTO QUARTO

SCENA I.

TERAMENE, DIRCEA, ISOCRATE,
Guardie (1).

DIRCEA.

Perchè impedir che il padre abbracci?

ISOCRATE.

Ahi duri!
Perchè vietar che a lui m' appressi?

TERAMENE.

Figlia,
Isocrate, scostatevi, cedete.
L'esporvi de' satelliti agl' insulti
Raddoppia il mio dolor.

DIRCEA.

Deh questi oltraggi
Ai custodi risparmia: essi spietati
Ne sembran, sol perchè spietati cenni

---

(1) *All' alzarsi del Sipario si vedrà Teramene appoggiato alla Statua di Minerva, e le guardie che gli stanno intorno in atto d' allontanare dall' atrio Isocrate e Dircea.*

Sono astretti a seguir.

ISOCRATE.

(1) Pur se a pietade
Piegasser l'alme ! . . .

DIRCEA.

Ah che la nostra sorte
Tutta posta è in lor pugno ! Ah sì, guerrieri,
Non a caso il destino in poter vostro
Del maggior de' mortali il viver pone.
A voi vuol dar di liberarlo il vanto.
In questa solitudine osservati
Non siam : già manca il dì : notte sovrasta.
Quanto in magion di prezioso io serbo
Volo a raccorre, e a voi per pronto scampo
Tutto il darò : presti a lasciar la riva
Molti legni ha il pirèo. Di Teramene
Salvate i giorni, e abbiate pur certezza,
Che scorte avrete al fuggir vostro i Numi.
Per quanto avete di più caro in terra,
Pe' vostri figli deh, pei padri vostri,
Pietà di me, pietà di lui : mirate,
Dircea mirate a' vostri piè.

TERAMENE.

Che fai ?
Qual viltade ! Che ascolto !

---

(1) *A Dircea.*

ISOCRATE.

In te rientra:
Sorgi: non vedi innanti a chi t'abbassi?

DIRCEA.

E' per me Giove chi mi salva il padre.

TERAMENE.

Sorgi, Dircea: l'impongo — E che! Sei folle?
Che Spartani son questi, io Teramene,
E tu mia figlia oblii? Ch'io libertade
Da lor accetti? Ch'io men fugga? E 'l pensi?
E lo speri? Ed il tenti? Esci, esci, o figlia,
Da grave error: non per sottrarmi a morte,
Ma per far più esecrabili e più rei
Gli empj nostri oppressori, io questo scelsi
Sacrato asilo. Io certo son che tosto
Men strapperanno, e che sì nero eccesso
Sul capo loro affretterà del Cielo
La terribil vendetta. Ah no, l'affanno
Non ti abbatta così, ch'anco la stessa
Sublimità de' sensi tuoi t'involi.

DIRCEA.

Mio genitor, che vuoi? Più non discerno
Nè che fo, nè che dico; io sento solo
Che soffrir la tua perdita non posso.

ISOCRATE.

Scusa, deh, l'infelice: orba di madre,
Di germani, di suore; afflitta, oppressa,

Qual resta al morir tuo ! Tutto per lei
Eri tu solo , e tutto ella in te perde.

TERAMENE.

Tutto non perde no, se tu le avanzi.
Figli, in tutt' altra sorte io mi augurava
Di coronar la vostra fe: ma il nodo
Che stato allor saria, giovane illustre,
D' un tuo libero voto il compimento,
Oggi il sia d' un dover. Non so, non posso
Affidar fuor che a te la mia Dircea.
Deh prendi dunque tu pietosa cura
Di quest' oggetto sventurato, e caro
Della mia tenerezza, e come sposa
Abbila, e come figlia: e tu, Dircea,
Da questo istante in lui rispetta, ed ama
Il tuo sposo... il tuo padre... Duolmi, ah duolmi
Senza patria lasciarvi in fra gl' iniqui:
Ma questo suol tosto fuggite. Altrove
Dell' esule Trasibulo sull' orme
Ricercate un asil. Quì, spero, un giorno
Fra l' ira, il sangue, la vendetta e l' armi
Ei vi ricondurrà. Verrete allora
Co' canti del trionfo i sonni miei
A romper nella tomba, a rallegrarvi
Colla già vendicata ombra paterna
Della risorta libertà di Atene,
Per cui son lieto di morir. Sì, figli,
Vel ripeto, fuggite. Io colla morte,
Voi coll' esilio esacerbiam lo sdegno
D' ogni libero cor contro i tiranni.
Voi non potrete i funerali, o figli,
Meglio a me celebrar, che suscitando
Nemici per la Grecia a' rei nemici
Della patria comun. Questi, sien cenni,

Sien consigli, sien preghi, i sacri sono
Del vostro genitor voleri estremi.

DIRCEA.

Me desolata!.. Ch' io ti sopravviva!..

ISOCRATE.

Non si disperi ancor... Chi sa!.. Gli amici,
La plebe... può...

TERAMENE.

Guarda chi giunge, e spera.

SCENA II.

TERAMENE, ISOCRATE, DIRCEA,
AGORATO, Guardie.

DIRCEA.

Che veggio!. Ohimè!..

AGORATO.

Guardie v'impon lo Stato
Di trar costui da questo tempio (1). Udiste?
Obbedite (2).

---

(1) *Additando Teramene.*
(2) *Le guardie al comando restano sorprese ed immobili.*

TERAMENE.

Avanzatevi Spartani:
Che vi rattien?

DIRCEA.

Sacrileghi a tal segno...
Ma obbedir non osate! . .

ISOCRATE.

Empio, a cotanta
Iniquità non troverai compagni.

AGORATO.

Chi allo Stato è nemico oltraggia i Numi,
Quando ricovra a lor. Guardie, si svelga
Da quel marmo.

ISOCRATE.

Arrestatevi, già piomba
Su voi la Dea.

DIRCEA.

Tremate. In su le fronti
Vi stan sospesi i fulmini.

AGORATO.

Imminenti,
Non que' del Ciel, ma que' di Sparta sono,
Traditori, su voi (1).

---

(1) *Alle guardie*.

TERAMENE.

Deh fate, o Numi,
Che compian l'attentato.

AGORATO.

Il timor vostro
Io sgombrar voglio, io il primo (1).

ISOCRATE.

Ferma, arresta
Il temerario piè, scudo io gli sono (2).

AGORATO.

Qual nuovo ardir!

DIRCEA.

Popol di Atene accorri,
Vieni, vieni a veder come la santa
Religion quì si calpesta.,. Ahi lassa!
Niun mi ascolta!.. Oh istante!..

AGORATO.

Almen, custodi,
Quest' audace s'affreni (3).

---

(1) *Va per iscagliarsi su Teramene.*
(2) *Si frappone fra Agorato, e la statua di Minerva.*
(3) *Additando Isocrate. Le guardie eseguono, ed Agorato si avventa su di Teramene.*

ISOCRATE.

Oh rabbia!

DIRCEA.

Oh stato!

TERAMENE.

(1) Compiuto è il sacrilegio: eccomi, io cedo.

AGORATO.

Eccol, soldati, dal suo fido Nume
Eccol disvelto. Or temerete ancora
Del Ciel gli strali? (2)

ISOCRATE.

Ah l' empietà trionfa!

DIRCEA.

Ah dispietati... Ah padre... io manco (3).

ISOCRATE.

Oh Dei!
Che miro!

---

(1) *Al primo atto che fa Agorato per distaccarlo dal Simulacro, grida.*
(2) *I soldati accorrono e secondano Agorato ad avvincere Teramene, e liberano Isocrate.*
(3) *Vien meno.*

TERAMENE.

Oh figlia ! Oh colpo !

AGORATO.

Al carcer tosto
Trascinisi.

ISOCRATE.

Ahi ! Che far ? (1)

TERAMENE.

Dircea soccorri . . .
Siate ambo forti, e cittadini . . . Addio... (2).

SCENA III.

ISOCRATE, AGORATO, DIRCEA.

ISOCRATE.

Ahi Teramene ! . . Ahi misera Dircea !
Ma che vegg' io ? Mostro, tu qui ? rimasto
Ad insultarne sei ?

AGORATO.

Rimasi a dirti,
Che sul fellon morte imminente pende,
Che sta in Dircea tutto il suo fato, e ch' ella

---

(1) *Quasi in atto di seguir Teramene.*
(2) *Via fra le guardie.*

Dee ben saper come dar vita al padre.

SCENA IV.

ISOCRATE, DIRCEA.

ISOCRATE.

Ferma, senti, sparì... troppo io l'intendo.
Sposa, oh Ciel! mia Dircea... l'estrema doglia
Ogni senso le ha tolto... Oh qual mortale
Pallor le sta sul viso! Ohimè! qual freddo
Sudor le sgorga!... E se riprende i sensi,
Qual diverrà nel non trovar... Ma parmi
Ch'ella in se torni.

DIRCEA.

Padre...

ISOCRATE.

Apri le luci,
Coraggio.

DIRCEA.

Ove son io?

ISOCRATE.

Me non ravvisi?
A me sei presso.

DIRCEA.

E il padre? (1) Ah che mai veggio!

---

(1) *S'alza e gira intorno lo sguardo.*

Ah per sempre mel tolsero quei crudi . . .
Io più padre non ho.

ISOCRATE.

Credimi , ancora
In vita egli è.

DIRCEA.

Vive ? Ed ov' è ? Corriamo ,
Corriamo a lui.

ISOCRATE.

Deh tal trasporto affrena ,
Il rivedrai : v' è tempo : ricomponi
L' alma sconvolta dall' affanno. Io molto
A te dir debbo. Ah sì: v' è forse ancora
Via di salvarlo.

DIRCEA.

No , lusinga è questa ;
T' intendo : a forza tu reprimi il pianto :
Tu fremi di dolor. Perchè ingannarmi ?
Indarno il neghi. Estinto è Teramene,
Ed io misera ! imprimer non potei
Su la paterna man gli ultimi baci ?
E fra le braccia sue spirar d' affanno
Ei non mi vide ? Ah tu peristi, o padre,
Tra i carnefici tuoi : tu chiesta invano
Avrai la figlia. E lo soffriste, o Dei ?
E tu Palla . . . Ma tu sver dal tuo tempio
Pur lo lasciasti. E sei di Atene il nume?

No, no : di Atene il vero Nume è spento.

ISOCRATE.

Che parli ? Ove trascorri ? Invoca i Numi,
Non irritarli. Credimi, io non mento:
Vive ancor Teramene, e tu sottrarlo
Potrai da morte.

DIRCEA.

Io ! . . . Che dicesti ? Io posso
Liberarlo ? Favella : a me ti spiega:
Presta a far tutto io son.

ISOCRATE.

Tu sai chi il perde.

DIRCEA.

Crizia, pur troppo, è quei che il perde.

ISOCRATE.

E Crizia,
Sol può Crizia salvarlo. (Oh pena !) Ei t'ama —
Ei (che martir !) Sposa ti anela . . .

DIRCEA.

E deggio
A prezzo della mia dar vita al padre ?. . .

ISOCRATE.

. . . Tu intendesti . . .

DIRCEA.

Che ascolto ! E tu puoi darmi
Un tal consiglio ?

ISOCRATE.

E tu puoi non accorlo ?

DIRCEA.

E' questo dunque il solo mezzo ?

ISOCRATE.

Il solo.

DIRCEA.

Nè a risolver ne resta . . .

ISOCRATE.

Che un istante.

DIRCEA.

Oh mio stato terribile ! Ma dimmi ,
Credi che il padre vi acconsenta ? Ah troppo
La sua sublime ferità m' è nota.

ISOCRATE.

Sen dorrà , fremerà , ma è a noi pur forza ,
Suo malgrado , salvarlo. Acquistiam tempo ,
E tutto io spero : accolti eransi appena
In consesso i Tiranni , che inviato

Da me volava agli esuli un messaggio
De' rischi nostri. Armi per Grecia tutta
Stan quei prodi adunando, onde improvvisi
Su i tiranni piombar. Fra breve, aspetto
Lo Stato cangerà . . . Laudata fia
Da Teramene allor l' alta nostr' opra,
Allor che si vedrà per noi serbato
La patria a liberar.

DIRCEA.

Sì, ma consorte
Di Crizia allor sarò; sì, ma un crudele
Dover vorrà che le sue parti io prenda.
Poss' io recargli il tradimento in dote?

ISOCRATE.

Tu non dovresti che tacer, lasciando
L' oprare a noi.

DIRCEA.

Destino, a che mi astringi!
E perder dunque Isocrate degg' io?
E tanto amore, e tanta speme . . . tutto
Svanir dovrà? . . . Fra poco anco delitto
La memoria ne fia!

ISOCRATE.

Morir mi sento
A tal pensier, ma necessario troppo
E' pur lo sforzo. A me da questo istante
Tu pensar più non devi. Io godo almeno
D'anco aver parte, d' ogni affanno a costo,

Alla salvezza del tuo padre amato,
Del mio maestro, dell' onor del mondo,
Del sostegno di Atene : . .

DIRCEA.

Oimè, ne stringe
Il tempo. A Crizia dunque andiam.

ISOCRATE.

T' arresta;
Risparmiarti ogni atto io vuo', che possa
Umiliarti appo il tiranno. Io voglio,
Sì, la tua scelta annunziargli io stesso.

DIRCEA.

No, l' amor può tradirti, e guai se amante
Di me ti scopre!

ISOCRATE.

Nol temer. Coraggio
Più che umano in me sento. Altro non sei
Or tu Dircea, per me, che dell' oppresso
Teramene la figlia.

DIRCEA.

Alma sublime,
Alma rara, alma bella, e perchè debbo,
Quando ti lascio, de' tuoi pregi il colmo
Conoscer tutto!

ISOCRATE.

Attendimi : ritorno

Tosto io farò con liete nuove.

DIRCEA.

E al padre ?

ISOCRATE.

Insieme, a lui poscia ne andrem.

DIRCEA.

Deh pensa,
Pensa qual resto.

ISOCRATE.

A te sarò di volo.

SCENA V.

DIRCEA.

O troppo amato Isocrate, o verace
Generoso amator, credi tu dunque
Che chi ti perde sopravviver possa ?
Non avrà Crizia che la destra. Il padre
Salverò, sì, ma qual sua figlia il debbe :
L'amante io lascerò, ma in un co' giorni.

Fine dell' atto Quarto.

DIRCEA.

Respiro . . . E come ? . . . Ah parla.

ISOCRATE.

(Lasso ! E 'l degg' io narrar ?) L'offerta udita ;
In fier contegno il crudo » Appien (mi disse)
» Assolver Teramene a me non lice.
» Aspro nemico a Sparta, e dal consiglio
» Dannato a morte, da castigo immune
» Ir non dee. Quel poter, che a me dà Sparta,
» Solo le pene a trasmutar si estende,
» E a lui cangiarla io vuo'; l' esilio s' abbia;
» Ma fuor di Atene pria che notte sgombri,
» Vuo' che ne vada, onde ogni van tumulto
» Si eviti, e inciampo il suo partir non trovi.
» L' *imene* intanto . . . (oh Ciel!) l' *imene* accetto»
Dice, il decreto verga : io il prendo: ottengo
Che pria d' andarne in bando ai proprj lari
Rieda il maestro, e alla prigion m' invio.

DIRCEA.

Narrasti al padre forse . . .

ISOCRATE.

Ah ch' ei comprese
Più di quel ch' io narrai. Di Crizia il nodo
Sospettò, men fe' inchiesta, e con sì viva
Forza di verità prevenne il mio
Preparato negar, che a confermargli
Il ver mi astrinse. Si turbò da prima,
E muto stiè gran tempo, in su la faccia
De' suoi pensieri il tempestar mostrando.

Poi, com' uom che da' dubbj si disnoda,
E corre all'opre risoluto » andiamo
(Grida) alla figlia, indi al gastigo » e in questo
Dir s'incammina: io seco vo, ma scorto
Che la guardia il traea per disusate
Vie tortuose, onde celarlo al volgo,
Mi spiccai dal suo fianco, un più spedito
Sentier presi, e volai per far più brevi
Le ambascie tue, che immaginando, io tutte
In cor provava, e sproni eranmi al corso.

DIRCEA.

E' salvo il padre? Io rivedrollo?... Oh quanto,
Quanto a te debbo, o Isocrate! a quai prove
Vuole il destin ch' io l' amor tuo conosca!

ISOCRATE.

Vedilo; ei giunge.

SCENA III.

ISOCRATE, DIRCEA, TERAMENE.

DIRCEA.

Ah Padre mio...

TERAMENE.

T' accheta:
Da te quel nome io più non soffro.

ISOCRATE.

Oh Cielo!

DIRCEA.

Ohimè ! Che ascolto ! Meco irato sei ?

TERAMENE.

Hai stupor del mio sdegno ? Io grazie in vero
Render dovrei di Crizia alla consorte
Per la cangiata pena — Ingrata , è questa
L obbedienza tua ? Così rammenti
I cenni miei , che io gli ultimi credea ,
Ch' esser perciò doveano a te più sacri ?
L' onor mio , l' onor tuo così tu serbi ?
Ami tu il padre , e mostri amar sì poco
La patria intanto , ch'è il suo primo affetto ,
Ch' ei di se stesso ama più assai ? Tu sposa
Ti fai di chi l'annichila e calpesta ?
Ed a prezzo di un' onta , altra maggiore
Ne compri al genitor , di Crizia dono ,
Spregevol vita ? E ch' accettata io mai
Non l' avrei , dì , pensasti ? Ah tu nè figlia,
Nè cittadina fosti : hai tu tradite
Le cure mie nell' educarti spese :
Obbrobrio de' miei dì , tu morte vera
Tentato hai darmi : ma cotanto eccesso
In tempo io giungo ad impedir : tremenda
Può ancor tuonarti la paterna voce ,
E dal sentier della viltà sviarti.

DIRCEA.

Mi uccidi , o padre , ma di tanto sdegno
Non t' armar contro me.

ISOCRATE.

Se colpa credi

Il volerti salvar, ben mille volte
Di lei più reo son' io. L' ira a me volgi...
Io più la merto. Io l' abborrito nodo
Le consigliai; della tua figlia io vinsi
Le repugnanze.

TERAMENE.

E ne ottenesti alfine
L' alto trionfo. E a te di lei men forte
Affidata io l' avea! Di sua virtude
Un reggitor credeami in te lasciarle,
Non un vil seduttor, di me, di lei
Del pari indegno. Eco di mie parole
Non ti estimava, ma dell' opre mie
Discepol vero. Ah m' ingannai!

ISOCRATE.

No, questa
Taccia non darmi.

DIRCEA.

In te salvar la patria
Ambo credemmo.

ISOCRATE.

Ah sì: morendo lasci
Sublime esempio, è ver, ma che ammirato,
Non imitato fia. Più assai che acceso
Dagli alti sensi tuoi, da' tuoi disegni,
Dall' infelice evento lor ciascuno
Avvilito sarà. Ma tu vivendo
Per le greche cittadi esule illustre,

Tutta l' oppressa maestà di Atene
Mostrando in te, nell' alme generose
Di vendicarla accenderesti brama.
Troveresti di Atene a cento, a cento
Gli espulsi cittadini a te compagni,
Che stan . . . (1) Tu intendi quanto oprar potresti.
Non terror, non viltà, ma questa speme
Ne indusse al duro sacrifizio, o padre.

DIRCEA.

E questa speme, ah tu non dei far vana.
Serba ad Atene i giorni tuoi.

TERAMENE.

La vostra
Scuso inesperta etade, e ben mi avveggio,
Ch' oltre il vostro fallir scorse il mio sdegno.
Della patria, di me tenero affetto,
Vi tradì, vi abbagliò. Credeste adunque
Verace Crizia in sue promesse? Ah quanta
E' speme in voi, come possibil parvi
Che in lui timor non sia? Secura morte
Fuor di Atene ei mi serba: ei tanto solo
Tardarla vuol, quanto gli basti, o figlia,
Teco a stringersi sposo. E quando ancora
Da se discorde, de' miei dì l' avanzo
Lasciasse a me, qual rimarrei? Di sprezzo
Reso oggetto a me stesso, e divenuto
Suocero a Crizia per terror di morte,
Chi più spronar potrei contro i perigli

(1) *Risovvenendosi della presenza delle guardie tronca il discorso, e soggiunge a voce bassa.*

Di ardita impresa? Uom che vendè la figlia,
E la sua fama della vita a prezzo,
Diriasi, al prezzo stesso anco i compagni,
Anco la patria vender può, se rischio
Gli sovrasti di morte. Ah no, ch'io fremo
Di cotanta ignominia al sol pensiero;
E voi fremete pur, nè procurata
L'avreste mai, se in tutto il proprio orrore
Vi fosse apparsa, e se tant' oltre spinto
Il vostro corto antiveder si fosse.
Voi ven pentite omai. Dite, m' inganno?
O il mio parlar l' illusion vi ha tolta
De' vostri affetti? (1) Del silenzio vostro
Che pensar deggio? Grazie, o Ciel; risorge
Nell' alme lor della ragione il giorno.

DIRCEA.

Oh funesta ragion! L' alma vi piega,
Ma il cor ne freme.

ISOCRATE.

Numi, e perir deve
Tanta virtù?

TERAMENE.

Ma così fiera pena
Il mio morir, figli, non diavi. Alfine
D' anni io son carco, e la natura in breve
Sarìa Crizia per me. Frenate il pianto;
Ov' è virtù, non è disastro: quello

(1) *Un momento di silenzio.*

Ch' è tal pe' bassi spirti, è pe' sublimi
Occasion di divenir più grandi.
Mostratel voi: su via, con migliori opre
Le già fatte emendate. Alla prigione
Io torno: tu, Dircea, fa che pentita
Crizia ti sappia, e sappia insiem ch' oggetto
D'eterno orror ti fia: tu a lui ten corri,
O Isocrate, e col cenno di mia morte
A rivedermi affrettati. Più padre
In questo punto a te non sono: amico
Non son più a te: tutti i privati affetti
Tacciano omai: fratelli siam, fratelli;
Figli di Atene tutti. Ah degni figli
Tutti mostriamci di tal madre: Ah fate
Che ovunque, e in ogni tempo in cui si narri
La storia mia, resti indeciso il mondo,
Nè sappia dir chi diè fra noi più prove
D' alta costanza in sì fatal cimento.
Io lo spero, io l' attendo. — Ove il possiate,
Seguite quindi i miei consigli primi:
Ove Crizia vel tolga, il dover vostro
Nel glorioso mio morir leggete.

DIRCEA.

Chi resister ti può? Chi udir ti puote,
E degli affetti tuoi non arder teco?

ISOCRATE.

Linguaggio umano il tuo non è. Tu Nume,
Nume tu sei: ti riconosco al foco,
Che m' ispiri e mi avvampa.

DIRCEA.

Io di me stessa

Già divenni maggior.

ISOCRATE.

Quai tu ne brami
Siam noi.

DIRCEA.

Tutto farem — D'un ferro, o padre,
Io mi provvidi fin dal punto in cui
M'era a Crizia promessa. Avrei saputo
All'ignominia tosto anco sottrarmi...
E sottrarmen saprò. Ma oh Ciel! Che veggo!

TERAMENE.

Crizia! opportuno ei vien: si finga. Or, figli,
Il mio dir secondate, e l'oprar mio.

SCENA IV.

CRIZIA, AGORATO, TERAMENE, ISOCRATE, DIRCEA, Guardie.

CRIZIA.

Quant'io bramava incontro. Amico, duolmi
Che sì tardi fra noi pace si stringa,
E dell'amistà mia darti io non possa
Che infauste prove. Pur quant'io potea
In tuo prò tutto impresi, e a questo nodo,
Meno di amor, che di amistà la forza
Mi piegò, mi costrinse. Appo il Senato,
Appo Sparta, appo il Mondo, a mia clemenza,
L'esser fatto tuo genero, fia scusa.

TERAMENE.

Ed io di Crizia divenendo padre,
Sol poteala accettar. Sempre di figlio
Meno oltraggiosa al padre è la pietade,
Che non di magistrato al cittadino.

CRIZIA.

Compier pria che tu parta i miei sponsali
Piacemi quindi. A ciò ne vengo.

TERAMENE.

E 'l bramo
Anch' io non men: paghi saremo entrambi.

ISOCRATE.

(Che far disegna? Io tremo.)

DIRCEA.

Io nulla intendo.

CRIZIA.

(1) Ai Sacerdoti or vanne. All' atto augusto
Fa che vengano omai, che su quest' ara
Di Palla accendan d' Imeneo la fiamma.

---

(1) *Ad Agorato.*

SCENA V.

TERAMENE, DIRCEA, CRIZIA, ISOCRATE, Guardie.

CRIZIA.

E Dircea tace!.. Allor ch' ogni odio cessa
Fra il padre e me, quando di pace tanta
Il legame ella forma, e in me di amico,
E in un dì amante i sensi a certa prova
Pur conoscendo sta, l'antico sdegno
Mi serba ancor?.. Necessitade è sola
Or sua scorta all' *imen*?

DIRCEA.

Dal padre io pendo.

CRIZIA.

Ei vi t' indusse adunque?

ISOCRATE.

Io ve la spinsi,
Tutta l' onta n' è mia; ma a farne ammenda...

TERAMENE.

Taci.

DIRCEA.

Perder ti vuoi?

CRIZIA.

Che dirmi intende
Colui ? Parli .

TERAMENE.

Non più . Quel che il *trasporta*
Io spiegherò . Di mia presenza indegno
L' alto Imeneo , ch' or si prepara , ei stima .
Ma troppo in ciò s'inganna — Ecco si appressa
La sacra pompa .

SCENA VI.

AGORATO , i Sacerdoti , e gli anzidetti.

TERAMENE.

Dei di Atene , a voi
L' eccelsa coppia raccomando . S' io
Vi porsi incensi , se ne' templi vostri
De' barbari profani in voto appesi
Le trionfate insegne , e al par di voi
La vostra Atene amai , per me non prego .
Da questo punto sia la nobil coppia
Teramene per voi . Discepol , figlia ,
Eterna fe giuratevi (1) .

---

(1) *Prende subitamente con una mano la destra d' Isocrate, coll' altra quella di Dircea, e li trasporta con impeto innanzi all' ara.*

GRIDO UNIVERSALE.

Che miro !

CRIZIA.

Qual tradimento!

ISOCRATE.

Eterno amor ti giuro.

DIRCEA.

E a te costanza io giuro, ed odio eterno
Ai nemici di Atene.

CRIZIA.

Oh rabbia !

TERAMENE.

O vera
Mia figlia (1).

CRIZIA.

Un altro amava?.. Io son deluso?
Ma la vendetta avanzerà l' offesa.
Su, trascinisi a morte (2).

TERAMENE.

Altro or non bramo.

---

(1) *L' abbraccia col più vivo entusiasmo.*
(2) *Alle guardie additando Teramene.*

Isocrate, Dircea, quali or vi lascio,
Forti ognor siate.

ISOCRATE.

Tai sarem.

DIRCEA.

Tel giuro.

CRIZIA.

A morte.

TERAMENE.

Più felice d' ogni vita
E' il mòrir per la patria (1).

SCENA VII.

CRIZIA, ISOCRATE, DIRCEA,
AGORATO, Guardie.

DIRCEA.

Ch' io lo segua...

---

1) *E' condotto fuori della Scena.*

CRIZIA.

Si arresti; a forza esser dee mia (1).

DIRCEA.

Tua?.. Mira
Qual mi avrai (2).

GRIDO UNIVERSALE.

Ferma.

DIRCEA.

Sposo, io moro (3).

ISOCRATE.

Oh colpo!

CRIZIA.

Oh inaspettato fulmine! E tu iniquo
Dinanzi ancora...

ISOCRATE.

Empio, a punirti io resto:
Morí (4).

---

(1) *Le guardie vanno per avventarsi a Dircea.*
(2) *Cava un pugnale e si ferisce.*
(3) *Cade estinta.*
(4) *Va per ferirlo con un pugnale.*

AGORATO.

Che fai? (1)

CRIZIA.

Cotanto ardisci?

ISOCRATE.

Temi
In più d'un l'ardir mio.

CRIZIA.

Trema fellone.

ISOCRATE.

Aspettar dee sotto straniero giogo,
Ogni onta e danno chi alla patria è fido.

Fine della Tragedia.

---

(1) *Il trattiene e disarma.*

AGAVE

TRAGEDIA.

PREFAZIONE

Ecco un soggetto antico quanto il teatro. Eschilo, il quale

. . . . personae, pallaeque repertor honestae
. . . . et modicis instravit pulpita tignis:
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno,

fu il primo a trattarlo in una tragedia detta il Penteo. Ma di questa, come di tante altre sue produzioni, a noi non rimane che il solo nome. Pur nondimeno la tragedia posteriormente scritta sullo stesso argomento da Euripide, intitolata le Baccanti, *può servirci a conghietturare di qual natura si fosse il Penteo di quel padre del greco teatro.*

Euripide ci rappresenta il giovane Penteo re di Tebe come inconsiderato sprezzatore del culto di Bacco, non prestando fede alcuna alla divinità di quell' ente favoloso. Tiresia sacerdote di tal preteso Nume, e Cadmo avolo di Penteo, procurano da zelanti devoti *di persuadere il giovane Principe della veracità di quel culto novello. Egli gli tratta da folli, e lungi di arrendersi alle loro ragioni, divien sempre più acre persecutore de' seguaci di Bacco. — Questi per farne vendetta gli si presenta in umane sembianze, e, senza darsi a conoscere, ne combatte le opinioni con pungenti motteggi, che irritano l' animo del monarca. Bacco vien*

ristretto per sovrano comando in un carcere. Ma tosto un gran lume abbaglia i custodi, le porte del carcere senza opera d' uomo si schiudono, i lacci del divino prigioniero si rompono, ed egli torna libero nella reggia. Si tentano nuovi mezzi onde gastigarlo, ma nuovi prodigj rendono infruttuosi i tentativi. Finalmente Bacco indispettito della pertinacia di Penteo, risolve di farlo perire. Profitta della curiosità, che stimola il giovane ad osservar cogli occhi proprj gli occulti riti delle Baccanti, alle quali Agave madre del giovane stesso fa da reggitrice, e il persuade a seguirlo coverto di spoglie femminili sino al monte consecrato alle loro feste. Penteo lo segue, sale su d' un albero, tra le foglie del quale si asconde, e di là vede inosservato i misteri delle donne tebane. Ma l' albero si sfianca, Penteo stramazza in mezzo a quelle. Un inganno portentoso fa che elleno il veggano sotto la forma d' un cignale: furiose gli si avventano sopra: Agave lo uccide, ne tronca il capo, ed infilzato questo ad un palo, tra le plaudenti compagne trionfante rientra in Tebe. Ma giunta appena innanzi a Cadmo, il prodigio cessa: la cosa appare nel suo verace aspetto, ed ecco la gioja rivolta in lutto, ecco la disperazione più funesta nella casa reale. Quì la tragedia ha fine.

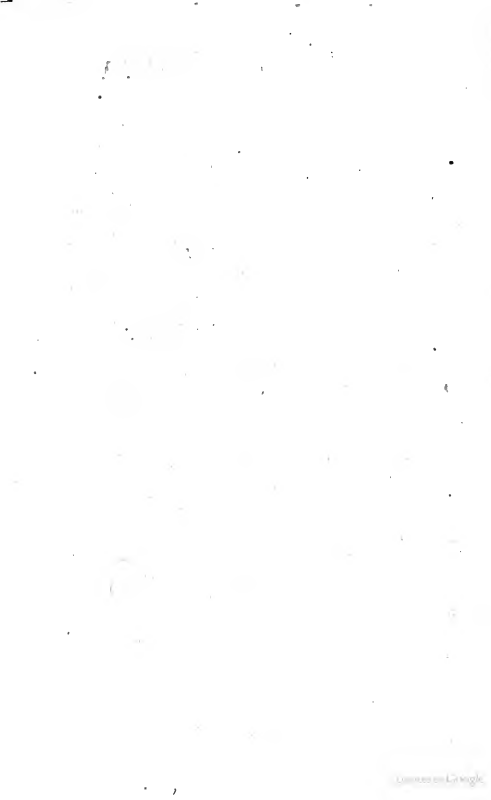
Io son sicuro che siffatta azione dovea riuscire di mirabile effetto tra i Greci. Chi non sa che il teatro era il loro pergamo, *e che questo con ispecialità venìa consecrato alle lodi di Bacco per essersi la tragedia nelle feste di questo nume istituita? Or ciò posto, una tragedia che può dirsi il* panegirico *di Bromio messo in azione; una tragedia che dee considerar-*

si come perfetta apologìa della religione de' pagani, e come tremendo esempio per l'arrogante incredulità, dovea necessariamente con sommo plauso e contento esser dalla moltitudine accolta. Essa corrisponde esattamente alle così dette opere sacre, che ne' tempi semi-barbari occupavano l' italiano teatro, e nelle quali gl' interlocutori erano per lo più gli angioli, i demonj, i santi, e i costoro persecutori ec.; ed è noto con quanto concorso, e con qual compiacenza del popolo comparivano sulle tavole questi mostruosi accozzamenti di umane, e divine cose. Convengo ancora che, messa negli spettatori una viva credenza ne' portenti celesti di Bacco, il disinganno d' Agave nel conoscer la tronca testa del proprio figlio dovea farli rabbrividir di terrore, ed esser uno dei più tragici punti che presentava la greca scena. Ma i tempi cangiarono. Una vera religione è sottentrata alle fole del paganesimo, la luce della filosofia è sopraggiunta, e chi oggi nel trattare un tale argomento seguisse le traccia del greco Poeta, non solo ci darebbe una ben gelida produzione, ma dal lato del ridicolo non veggo come potrebbe esser salvato. Io l' ho pur detto altrove, e mi piace ripeterlo. Il teatro dopo i lumi della filosofia non soffre più soprannaturali avvenimenti, a segno che poca riuscita v'incontrerebbero gli stessi portenti della nostra augusta religione. La sola verità è quella che oggi si desidera, ed oltre al maraviglioso delle straordinarie passioni, ed azioni puramente umane, altre non par che se ne ammettano. Una madre pertanto, che per eccesso di superstizione uccide il propio figlio è un soggetto eminentemente tragico. Io non ho saputo resiste-

re alle straordinarie bellezze, ch' esso mi presentava: me ne invaghii possentemente, e scrissi l' Agave, *altra cura non avendo che di porre in iscena il fatto tale quale istoricamente avrebbe potuto avvenire.*

Colsi intanto con piacere una tale occasione per mettere in mostra in tutta la piena deformità il carattere dei sacerdoti gentili, ministri infami d' un culto di sangue. Procurai di render con ciò un omaggio alla santa religione di un Dio di pace, che fra i tanti beni che ci ha arrecati, non è forse il minore l' averci liberati dagli umani sacrifizj, che pel corso di tanti secoli oltraggiarono la ragione, e contaminarono la natura.

Deesi avvertire che per comodo della versificazione ho fatto Penteo parola piana, e non già sdrucciola, come l' uso del pronunziarlo avrebbe richiesto. Io per altro ho seguito l'analogia dei nomi Orfeo, Teseo ed altri simiglianti, che dagli antichi fur fatti ad arbitrio or lunghi; or brevi.

Questa tragedia non è comparsa ancora sulle pubbliche scene, ma la rappresentazione che se ne fece in Tropea nella sala del Maresciallo Nunziante, ebbe un esito felicissimo; io non credo agli applausi, ma all'entusiasmo sì, e mi lusingo di conoscerne la veracità nelle occasioni. Bisogna dunque che in tal tragedia siavi del vero *e del* caldo, *poichè altrimenti non sarebbe piaciuta tanto in città sì culta, e sì florida nelle lettere qual' è Tropea. Debbo per altro non poco lodarmi della Sig. Marta Nunziante. Questa Donna d' ingegno veramente raro, talmente s' investì del carattere di Agave, che per* verità di espressione *poche attrici avrebber potuto avanzarla.*

PERSONAGGI

AGAVE
PENTÈO
TIRESIA
CADMO
ALCANDRO
Guardie

La Scena è nella Reggia di Tebe.

A G A V E

ATTO PRIMO

SCENA I.

PENTÈO, ALCANDRO.

ALCANDRO.

Nè lieto mai vedrò Pentèo?

PENTEO.

No; mai

Finchè Tebe fia stolta.

ALCANDRO.

E al senno trarla,

Signor, tu speri?

PENTEO.

Uom, cittadino, e prence
Il bramo, il debbo... il posso — Alcandro, io il giuro,
O Penteo scettro e vita, o Tebe il culto
Lascerà del suo Bromio. E qual si attende
Nuovo eccesso d' infamia? Ohimè, ch' io veggio
Nell' ebbrezze, negli ozj, e negli amori
Folli i prudenti, infingarditi i forti,
E disfrenate le baccanti donne

Render Tebe infelice all' universo
Mostruoso ludibrio !

ALCANDRO.

Ah s' io ne frema
Ben tu il sai: ma che prò ? Me non lusingo.
Sull' infinito numero di stolti
Rari elevansi i saggi, e 'l volgo ignaro
Ne' sacerdoti astuti esca perenne
Trova all' error, che piace.

PENTEO.

Empj ! Se il volgo
Vago d' inganni, tanti Dei si finge
Quante egli ha dolcezze, e cieco o stolto
Non conosce o non cura il Nume vero,
Mente del mondo; error che giovi almeno
Perchè non insegnar ? Mentre d' intorno
L' Etolo ambizioso, il fier Molosso
Ne stan ceppi apprestando, e già tra loro
Patteggian preda l' avvilita Tebe,
Perchè non piegar l' alme al Dio de' forti,
E far del popol nostro, or lento all' armi,
Un popolo guerrier ? Noi di possanza,
Non di feste abbiam d' uopo, e il san gl' iniqui;
Ma pur che vale ? Verità, virtude,
Patria, pubblico ben, son per costoro
Dispregiate chimere, e nomi vani.
Accumular dovizie, usurpar dritti
Di privati, e di prenci, e avvilir l' alme,
Onde vedersi innanzi e plebe, e grandi
Genuflessi e tremanti: ecco di queste
Locuste dello Stato i soli studj,
Le pie fatiche, il santo zelo. Ah soli,

Pur troppo il so, soli tai mostri inciampo
Si fanno a' passi miei. Qual'arte giova
Contro ai prestigj di Tiresia? Ei, degno
Lor capo, a ferir me la voce ardita
Mai d' innalzar non cessa, e in ogni spirto
Spegne la luce di ragion ch' io desto.
Tempo d' arti or passò: tempo è di forza:
L' adoprerem. Già già sovrasta il nembo
Che tremar li farà. Sappilo, Alcandro,
Oggi fra pochi istanti armi quì avremo
Estranee, compre è ver, ma tai da farne
Tremendi ai forsennati.

ALCANDRO.

Oh Dei! Che ascolto?
Mi narri il ver?.. Lo sdegno, ancor che giusto,
Di rado è a noi buon consigliero. — Ah Prence
Che mediti? Che fai?.. Straniere squadre
Nel tuo regno invitar...

PENTEO.

Ma i cittadini,
Che alla ragione, all' armi, e a me devoti
Restano ancor, come potrebber, come,
Ad amici, a congiunti impor di tema
Il necessario fren? Straniera gente
Meglio serve al mio scopo: ansio l' arrivo
Perciò ne attendo. Mercenaria torma
Cui solo merto è il conservarsi intatta
Dalle pestifere orgie, alfin se contro
Il vil gentame è troppa; è lieve, è nulla
De' nostri prodi a fronte: amica, giova;
Non può nuocerne, avversa.

ALCANDRO.

Ogni periglio
Lungi sia pur: dall' oprar tuo che speri?
Forza, che l'idol della Plebe abbatte,
Irrita e non emenda.

PENTEO.

Angusta etade,
Il so, non basta a rovesciar l'impero
Di un sacro error. L'insano volgo, il sommo
De' benefizj, il don del vero, abborre
Più assai che morte, e di nostr' opre, quella
Che più ritien della divina impronta,
Noma empietà. Ma frema pure il volgo,
Ricalcitri al suo ben: da pria terrore,
Poi contrario costume, e'l bene istesso
Pur suo malgrado il cangeranno, e crollo
Dando al culto primier, fian base al nuovo.
Sì, tanto io spero, e se fortuna ingiusta
Non tradisce i miei voti, a se medesma
Tebe stupor farà. Pria di tre lustri
D' altro error, d'altro Nume, e d'altre pompe
Invaghita vedremla; in bellic' asta
Cangiato il tirso, in trionfali allori
L' edre e i pampini molli, irne alle pugne,
Come ai conviti or corre; e Marte, Marte
L' udrem fiera invocar fra i rischj, e l'armi.
Tempo beato io ti vedrò? Qual gioja!
Qual trionfo fia il nostro! Oh tempo! Oh quanto
Mi costi e costerai *palpiti*, cure,
Sudori, affanni!..

ALCANDRO.

E sangue.

PENTEO.

Oh! che favelli?
Che Teban sangue io versi!..

ALCANDRO.

Ah sì: t'è forza
Versarlo, o re, se in tuo pensier t'induri.
Esci una volta, esci d'inganno. Il solo
Timor non basta a contener gli sdegni
Del fanatico gregge, a cui trionfo
Parrà la morte, che pel Nume incontra.
Alta pruova già n'hai: dell'orgie imbelli
Udì Tebe il divieto, e non si scosse
Che ad affrettarle. In questo giorno istesso
Di dar principio ai triennali riti
Demente agogna.

PENTEO.

Nol farà, t'accerta.
All'arrivar delle imminenti schiere,
Consiglio cangerà; ma se ostinata
Fia che al sangue mi sforzi...

ALCANDRO.

Allor Pentèo
Scorderà d'esser figlio. Agave, il sai,
Alle Baccanti è guida.

PENTEO.

Agave è madre:

Mi sfugge, è ver, mi crede reo, ma in core
Pur mi ama, o Alcandro: nè lusinga è questa:
Che assai traspar nel suo contegno austero
Quanto le costi il suo rigor. No, vani
Non saranno i miei sforzi a far che segua
Di prudenza i consigli. I caldi, i dolci
Di filiale amor teneri assalti,
Che da gran tempo ella da me non prova,
E non si attende, or sul materno petto
Più forza avranno. Io vincerolla: mista
Non andrà fra le insane: in questa reggia
Rattenerla saprò — Ma intanto, amico,
Che pensar di te deggio? Alma che vede
Solo i rischi nell' opre, a me non piace.
Fervente zelo, ardir, non tema ispira
A risoluto cor dell' opra *invaso*.

ALCANDRO.

Finchè mi vuoi teco a consiglio, io pronto,
Io facil non sarò: se passi all' opre
Tardo non mi vedrai.

PENTEO.

Lo spero almeno.
Or va: Tiresia appella: egli che scevro
Del pio deliro onde agitar sa gli altri,
Cieco a ragion, chiuso a timor non fia.
Se lui raffreno, senza trar la spada
Piena otterrò vittoria, e a me più grata.
Vanne: ma delle attese armi straniere
L'arcano, a te sol noto, a ogn'altro ascondi.

SCENA II.

PENTÈO.

Oh Patria mia! Tu mi abborrisci!... Io t'amo
Più che non m'odj, e con tal forza io t'amo,
Che affronto pel tuo ben l'odio tuo stesso,
Pena al mio cor ch'ogn'altra avanza. Un giorno
Forse vedrai, che sanator pietoso
Io t'era allor che ti sembrai tiranno...
Ma che!.. Vien Cadmo! Qual uom grande! Oh fosse
Timido men!

SCENA III.

PENTEO, CADMO.

PENTEO.

Padre di Tebe, e mio,
Sull'alba, fuor dell'uso a me ne vieni,
E assai mi sembri rattristato....

CADMO.

Oh figlio!
In me s'è da gran tempo inaridito
Ogni fonte di gioja.

PENTEO.

Ah che pur troppo
Ne ho scorti i segni amari! Io ne' tuoi modi
Ver me sì strano un cangiamento or veggo;
Che se pur non è sdegno, al certo, o padre,
Tenerezza non è. Deh dimmi almeno

In che ti spiaccio? Ti dorrebbe forse
L'aver lo scettro a me ceduto? E' tuo:
Tel riprendi, io nol vuo': più d'ogni scettro
L'affetto tuo m'è caro. Il sai, che a stento
Regno accettai.

CADMO.

N'eri perciò più degno.
Pondo assai grave alla senil mia fronte
Era il diadema, è lieve a te. Che parli?
Io del mio don pentirmi, io che del mondo
Anco dariati il soglio, ove il potessi?
Tebe, per te felice, al labbro mio
Le tue lodi risparmia. Io, cui fu il letto
Steril di maschia prole, in te soltanto
Della più amata figlia unico germe
La mia speme riposi. In te mirando
Di re l'esempio, e la mia gloria, o figlio;
Io sarei sceso in tomba il più beato
D'ogni mortal... Ma il ciel mel vieta, e mesce
Di acerbo tosco i miei contenti. Avverso
A nostra pace, a tua virtù cotanta,
Genio infernal t'affascina, t'assale...
E ohimè! tu cedi al suo poter.

PENTEO.

Tu dunque,
Tu pure empio mi estimi?

CADMO.

Error, che nasce
Da cor non pravo, d'empietade il nome
Ha sol da' sacerdoti. Io della mente

Compiango in te l' inganno, e lo perdono
A giovanile etade impaziente
D' ogni fren, d' ogni giogo. Inganno è questo
Che cede al tempo, sacerdote primo
Degli Dei, che a temerli insegna, e sforza.
Anch' io negli anni tuoi del culto avìto
Sprezzator baldanzoso, *assurde* fole
Quelle credea, che or verità conosco:
Con qual rammarco or mèn rammento! Eppure
Mai non tentai gli altri sedur, non fei
La mia possa strumento, onde negli altri
La pia credenza sradicar; da tanta
Furia agitato io no, non fui.

PENTEO.

Ma Cadmo
Ne' felici suoi dì Tebe non vide
Collocar la follìa fin su gli altari,
E render culto la mollezza.

CADMO.

Il volgo
Corre agli estremi ognor: culto non avvi,
Ch' ei non deturpi. Ma o soffrirlo il saggio,
O con destrezza dee frenarlo, e mai
Non affrontar con assoluta forza
L' opinion, che della forza è l' alma.
Fin che adoprasti i miti mezzi, il sai,
Se le tue cure io dividea; ma a questo
Tuo cenno, ch' or le sacre orgie ne vieta,
Assentir posso? Ira il dettò; prudenza
Il rivochi: ten prego: a ciò ne vengo:
Mel negherai?

PENTEO.

Prudenza anco è talvolta
Quel ch' ira par. — Dì, tu di Tebe il danno
Chiederesti a Pentèo ?

CADMO.

Pria morte.

PENTEO.

E intanto
Vuoi che in balìa di sua viltà la lasci ?
Arte, ragion, dolcezza a contenerla
Troppo, ahi troppo, or son vane, e s'oltre scorre,
Perduta ell'è. Già rugginoso è fatto
Ogni Tebano acciar : di guerra il nome
Suona spavento al popolo corrotto :
Le sue dovizie, un dì suo nerbo, or sono
Esca ai vicini bellicosi... O padre,
Tebe, opra tua, perciò a Pentèo più cara,
A servitude irreparabil tende.
Fin da radice omai sterpar fa d'uopo
Cotanto mal. Sol dalle oscene feste
Pullular gli esecrabili costumi,
E il turpe ozio di Tebe; e se per sempre
A forza non fian tronche, i vizj stessi
Rigermogliar più sozzi, e farsi eterni
A nostr'onta vedransi. Ah sì, mel credi,
Non insano furor contro Lièo,
Ma immenso amor per la mia patria, ai mezzi
Violenti mi astringe.

CADMO.

E fosser anco

Necessarj o Pentèo; con quai perigli
Non va congiunto il farne prova !... Ahi lasso!
Temo non l'oprar tuo cagion si renda
A Tebe, e a te di grave danno, e forse
Peggior di quel che schivar tenti. Ah figlio!
Dirtel degg'io? Più che non vuol ragione,
Duro mi sembri in tuo voler. Deh pensa,
Che il pubblic'odio affronti... Oh ciel!.. vuoi farmi
Tremar per te?

PENTEO.

Chi a me s'oppone or tremi.

CADMO.

E contro il popol tutto...

PENTEO.

Armi ho bastanti.

CADMO.

Pur ch'io ti creda appien securo...

PENTEO.

Il sono.

CADMO.

Ma gli altri cittadini anch'essi, anch'essi
Miei figli son... padre io lor fui, deh tale
Lor ti mostra ancor tu: deh nel punirli
Quel padre imita, che su i figli astretto
A usar la sferza, con tremor la impugna,

Nè la insanguina mai. Ch' io possa almeno,
Per tua pace e per mia, di patrio sangue
Mai non vederti asperso!

PENTEO.

E ch' altro io bramo?
A così fiero disperato passo
Spero che mai non abbia a trarmi il fato —
Ma in questo giorno di comun demenza,
Deh tu, Signor, la figlia tua, che madre
Più non si mostra a me, per quanto m' ami,
Distrai dall' ebbre donne. Il tuo paterno
Imperio prima, il tuo senil consiglio,
E poi d' un figlio i prieghi a lei sien lacci,
Onde impedir che il mio divieto infranga.
L' esempio suo può salvar Tebe, e puote
Sospingerla ai tumulti, all' armi... al sangue...
Ah tu previeni un tanto orror. Tu solo
A tanto basti. A te padre felice,
Più ch' io non son misero figlio, il vanto
Di dar pace al mio cor, salvezza a Tebe,
A te fia dato.

CADMO.

Ella mi udrà: ben pensi.
A lei men vo. Dall' amor suo mi lice
Tutto sperar.

PENTEO.

Di questa speme io vivo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

TIRESIA, ALCANDRO.

TIRESIA.

Più il ripenso, più fremo. A lui simìle
Creder Tiresia! Empio!

ALCANDRO.

La voce affrena:
Guai se alcun ci ode.

TIRESIA.

Ah mi *trasporta* l'ira.

ALCANDRO.

Quanto a me costi il rattenerla or pensa,
A me, che udir, che imitar debbo ognora
L'esecrande bestemmie, e i voti iniqui
Del folle re.

TIRESIA.

Fiero martir! ma degno
Ch'altri l'invidi! Oh quanto, oh quanto splende
Appo i Numi il tuo merto! Il fido annuncio
De' colpi, ch' aspra tirannìa gli appresta,
Il minacciato Tempio a te sol deve.

ALCANDRO.

Pur, benchè finto, il mio parlar nefando,
Rimorso, orror m' ispira.

TIRESIA.

E di che mai?
Chi per fin così pio sol con il labbro
Sprezza gli Dei, troppo onorarli mostra.
Tebe felice, se un monarca avesse
Pari ad Alcandro!

ALCANDRO.

Io di regnar non merto:
Nato a tanto io non son.

TIRESIA.

Del Serto indegno
Credesi ognor chi ne conosce il pondo.

ALCANDRO.

Ma se zelo de' Numi, e amor di Tebe
Di generosa ambizion sublime
Mi empisser l'alma...

TIRESIA.

Allor, per quanto pende
Dal mio poter sulle tebane genti,
Tuo lo scettro saria. La prima volta
Questa non è, ben sai, che tanta offerta
Dal mio labbro ti vien: così accettata

L' avessi tu per la comun salvezza!
Ma se pria quell'amor, che da' Tebani
Con sue finte virtù l' empio tiranno
Estorto aveasi, esser potea di freno
Al tuo sublime ardir; gloria del culto,
Speme del Tempio, or lento a che ti stai,
Or, ch' egli segno al public' odio è fatto?
Ardisci, aduna i tuoi più fidi: attendi
Forse che giungan le straniere squadre
Per torne il campo all'opre? In me confida.
Teco avrai Tebe, ei pochi sgherri.

ALCANDRO.

E questi,
Come a lor Duce ad obbedirmi avvezzi,
Fian meco ancor ... Ma il re ...

TIRESIA.

Quando non voglia
Tu il fulmin prevenir, che gli sovrasta,
Questo a piombar pur non fia tardo.

ALCANDRO.

E giuri
Pronto osservar quanto prometti?

TIRESIA.

Il giuro.

ALCANDRO.

Fe.

TIRESIA.

Coraggio.

ALCANDRO.

La destra.

TIRESIA.

Eccola.

ALCANDRO.

... Io regno.

TIRESIA.

Sappia intanto il tiranno il giunger mio.
Arte non poca questa volta è d'uopo.
Seco adoprar.

ALCANDRO.

Miralo, ei vien.

TIRESIA.

Tu, Nume,
Frena il mio cor.

SCENA II.

PENTÈO, TIRESIA, ALCANDRO.

PENTEO.

Ritratti Alcandro.

TIRESIA.

Vanne:

Il tuo Sovran l'impone.

SCENA III.

PENTÈO, TIRESIA.

PENTEO.

Ecco siam soli.
A franco dir franco rispondi — Ad ambo
Ragion del pari splende, ad ambo è noto,
Che di Natura l'ordine ammirando,
Semplice, invariabile, perfetto,
Sola una legge, solo un Dio suppone,
Supremo re, dalla cui destra parta,
Nella cui manca termini degli enti
La catena immortal: che gli altri Numi,
Larve di Deità, create in pria
Da ignoranza e timor, dall'impostura
Ebber tempj quaggiù, soglio in Olimpo.
La falsità del nuovo Dio Tebano
Ben chiara è ad ambi noi. Ma in disvelarla
L'util di tutti io cerco: il proprio tuo,
Tu in covrirla procuri. Uniam le mire.
Tebe a Marte suggetta. Io sarò pago:
Tu le dovizie, onde rifulge il trono,
Meco dividerai.

TIRESIA.

Qual onta! Oh rabbia!
Impostor son' io dunque?... Io d'oro ingordo?...

PENTEO.

D'onor, di possa anco tu il sei; nè meno,

Me in servir, ne otterresti.

TIRESIA.

Impostor io?

PENTEO.

Sacerdote sei tu — Per tua ventura,
Per mio cordoglio, io ben conosco quanto
Più assai che il vero, a raffrenar la plebe,
Valga l'error: cangiarlo vuo', cangiarlo,
Non abbatterlo: intendi?

TIRESIA.

E me strumento
Scegli a tanta empietà? Dell'armi il Dio
Merta ogni onor, ma i primi omaggi in Tebe
Come a Bromio negar? No, tanto ingrata
Non fia, mio nume, la natal tua terra,
No, nol fia mai finchè Tiresia ha vita.

PENTEO.

Qual sacerdote a me tu parli? Ebbene,
Linguaggio udrai di re — Se alcun si attenta
Oggi il mio cenno violar, la pena
Ne avrai tu solo. Quel tuo sacro capo,
Che altero estolli, in cui stan tutti accolti
Della patria i perigli, io il giuro, tronco
Nella polve cadrà... trema.

TIRESIA

... La morte

Non temo io no . . . Franger tue leggi io temo:
Che tu de' Numi immagin sei pur sempre.
Al ciel, se ingiuste son, spetta il punirne
L'autor possente . . : a me osservarle. In core
Render culto agli Dei ben può chi gli ama.
Tu il vedi, in questo giorno, all'orgie sacro,
Edra al fronte non cingo: all'alme fide,
Di ubbidir, di soffrir sol porgo esempio;
Ma s' altri non m' imita, io riportarne
Il gastigo dovrò? Sfogar lo sdegno
Con innocente sangue? Eroica impresa!
La tua giustizia è questa?

PENTEO.

E' co' tuoi pari
Sempre giusta la scure: è delle tigri
Util sempre la morte al germe umano.
Oh, se caduta a' popoli la benda,
Vi vedesser quai siete avidi; atroci,
Di discordia ministri, e sacerdoti
Dei proprj vizj trasformati in Numi,
Vedreste iniqui contro voi converse,
Vedreste allor l'empie bipenne vostre;
In patiboli i tripodi superbi
Per voi cangiarsi; e calpestarvi al suolo,
Chi, al suol prostrato, or come Dei vi adora.

TIRESIA.

Se pari al tuo furor . . .

PENTEO.

Non più; tropp'oltre
Io spinto ho forse le minacce: l'opre

Le avanzeran però, se a contenerti
Cauto non segui.

TIRESIA.

Il minacciar chi cede,
Mal si addice a gran cor.

PENTEO.

Soffrir chi mente,
Troppa è clemenza.

TIRESIA.

Ah m'arda il ciel s'io mento...
Fe ad uom darebbe, chi agli Dei la nega?

PENTEO.

Perchè sognati a te simili.

TIRESIA.

Oh terra,
Nè ti spalanchi ad inghiottirne? . . Iniquo
Io son. L'odo, e non fuggo.

PENTEO.

Il sei pur troppo:
M'odi, e simuli ancor. Ma torti il campo
Di nuocer vuo'. T'abbi da questo istante
Carcer la reggia.

TIRESIA.

Imprigionarmi! . . . A tanto
T'avanzi, o re! Sfregiarmi tanto! Il veggo,
Merti il destin, che l'oltraggiato cielo
Ti serba: il merti.

PENTEO.

Il destin mio? Gli augei
Ten istruir? Le viscere tremanti?
O le fiamme? O le stelle?

TIRESIA.

Io ne' tuoi detti,
Nell'opre il leggo.

PENTEO.

E in essè il tuo non leggi?
Se stil non cangi, a morte andrai. Vi pensa:
E' oracol questo assai de' tuoi più certo.

SCENA IV.

TIRESIA.

Fellon! Quì resto, ma a tuo danno. E' giunto
Di mie vendette il tempo. Inciampo, morte
In chi men temi incontrerai. Gli accenti,
I passi, i pensier tuoi, tutto m'è noto:
Ne' miei lacci cadrai — Feroce orgoglio!
Voler ch'io smenta il patrio culto, e appaia
Un vil complice suo! Voler che il tempio
Serva alla reggia! Oh stolto! Esempio eterno

De' suoi pari ei cadrà. Chi preme il trono
Vegga qual fin dessi aspettar dall' urto
Di serto, e di tiara... Ah pur fregiaro
Ambo un sol capo un dì... Chi sa?.. L'ardire,
De' regni rapitor, tornar potrìa
In chi prima il perdè.

SCENA V.

AGAVE, TIRESIA.

AGAVE.

Signor, perdona
Se all' udir ch'eri giunto in queste soglie,
A te ratta non corsi. Il sai ch' evito,
Fida al tuo cenno, di Pentèo l'incontro...
Ed ei finor fu teco.

TIRESIA.

Oh mai venuto,
Mai quì non fossi!

AGAVE.

Oh Dei! D' oltraggi carco
Egli t' avrà?

TIRESIA.

D' oltraggi? Assai fur gravi...
Ma ad obbliarli avvezzo io son: d'altr' onte
Io fremo, o donna, e non a me vil fango,
Ma fatte a' Numi. Ah se ascoltato avessi
Le sacrileghe voci, i fieri insulti,

Gli amari scherni, per furor t'avresti
Fitto un ferro nel sen, per aver dato
Vita a tal mostro.

AGAVE.

Oh Ciel !.. ma pur ... che disse?

TIRESIA.

E ridirlo poss' io? può senza colpa
Puro orecchio ascoltarlo? A Bromio ei niega
L' esser divin: tien gli altri Dei per sogni:
Chiama error l' adorarli...

AGAVE.

Ah taci... Ahi lassa!
Di chi fui madre!

TIRESIA.

Questo nome obblìa.
Sola tua macchia è questo nome.

AGAVE.

E' vero.
Detestarlo dovrei... ma per mio scorno
Sento che ancor m' è dolce.

TIRESIA.

Ingrato figlio
Di troppo a torto affettuosa madre!
Forse il move il tuo nome? Udirlo ei sdegna.

Il cenno a rivocar, che l'orgie vieta,
In tuo nome il pregai. Ma, il crederesti?
Più l'innasprì questo mio prego . . . e quali
Ingiurie a te scagliò! Se di amor manca,
Perchè il rispetto anche obbliar?

AGAVE.

Che sento!
Non m'ama ei dunque?

TIRESIA.

Ei t'odia.

AGAVE.

Eppur, m'è noto,
Che di mia lontananza ognor si duole,
E ne piange e ne freme. Or or dal padre
Accertata io ne fui. Misera! Ancora
Così grata lusinga a me fia tolta!

TIRESIA.

Cadmo, il cui senno anco all'età soggiace,
No, del tuo conversar coll'empio figlio
I rischi non intende. Egli, che pace
Ricondur vuol fra voi, favole inventa
Atte a sedur materno petto. A Cadmo
Orecchio non prestar. Benigno il guardo
A me non volge ei mai; forse in secreto
D'accordo è con Pentèo; forse men chiaro,
Ma non men fier nemico egli è de'Numi.
Se tal non fosse, or non si avria ritolto
A tutta forza il mal donato scettro,

Di cui cotanto abusa il re?

AGAVE.

Funesto
Dubbio mi sveglia il tuo parlar . . . dal farmi
Compagna ai riti delle sacre donne
Il padre mi sconsiglia.

TIRESIA.

E tu il secondi?

AGAVE.

Io da te pendo.

TIRESIA.

Ah mai non fu maggiore
L' obbligo di compirli. I Numi offesi
Sostengon sulla terra i lor nemici
Sol per far pruova de' lor servi : i rischi
Scuoprono il vero zelo: è giunto il giorno
In cui vedrem chi a Bromio è fido. Tebe
Sorpresa è più , che intimidita al cenno
Del furente monarca. E' ver che tace ,
Ma nella calma alta tempesta serra
Pronta a scoppiar : sol d' un esempio ha d'uopo: . .
Nè darlo intanto io posso.

AGAVE.

E chi tel toglie?

TIRESIA.

Tu di Pentèo tutti non sai gli eccessi.

Egli prigion quì tienmi, e minacciando
Morte mi sta.

AGAVE.

Su i Sacerdoti adunque
Cotanto egli osa ? Ahi sconsigliato ! Ai detti
Dunque ei più non s' arresta ?

TIRESIA.

All' opre ei passa.
Sol chi men lo dovrìa quì langue inerte.

AGAVE.

Tu me rampogni ?

TIRESIA.

E chi di te può meglio
Dal sonno di viltà scuoter le genti ?
L' onor, che a me spettava, a te si serba
Oggi dal Dio. Sol che tu in Tebe appaia
In piena pompa baccanal, coraggio,
Furore ispirerai pur ne' più incerti
Timidi cori » Ecco, del re la madre
» Prima ne infrange l' esecrata legge : »
L' uno all' altro dirà. Dal popol tutto
Cinta n' andrai quasi in trionfo : l' etra
Soltanto di Lièo, d' Agave al nome
Rintronerà d' intorno. Oh te beata !
Che tardi ? Affretta, affretta opra sì eccelsa.
Sventura è il non compirla, il non tentarla
E' il maggior de' delitti.

AGAVE.

Agli altri serba.
Le promesse de' premj , a me rammenta
Soltanto il mio dover.

TIRESIA.

. . . Ma sai tu , donna ,
Quali ostacoli incontri ? Oh qual m' investe
Divina fiamma ! . . . Guardie , or via, cedete.
Qual ardir ! Qual follìa ! Sgombrate il passo . . .
Fa cor , sovrana donna . . . ohimè ! respinta
Dalla forza ti miro . . . Oh ! donde viene
Tanto romor ?

AGAVE.

Bromio l' invade . . . Oh come
Di foco ha il volto !

TIRESIA.

Ecco stridenti carri.
Oh quanti armati ! E tu Pentèo li accogli !
Li accogli in Tebe ! Ah di Vittoria il cocchio
Superba il porta su i distrutti altari . . .
Ma che vegg' io ! . . . Gli giganteggia a tergo
La celeste giustizia . . . Ecco l' insegue,
L' incalza , il preme . . . Oh avventurato colpo !
Cor sovrumano ! Alta eroina ! Al suolo
L' empio giace tra 'l sangue.

AGAVE.

Ohimè!.. Che vede?

Tra 'l sangue!.. Oh figlio!.. Io tremo.

TIRESIA

E' pago il Nume...
Perdonato Pentèo . . . Tu la coroni,
Tu stesso ! Di tua man!.. Lo merta.

AGAVE.

Oh accenti!..
Fra tema , e speme ondeggio . . .

TIRESIA.

Oh ! tutto sparve !

AGAVE.

Egli in se torna.

TIRESIA.

In terra Agave io trovo ? . . .
Io nel ciel la vedea . . .

AGAVE.

Nel ciel ! Che parli ?
La vision chiara a me spiega . . .

TIRESIA.

Ancora
Tanto non lice. A te per or soltanto
Basti il saper , che a non sperata altezza

Vuolti Bromio esaltar.

AGAVE.

Ma, e per qual merto?

TIRESIA.

Infra poco il saprai.

AGAVE.

Pur tu di sangue
Accennavi . . .

TIRESIA.

Di sangue, sì: svenata
Non volgar ostia al Dio sarà, che plachi
L' ira sua verso il re, verso chi il segue,
Verso chi il soffre in soglio.

AGAVE.

E quella io sono?
Oh il fossi!

TIRESIA.

Il brami?

AGAVE.

Ah troppo!

TIRESIA.

A Bromio dunque

Tutto a immolar t' appresta — Affrena intanto
Le curiose voglie, e occulti serba
Del mio furor profetico i *trasporti*
Ad ogni altro mortal . . . Del Ciel son questi
Doni ben rari, e ne potria la fama
Invanir forse il più modesto petto.
Troppo io però t' ho rattenuta. E' tempo
D' oprar: va: l' orgie omai promovi.

AGAVE.

Io vado . . .
Anch'io del Nume avvampo . . . Or ch' egli è meco,
Chi a me di opporsi, chi ardirìa?

TIRESIA.

Va: corri:
I miei detti rammenta: il re deh sfuggi
Or più che mai. Sii salda, e l' alma indura
Ad ogni affetto, che non sia celeste.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

AGAVE in abito di Baccante.

Vietarmi il passo!.. Oh smania! Anche agl' insulti
Della vil soldatesca er' io serbata!
Troppo ubbidito è l' empio figlio... Oh lume
D' alma ispirata!.. Or di Tiresia intendo
Le fatidiche voci... ed io codarda
Mi arresterò? No: cominciai l' impresa,
Compir si dee... Per altra via...

SCENA II.

AGAVE, CADMO.

CADMO.

Ti ferma...,
Pur t' ho raggiunta. Or dove corri?

AGAVE.

Dove
Mi trasporta il dover.

CADMO.

Tuo dover primo
E' l' ubbidirmi.

AGAVE.

E' l'onorar gli Dei.
Lasciami.

CADMO.

Non fia ver — Donna acciecata,
Non ti spaventa quel profondo abisso
Che a schiuder vai? Nol miri tù? Le fiamme
Dell' ira popolar tu accender brami?
S'avida sei di stragi, or va, va pure,
E nuova furia il tuo velen diffondi
In tutte l'alme: va, contro il tuo figlio
Arma le destre.

AGAVE.

Contro il figlio!

CADMO.

In lui
Rivolto è il comun odio, in lui cadranno
I primi colpi di sfrenata plebe.

AGAVE.

Che temi?.. Ah no... bench'ei nol merti, io scudo,
Io gli sarò. Mi lascia.

CADMO.

Invan tu il chiedi.
Da quì non moverai.

AGAVE.

Bromio, tu il miri
Qual forza mi rattien.

CADMO.

Se Tebe ha cara
Ei stesso, egli è ch' or per mia man t' arresta.

AGAVE.

Che parli di Lièo? Tu nol conosci.
Ben me ne avveggio: sei del re profano
Ligio all' error.

CADMO.

Perchè non seguo il tuo?
Prudenza io inculco, e adopro: è oltraggio al Cielo
Forse il far uso del miglior suo dono?
Vuoi ch' io veneri i Numi, e stolti intanto
Vuoi che li creda?

AGAVE.

E tai li credo io dunque?
Oh Tiresia! Tiresia!

CADMO.

Oh Ciel! qual nome
Ti uscì da' labbri? Intendo, egli ti spinge
All' opre sconsigliate. Aborri, aborri
Più che la morte i suoi consigli.

AGAVE.

E d' uopo
V' è di consigli ad esser pia ? Ma quando
Pur ne bramassi , i più sublimi , e saggi
Da chi sperar , se non da lui potrei ?
Sacerdote supremo in Tebe forse
Non è Tiresia ?

CADMO.

E il sol suo pregio è questo .

AGAVE.

Oh ingiustizia ! Oh bestemmia ! E in lui che osservi
Ch' alto pregio non sia ? Di che lo incolpi ?
Uom di più eccelso spirto , uom di più puro
Benigno cor , di maggior zelo ardente
Per l' onor de' celesti , e più dal cielo
Pregiato , e men di tal favor superbo
Ove trovar ? . . Ma stolta ! Io le sue doti
A che narrando or vo ? Queste appo il figlio,
Queste appo te le colpe sue saranno .
Tu il detesti .

CADMO.

Io il conosco . Ognor nel sacro
Sacerdote , che onoro , io l' uom ricerco ,
E s' empio il trovo , oso abborrirlo . Ah l' osa ,
L' osa tu pur . Ch' empio egli sia . deh il credi
A chi di te più visse , a chi guardollo
Senza abbagliato ciglio . Adulto io vidi
I suoi natali , e dall' età più fresca
L' indol superba , ambiziosa , atroce ;

I raggiri, gli astuti infinti modi
Conobbi in lui: d'alte sciagure i semi
Vidi con doglia in lui celarsi. Oh cielo!
Deh non germoglin di mia stirpe in danno,
In danno della patria! Ah senti, o figlia,
Senti i paterni salutari avvisi,
Vere voci de' Numi. Alle sue mire
Deh non farti strumento: ei tutte l'arti
Sa di sedur.

AGAVE.

Sedurmi! Egli! Tiresia!
E tu lo assevri? Ed io l'ascolto? Ah padre
Tu di sedurmi or tenti... io rea mi rendo
Se ad udirti proseguo... Ormai che tardo?
Spendo in accenti il tempo? Invan t'opponi.
Saprò disvilupparmi a viva forza
Dalle tue braccia. I perfidi custodi
Affronterò nel mio furor... si corra...
O la morte, o l'uscita.

CADMO.

Ah no, la morte
A me tu dai, se non t'arresti.

AGAVE.

Cessa...
Fatal benda ho su gli occhi.

CADMO.

Ingrata! il tirso
Mi vibra in cor; sul mio cadaver passa,
O ti arretra.

SCENA III.

AGAVE, CADMO, ALCANDRO.

ALCANDRO.

T' arretra. Ove i tuoi passi
Rivolger pensi? Ah tu non sai...

AGAVE.

Che avvenne?

CADMO.

Che fia?

ALCANDRO.

D' armi straniere *invasa* è Tebe.

AGAVE.

Che ascolto!

CADMO.

Narri il ver?

ALCANDRO.

Pur troppo.

CADMO.

Invasa!

ALCANDRO.

E in qual punto! E in qual guisa! Udite strana

Perigliosa vicenda ! A le bramate,
Quanto contese feste, il popol nostro
Pronto era già. Di cavi bossi, e cetre
Il suono eccitator di danze, e canti
Gia s' udìa da più lati. Accese il volto,
Fiere il cor, sparse il crin, *squassanti* il tirso,
Scorrean per Tebe inebbriate donne.
Miri su bionde, e su canute chiome
L' edera verdeggiar: da mille labbri
Odi il lieto evoè: quando a tumulto
La mural guardia di repente insorge.
» L' Oste ne assal » Questo terribil grido
Propagasi per tutto: orror, scompiglio
Sottentrano alle gioje. Irato intanto
Infra i custodi appar Pentèo: sul volgo
Slancia sguardi di morte, e a' suoi sconvolti
» Cessi ogni tema; (ei grida) amiche squadre
» Giungono a Tebe: » ognun si acqueta a tanto;
Il campo è dentro. Il suon *quadrupedante*
De' corridori, lo stridor de' carri,
Di crotali, di timpani, di trombe
L' armonico fragor, gl' inni di Marte,
Gli scherni di Lièo, festivo squillo
Di scudi urtanti scudi, assordan l' etra...
Odi, il rumor quì pur ne giunge... Innalza
Più d' un Teban contrarie grida: ardire
Ispirar tenta al volgo: invan: sol l'aure
Percote il suo gridar: sperso, sparito
E' il popol denso: trionfal baldanza
Riempie e piazze e vie: regnan ne' tetti
Timor, silenzio, ed ira.

AGAVE.

Oh eccesso!

ALCANDRO.

Oh troppo
Malcauto re!

AGAVE.

Tiranno iniquo!

ALCANDRO.

Pochi
Osano a Bromio raddoppiar gli evviva,
E a' Guerrieri insultar; ma tirsi e serti,
Lor son strappati, e calpestati ... Oh quanti,
Quegli atti a non mirar, fan delle palme
Benda allo sguardo! Chi il ritorce altrove,
E il crin si svelle, e morde i labbri: in core
Chi di sua man si pianta un ferro...

AGAVE.

E alcuno
Non vi ha che il vibri agli oppressori in petto?
Vil Tebe imbelle! Oh qual furor!

CADMO.

Quai danni!
Ah Pentèo mi tradì! ... Perchè celarmi
L'attesa forza? Il veggo, all'ire ei sfogo
Vuol dar di strage.

AGAVE.

Io ben tel dissi.

ALCANDRO.

Ah vieni

A impedirla, o Signor; vieni a interporti
Fra 'l popolo, e 'l Sovran: tu il puoi soltanto:
Di ciò a pregarti io venni. Al tempio ei guida
Gli estranei armati, e 'l fin s'ignora.

AGAVE.

Al tempio?

CADMO.

Andiam.

AGAVE.

Che io venga pur: comun destino
Vuo' co' più audaci, e forti.

CADMO.

Oh Ciel! Tu ancora,
Tu ancor t'aggiungi a tanti mali? Ah resta,
In me confida: ai sacrilegj io fine,
E alle morti imporrò: forza è che il crudo
Oda il tuon di mie voci, e 'l pianto miri
Del disperato Cadmo. Ah resta... il voglio,
L'impongo.

AGAVE.

Io rimarrò; ma bada, o padre,
Che se ai nuovi attentati invan t'opponi,
Spenta mi rivedrai.

CADMO.

Se Tebe amate,
Il tempo di mostrarlo, o Numi, è giunto.

SCENA IV.

AGAVE.

E tu dormi o Lièo? Così abbandoni
I fidi tuoi de' tuoi nemici all'ira?
Ah ti sveglia, ti sveglia... In Tebe scendi:
Scoppi il tuo sdegno alfin, conosca l'empio
Al vibrar delle folgori tonanti,
Che di Giove sei germe... Ah se non mostri
Oggi la tua possanza, io prima, io prima
Ti sprezzerò, ti negherò... Che dissi?
Insana io son... deh mi perdona... E dove,
Dov'è Tiresia? Ei pur mi lascia! Eppure
Prigion comune è a noi la reggia... Oh cielo!
Cercato avesse ei nella morte scampo
Da tanto orror? Qual altro a noi ne avanza?
Ma nol vegg'io?... Respiro... eccolo.

SCENA V.

AGAVE, TIRESIA.

AGAVE.

Ah vieni,
Sol mio conforto. Io mai di te tant'uopo
Quant'or non ebbi... Ah tu de' nostri danni
Fosti *presagitor* troppo verace.

TIRESIA.

Ma de' rimedj insieme il fui.

AGAVE.

Riparo
A tanto mal v' è dunque?

TIRESIA.

E in te riposto
E' tutto, o donna.

AGAVE.

Or che poss'io?.. Ristretta
Perchè restai fra queste mura? O fatta
Violenza al coraggio avria l'esempio,
O all'infame viltà saria rimasta
Rampogna eterna. O già sconfitta, espulsa
La sagrilega armata, o tomba a Tebe,
Tebe or saria. De' Numi acceso zelo,
Odio d'oppression, di patria amore,
Fatti furia al mio cor, chi sa fin dove
Mi avrian sospinta?... Io d'esser madre forse
Scordato avrei...

TIRESIA.

Poter celeste! Oh come
Le arcane leggi ad eseguir del fato
Spingi il cor de' mortali! — Oggi a te, donna,
Colpa è il membrar, che di Penteo sei madre.
Di lui, di te fermo è il destino: il tempo
Di compirsi è imminente. Il giorno è questo
Che metter deve a' suoi misfatti il colmo...
Ed alla tua virtù.

AGAVE.

Farsi più iniquo
Vedrem Pentèo ?

TIRESIA.

Farsi più iniquo, è vero,
Par ch' uom non possa; eppur non ha confini
Mai l' empietà, quando a tal segno è giunta.
Ma quando a tanto giunge, anco prorompe
La sì a lungo repressa ira de' Numi,
E in un sol colpo fa di mille offese
Spaventevol vendetta.

AGAVE.

Ohimè! Di gelo
M' empie il tuo dir . . . figlio infelice!

TIRESIA.

E temi
Or per lui tu che dianzi . . .

AGAVE.

Ah tu non sai
Da qual misto infernal d' opposti affetti
Combattuto è il mio spirto. Amor celeste
Mi pinge in pieno orror tutti i suoi falli:
Materno affetto mi rimembra tutte
Le tenerezze sue. Sull' empio (io grido)
Il fulmin piombi, ma il mio capo ai Numi
Offro tosto in sua vece, e disperata,
Fra l' ira e fra l' amor la vita io traggo.

TIRESIA.

L'amor deh segui.

AGAVE.

E 'l posso ?

TIRESIA.

Il dei — Ma è strana
Sì la tua sorte, che ad oprar da madre
Un cor di belva hai d'uopo.

AGAVE.

Io men t'intendo,
Più tremo.

TIRESIA.

A sforzo sovruman t'appresta.
Il tuo coraggio accogli, e nel tuo nulla
Riconcentrata, alfin del Dio Tebano
L'oracolo tremendo, e lieto a un tempo
Ascolta, e adora » Espiar può Pentèo
» I commessi attentati, altri più orrendi
» Evitarne egli può sol colla morte,
» Tosto cadendo vittima a me sacra
» Per la man...

AGAVE.

Taci... ah taci... intendo il resto.

TIRESIA.

E che risolvi ?

AGAVE.

Ah la ragion mi lascía . .
Un fulmin mi colpì.

TIRESIA.

Gli alti favori
Ad alto prezzo accorda il ciel. Deh pensa
Qual ben tu rechi al figlio. Inorridisci,
Misera madre, inorridisci: pena
Sì atroce e nova gli è dovuta all' Orco,
Che Ission, che le Belidi, al confronto
Del suo martir, si crederian beati.

AGAVE.

Oh supplizio terribile!

TIRESIA.

Ed eterno!
Inver ne fremo anch' io, ma torno in calma
Poi nel pensar, che sol da te dipende
Il sottrarlo a tal pena.

AGAVE.

Ed io nel figlio . . .
Immergerei . . .

TIRESIA.

L' assolve un sol tuo colpo.
Tanto impetrò la tua pietà dal cielo.
Questa vittima sola appien lo sdegno

Appagherà del Dio — Pietoso colpo,
Oh quanto l'ombra di Pentèo felice
Benedirti dovrà!

AGAVE.

Ma Bromio è Nume,
Nè sa che figlio è a me Pentèo?

TIRESIA.

Che parli?
Ei nulla ignora.

AGAVE.

E di svenarlo intanto
Impormi ei può?

TIRESIA.

Di alzarti egli t'impone
Su la mortal fralezza: e a man sì cara
Commette il suo morir, per far più grave
La necessaria pena *espiatrice*
Del suo nefando error; per dar più campo
Al non volgar tuo zelo. Eroica madre,
Sostegno sol del tempio suo cadente
Bromio ti vuole, e sua ministra prima
Già t'elesse in suo cor: perdon, salvezza
Al cieco figlio, e gloria a te riserba
Pari alla sua. Già oscuro annunzio io dato
A te ne avea. Chiaro or t'è appien. Ma quando
Al tuo Dio render grazie umil dovresti,
E di eseguirne i cenni avvampar tutta,
Fredda de' suoi sì rari eccelsi doni

La nuova accogli ! Ah non li merti ! — Altr'alma
Scegli, o mio Nume, a tanto. In chi t' obblia
Nel maggior uopo, l' amor tuo riponi,
Il tuo favor profondi ? A se medesmo
Lascia in preda il fellon: che uccida, abbatta
Sacerdoti, ed altar, che a Tebe attiri
Tutta l' ira del ciel: lascia, che piombi
A dar di nuova pena esempio a Stige;
Lascia, che n' abbia aspro rimorso eterno
La troppo debol madre: omai ritratta
Le tue promesse...

AGAVE.

Ah nò... che preghi ?

TIRESIA.

Alfine
Rientri in te ? Di tua viltade hai scorno ?
O dubbia ancor ti stai ?

AGAVE.

Dunque fia vano
Sperar che il figlio si ravvegga ?

TIRESIA.

Vano.

AGAVE.

Agave sventurata ! E' tal risposta
La sentenza feral della tua morte.

TIRESIA.

Pronta sei dunque al sacrifizio ?

AGAVE.

Il figlio
Io vuo' salvar.

TIRESIA.

Di cotant' opra il punto
Già già s' appressa. A non pentirti bada —
Pria che il dì manchi a te Pentèo venendo,
Timor simulerà de' tuoi furori
Contro a te stessa : ma suo vero scopo
Fia di trarti all' error, tutti i più scaltri
Artifizj adoprando. A te conviene
Non isfuggirlo, e contro i falsi preghi,
Contro le studiate empie lusinghe
Serbar di ferro il petto. Il tempo è quello
Del fatal sacrifizio : io verrò tosto . . .
Segno è del colpo il sovraggiunger mio.
Pensa allor, che immolar tu dei l' iniquo
Il figlio a liberar ; pensa che all' opra
Hai Bromio spettator sovra il tuo capo,
Che trionfal corona a darti è presto,
O per sempre a lasciarti. Ah trema, trema:
Sol da quel punto il tuo destin dipende.
Guai se il colpo ritardi ! Ogni perdono
Non sol sarà per sempre al reo negato ;
Ma tu in pena ne andrai di senno ignuda,
Ignuda di virtù : *furente*, insana,
Sarai nell' empietà maestra al figlio . . .
Trema . . . per prova il sai tu ben se falso
Soglio esser mai ne' miei presagj, o donna,

AGAVE.

D'orror m'agghiacci!... Ahi perchè nacqui! Ah tutto,
Tutto all'atto crudel mi spinge e sforza.
Ma come dura sosterrò gli assalti
Del suo amor, benchè finto? E donde trarre
Forza a svenarlo? Io pria del colpo atroce
Cadrei d'affanno estinta. E' ver, che udendo
Qualche suo nuovo eccesso, io fremo, io sento
Che se innanti ei mi fosse, io da' suoi falli,
Dal mio furor sol prenderei consiglio.
Ma se un istante scorre, a' suoi misfatti
Qualche scusa in cercar l'alma affatico,
E sol del non trovarla allor mi sdegno.

TIRESIA.

E nulla in Bromio fidi? Armi, fermezza
Coraggio ei ti darà. Deh a lui ti volgi.
Al simulacro suo, che nel più interno
Di tue stanze s'innalza, or va, ti prostra.
Da questo punto alle più calde preci
L'ore impiegar da te si denno. Viva
Sia la tua fe su quanto a te svelai.
Più d'ogni altro la fede a noi procura
Il celeste favor.

AGAVE.

No, più ch'ogni altro
Tu impetrarlo a me puoi: tutta ripongo
La mia speranza in te.

TIRESIA.

Così giungesse

Ai Numi il mio pregar, come incessante
Fia per te... per Pentèo... Va, fra poch'ore
La più carca d'obbrobrio, o la più eccelsa
Donna sarai.

AGAVE.

La più infelice io sono.

SCENA VI.

TIRESIA.

Vinta è costei: trovisi Alcandro: or l'altro
Alla madre si spinga, e certo, e pieno
Sarà il trionfo della mia vendetta.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

TIRESIA, ALCANDRO, da parti opposte.

ALCANDRO.

Ben t' incontro, Tiresia.

TIRESIA.

Io a te venìa.
Dì, compiuto hai l' incarco?

ALCANDRO.

Appien: Pentèo
Per la madre già trema.

TIRESIA.

E pensa, e spera
Mitigarne il furor?

ALCANDRO.

Sta nel materno,
E filiale affetto ogni sua speme.
Tutti gli sforzi all' amor suo concessi
Egli è presto a impiegar dall' alma a sverle
La disperata avidità di morte,
Che in lei suppon — Ma tu Signor, (l' inchiesta
Soffri ch' io ten rinnovi) or donde tanto

Premuroso desii, che un tal timore
Gli agiti il cor?

TIRESIA.

Da questo, ah sì, da questo
O il suo ravvedimento, o la sua pena
Derivarne dovrà. Sol ciò m' è dato
Di veder nel futuro: il resto in ombre
Profonde impenetrabili si cela.
Pur quel che incerto vi traluce, all' empio
Fausto non è. Morte ed emenda a un tempo
Pendono, è ver, su lui, ma sta la prima
A un fil sospesa, e saldamente stretta
Serbasi l' altra in man de' Numi ancora.

ALCANDRO.

Se aspettasi l' emenda, abbi per franto
Il fil, che dubbia tien su lui la morte.

TIRESIA.

Tu, che al tiranno stai di me più presso,
Meglio il cor ne comprendi.

ALCANDRO.

Ah sì: mel credi:
Vano è sperar ch' ei cangi. Ah quel secreto
Carnefice ed amico, il sol che possa
Ricondurre a virtù, punendo i falli,
Mai non parla in suo petto. Egli non prova,
Non conosce rimorso, e non si arretra,
Ma ognor più audace, e celere s' innoltra
Nel sentier de' misfatti. I simulacri

Del patrio Nume, oh ciel! gli altari, il tempio
Sarian rottami e polve, ove alla piena
Del suo furor non feasi argine a tempo
Di Cadmo la pietà — Mortal superbo!
Troppo finor t'ha il Ciel sofferto: omai
Più tardo esser non può della vendetta
L'atteso giorno.

TIRESIA.

Ma, se questo, Alcandro,
Della fatal vendetta il giorno fosse;
Tu re novel, contro l'estranee squadre
Forza avresti bastante?

ALCANDRO.

Io già t'esposi
Come solenne giuro al mio destino
Leghi la fe de'prodi. Ov' io sollevi
Il vessillo di guerra, avrò seguaci
Quanti guerrieri ha Tebe. A questi aggiungi
Il popol tutto, che per tante offese
D'inutil rabbia or freme. E a noi che l'armi
Per l'onor, per la Patria, e per gli Dei
Stringiam ne' proprj tetti, a noi far fronte
Oserà mercenaria orda straniera?
Da noi sarà pria che assalita, espulsa.
Siine pur certo. Ma nemmen mostrarne
A fugarla dovrem; gente che pugna
Per patteggiato prezzo, al prezzo istesso
Vender ben può la fuga — E poi la speme
De la mercè, suo sol coraggio e forza,
Al mancar di Pentèo, non fia che manchi
In que' venali spirti?

TIRESIA.

Ammiro il foco
Del tuo nobile ardir, l'acume ammiro
Nella *sagacia* tua: ma pur non giova
Trovar mezzi all' impresa, e in ozio starsi
Fin che fortuna lieto evento apporti:
Uopo è adoprarli, e tosto: uopo è di lacci
Così munirne a incatenar la sorte
Ne' momenti che a noi prossima vola.
Oprar tu dei come se il trono avessi
Tra istanti ad occupar: di questo giorno
Un solo istante a te perder non lice.
Seren col re, dubbie parole adopra
Con chi tradir ne può, secure, ardenti
Con chi ha fe, con chi ha cor: l' animo esplora
D' ogni duce stranier: su via, che tardi?
Corri, prega, prometti, esorta, infiamma,
Ardisci, e spera.

ALCANDRO.

Il tuo consiglio, o Padre,
Cenno è del Ciel, presentimento arcano
E' dell' evento, e fausto augurio all' opra.
Io lo intendo, lo adoro, e ardito il seguo.

SCENA II.

TIRESIA.

Va, mio strumento finchè giovi: al soglio
Ascendi pur, non mancheranno Alcandri
Per fartene balzar, quando a' miei passi
Tu d' inciampo sarai — Questi alla morte
Trae per mano il Tiranno, e non sel vede:

Ignorandone il peso, altri l' annunzio
Del gran colloquio a me darà: me serve
Agave, e 'l Dio crede servir; divisi
I miei cenni così, ciascun li esegue,
Niun l' intende. Avventurosa trama!
Io sol, che tutte ho le tue fila in pugno,
Chiara ti veggo ... e ti vagheggio. Ah forse
Pentèo già corre al suo destin, già porta
Agave al ferro la mal ferma destra,
Forse col guardo me ricerca ... andiamo:
Si voli su ... ma, il messo ancor non giunge!
Ah m' illude il desìo! ... Pur non fia vano
Il rivederla ... A lei ... Ma che! *Furente*
Ella stessa quì vien ...

SCENA III.

AGAVE, TIRESIA.

TIRESIA.

Che fia? ... Ti guardo,
Ed Agave non miro.

AGAVE.

Io più nol sono,
E' vero, è ver: non madre più, non donna,
Ma snaturata belva il Dio mi brama,
E tal sarò ... Mostro alle belve istesse,
Mostro all' Erinni io diverrò ... con tutta
La sua suprema *irresistibil* possa
Il Ciel mi sforza ad esser cruda.

TIRESIA.

Fiamme

Son gli occhi tuoi : no, più di te sconvolta
Mai non appar la delfica ministra
Dopo gli assalti del suo Nume.

AGAVE.

Assalto ,
Guerra, morte ho nell' alma . . . Io tutte sento
In me le furie dell' offeso Olimpo ,
Della natura conculcata. Io sono
Un prodigio a me stessa, e oggetto insieme
Di rispetto , e spavento... Ohime ! che vidi !
Ah Tiresia, ah non sai ... Qual don !... Me lassa !
Rabbrividisco.

TIRESIA.

Che ti avvenne ? Ah parla . . .
Sacro ribrezzo in ascoltarti io provo . . .
Spirto celeste è in te.

AGAVE.

Celeste dono,
Dono tremendo ho meco. Odi , odi il colmo
Della mia gloria . . . e della mia sventura.
Odi , e fremi con me — Da te partita ,
Nel secreto recesso a Bromio sacro
Io mi ritrassi, e al Dio prostrata caddi
Tra le mie smanie. Ivi il silenzio , l' ombra,
La cupa solitudine del loco,
Oh come , oh come all'*idear* funesto
Davan campo e vigor ! Di quai fantasmi
Non fu preda il mio spirto ! In mille aspetti
Vidi l' orror del mio feral destino.
Sforzavami a pensar quant' odio , e sdegno

Dovessi al figlio reo, ma sol pensava
Quanto innocente io l' amerei: vederlo
Innanzi a me, da me svenato, a terra
Pareami ohimè! pareami udirlo in suono
Flebil, soave, il mio crudele eccesso
Perdonarmi, e chiamarmi ancor sua madre.
Più allor non ressi: il rattenuto affanno
Tutto scoppiò, proruppi in pianto, e al Nume
Gridar volea: cangia il mio fato, o morte
Pria che al figlio, a me dà... ma quale oggetto
Mi atterrì, mi agghiacciò! La voce a' labbri,
Il moto al cor mancommi, ed ahi! pur manca
Or che tel narro... Io mandar lampi orrendi
Vidi in quell' ombre in pugno a Bromio un ferro.

TIRESIA.

Numi! E che festi allora?

AGAVE.

E tu che avresti
Fatto in tal caso?

TIRESIA.

Avrei con fermo core
Preso il pugnal dal Dio.

AGAVE.

Tremando io il presi.

TIRESIA.

E teco l'hai?

AGAVE.

Quì, quì lo serbo, e al petto
Ferro non è, ma divorante vampa,
Che m'arde il sangue.

TIRESIA.

Di tal don tu degna
Mostrar ti dei col ben trattarlo.

AGAVE.

Ahi lassa!
Perchè, perchè il mertai? L'ira del Nume
Di tanto suo favor saria men grave
Ad Agave infelice.

TIRESIA.

Empia! che parli?
Temi che l'ira che desii non giunga.
L'alte grazie sprezzate in alte pene
Si converton dal Ciel.

AGAVE.

Deh mi perdona...
Scusa il mio vaneggiar. Qual'alma regge
A sì atroci conflitti? E' gran portento
Se ancor sostengo in me la vita. Ahi sorte!
Sciagure ignote a straziarmi inventi.
Per me la crudeltà pietà diviene;
Colpa è il rimorso; ha la più eroica impresa
L'orror per me d'un assassinio infame;
Tutto del Ciel godo il favore, e intanto
Tutti i tormenti dell'Averno io provo.

Oh Bromio ! .. Oh figlio ! E questa man, ch'ogni altra
Mossa a svenarlo rattener dovrìa,
Questa l' immolerà ? Non basta forse
Un sol suo sguardo a disarmarmi il braccio ?
Come ferirlo ?

TIRESIA.

Come il Sacerdote,
Che dall' ostia infelice il ciglio torce,
Lo innalza al Nume, e vibra il colpo. E' tempo
Che tu risolva omai ... Sta in te il salvarlo,
Il perderlo sta in te : poch' ore, e scelta
Del suo danno sarà la tua dubbiezza.
Decidi alfin: se il ciel servir non sai,
Profana donna, il divin ferro cedi,
Rendilo a Bromio, il porgi a me. Sì santa
Celeste cosa a te lasciar non lice :
T' è sacrilegio il più serbarla.

AGAVE.

Ingrata,
Ribelle a' cenni del mio Dio non sono :
L' ubbidirò... ma oh ciel ! ... troppo a te sembra,
Che fremendo, e piangendo, all' atto atroce
Una madre s' appresti ?

TIRESIA.

Io ti compiango ;
Ma infievolir perciò ti debbo ? Al tuo
Mescer pur debbo il mio represso pianto ?
Agave . . . Figlia ! Oh potess' io serbarti
Senza misto di affanni, e di sciagure
L' alto onor che ti attende ! Il fatal punto

E' presso già, fa cor . . .

AGAVE.

Di me cercava
Pur dianzi il figlio entro mie soglie. Io il seppi . . .

TIRESIA.

E ten fuggisti ? . . .

AGAVE.

Io quì men corsi.

TIRESIA.

Oh stolta !
Tardando il colpo, il tuo penar prolunghi :
La pugna più crudel, dubbio il trionfo
Così tu rendi: omai non più fuggirlo,
Ma cercarlo dovresti, e incontro andargli.
Ah se a me figlio ei stato fosse, spento,
Salvo di già sarìa.

AGAVE.

Padre non sei.

TIRESIA.

Non più : di forza, di coraggio è tempo :
Non vuo' più udir deboli sensi . . . giura,
Che ad evitarlo . . .

SCENA IV.

CADMO, AGAVE, TIRESIA.

CADMO.

Non è quì Pentèo ?
Ove cercar più il deggio ?

AGAVE.

Ohimè ! Che fia ?
Pallido . . . ansante tu . . .

CADMO.

Tutto io pavento.
Di chi fidarsi più ? traditi siamo,
E da chi ? Da un Alcandro !

TIRESIA.

Alcandro ! ! !

AGAVE.

E come ?
Deh ch' io il sappia.

CADMO.

Il fellon fino allo scettro
Osava alzar le ambiziose brame,
Strage tramando a noi : da' suoi seguaci
Tradito si conobbe, e di sua mano
Si tolse all' onta, e si punì del fallo.

Or or n' ebb' io la nuova... Oh giunta al Prence
Pur fosse !

AGAVE.

Oh tradimento!

TIRESIA.

Il tradimento
Vien da chi regna. Sventurato Alcandro !
Presagito io l' avea, che a tanto zelo
Tal mercede spettava !

CADMO.

Or tu che parli ?

AGAVE.

Dunque Pentèo...

TIRESIA.

Pentèo l' uccise. Alcandro
Al Prence, al Dio fido del par, dell' uno
Esser ligio fingea, per aver loco
Di meglio trarlo alla sperata emenda;
Ma dell' altro il più pio servo zelante
Era in suo cor: l' incauto al re malvagio
Fe' il suo zelo apparir: questa la trama,
Questo il delitto fu che a morte il trasse;
Ma fu poco svenarlo: anco rapirgli
L' onor si tenta, ed oscurarne il nome
Con calunnie si rie !

AGAVE.

Che ascolto !

CADMO.

A tanta
Perfidia di costui muto mi rende
Il mio stupor.

TIRESIA.

Perfido io sono ! E puoi
Tu chiamarmi così, che a un empio desti
Il poter di avvilirne ? Tu suo stretto
Complice di tirannide, tu senti
Stupor di me?.. Del finger tuo stupisco.

AGAVE.

Iniquo figlio !.. E tu più iniquo, o Cadmo,
Tu che gli hai dati d'esser tale i mezzi;
Tu, che il secondi ne' delitti...

CADMO.

Oh rabbia !
Agave dunque il propio figlio, il padre
Così conosce ? E come, e come tanto
Cieca sei fatta ? Ma Tiresia ascolti,
Capace sei d'ogni più orrendo eccesso.
E tu, mostro infernal, lingua di morte,
Cadmo, Pentèo tacciar di colpe ardisci,
Di cui capace tu saresti appena ?
La madre all'un, la figlia all'altro tenti
Render nemica, e sovvertir le leggi

Di natura e del Ciel? Queste son l'opre
Del ministerio tuo? Ma presso è il tempo
Del tuo castigo: delle trame a parte
Esser tu dei; che iniquità cotanta
Esser sol può nel tuo pensier concetta.

TIRESIA.

Piuttosto dì, che del destin di Alcandro
Anche a parte io sarò: fra voi giuraste
Già la mia morte, e non la mia soltanto,
Ma di chiunque osa onorar gli Dei.

AGAVE.

Fallito andrà quest' empio giuro. Adunque
Pentèo non vive che ai misfatti?

CADMO.

Io fremo.

TIRESIA.

Coll' ore di sua vita i falli suoi
Puoi numerar... miralo, o Donna, ei viene
Fiero del nuovo colpo.

AGAVE.

Ah!.. ch'io nol vegga.

SCENA V.

PENTÈO, TIRESIA, CADMO.

PENTEO.

Ella mi fugge!.. E quì chi trovo! Ah Cadmo!
Di Alcandro ignori...

CADMO.

Il suo disegno, il fato
M' è noto appien...

PENTEO.

Ma l' esecrabil trama
Pur con lui non perisce. Infra l' estreme
Mal profferite sue minaccie il nome
Risuonò di costui.

CADMO.

Ciò non mi giunge
Inaspettato, o figlio.

TIRESIA.

Alme perverse,
Barbare, *infinte!* E puossi a questo segno
Spingere il simular? Di quai pretesti
Coprir bramate le nequizie vostre!..
Senza oltraggiarmi or mi uccidete. Il petto
Eccovi, osate, unitemi ad Alcandro...
Alcun quì non vi scorge.

PENTEO.

I tuoi sospetti,
Questo tuo dir, degno ti fan di morte,
E l'avrai. Più non reggo... Ah mori...

CADMO.

Ah ferma...
Che fai?

PENTEO.

Punirlo io vuo'.

CADMO.

Dalla tua destra
Premio è per lui la morte.

TIRESIA.

E' gloria al certo
Cader trafitto per cagion sì bella
Dalla man di un Pentèo.

PENTEO.

Mi lascia.

TIRESIA.

Ignoto
Non fia quest' assassinio al par del primo.
Guardie, genti accorrete... il re mi svena,
Ed innocente io son.

SCENA VI.

PENTÈO, TIRESIA, CADMO, Guardie.

CADMO.

Guardie si tragga
Costui dal nostro aspetto... Egli tradisce
La patria, il re...

TIRESIA.

Negar gli Dei ricuso...
La patria, il re così tradisco.

PENTEO.

Or via,
Guardie, o dinanzi mel togliete, o il braccio
Di Cadmo al mio sarà debil ritegno.

TIRESIA.

Niun si attenti usarmi forza. Io lungi
Dal tuo brando non già, che nol pavento,
Ma dall' aspetto tuo spontaneo fuggo,
Che il vederti, e l' udirti è pur delitto.

SCENA VII.

PENTÈO, CADMO, Guardie.

PENTEO.

Ite, e vegliate su i suoi passi (1). Ah padre,

(1) *Le Guardie ubbidiscono.*

Qual colpo mi togliesti!

CADMO.

Il più mertato,
Ma periglioso quanto giusto.

PENTEO.

E debbo
Colui soffrir?

CADMO.

Ma vuoi sommuover Tebe?
Troppo ella t'odia già, troppo ama, e onora
Quell'impostor. La morte sua creduta
Sarìa preludio di comun ruina.
Atterrato in Tiresia il proprio Nume
Le parrìa di veder. Nell' armi tue
Non t' affidar: temute son, ma spesso
L' eccesso del timor divien coraggio,
Furor diviene. Ah frena, o figlio, frena
I tuoi bollenti spirti... Io che ti feci?
Perchè affrettar mi vuoi la morte? Quanti
Palpiti in questo dì per te, per Tebe
Vuoi che provi il mio cor?

PENTEO.

Stolto! Qual' opra,
Qual' opra impresi! Il veggo sì, ben degno
E' il volgo vil, che cieco eternamente
Viva nell' error suo...

CADMO.

Tardi il conosci.

PENTEO.

Ma ch' io m' arretri invan si spera. Adunque
Ai tradimenti di Tiresia io debbo
Lasciar libero il campo?

CADMO.

Ah no, nol dei,
Nè il vuol prudenza: ma per or ti basti
Il discacciarlo dalla reggia. E' sempre
Quanto più lungi, tanto men dannoso
Il velen di tal peste.

PENTEO.

Io voglio, o padre,
Appagarti anche in ciò: ma certo io sono
Che, vivo lui, mai non avrem noi pace.

Fine dell' atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

AGAVE.

E sempre il fuggirò ? Dalle mie soglie
Esilio io perchè prendo ? Ei me ricerca:
A me il trascina il suo destin. De' fati
L' ordin seguasi omai... Pentèo si attenda.
Sgombra dal petto mio, sgombra una volta
Importuna pietà. La sua fermezza,
La pertinacia sua pietà non merta.
Forse di me l' ebbe l' ingrato, o quando
Dall' opre scellerate unqua il ritenne
L' idea della mia pena?.. Agave, indura,
Indura il sen. Bromio ti guarda, e sgrida
La tua troppa lentezza, e tu nol miri,
Non l' odi tu?.. Del suo Ministro i detti
Tutti in mente mi tornano... Oh vergogna!
Or sì ha ragion di vil chiamarmi... il fui:
Nol son, nol sono io più. Tiresia torna,
Torna e sii spettator del mio coraggio.
Ma o Ciel! tornar non può; l' ingiusto Prence
Dalla reggia l' espulse... Eppur, non disse
Che il giunger suo saria segnal del colpo?
Io mi confondo... io mi abbandono al fato,
E cieca il vuo' seguir (1) — Bromio possente,
Terribil Nume, che tremando adoro,
Deh fa che quel vigor, che or sento in petto,
Mai non si allenti più: dal mio vigore
Il tuo voler misurerò: se manca,

---

(1) *Si genuflette.*

Non Pentèo, me a svenar mi hai dato il ferro.
Io, la mistica vittima son' io
Che placar ti dovrà: fia chiaro segno,
Che spento nella madre il figlio intendi. (1)
Ma no, costanza inusitata vince
Ogni viltà del cor. Che l' empio or venga:
Del Dio l' inesorabile ministra
Fia che sol trovi in me.

SCENA II.

PENTÈO, AGAVE.

PENTEO.

Madre, ah mi ascolta:
Mi ascolta per pietà.

AGAVE.

Che veggo!.. Numi!
Tu... da me ... dove vieni?.. Ah vanne...

PENTEO.

Tanto
Dunque mi abborri, che nemmen più soffri
L' aspetto mio? Può tanto amor materno
Così tosto svanir? Beati giorni,
Voi passaste per me, quando al mio fianco
Stavasi ognor la madre, e m' addolcìa
Le pene del regnar: » Madre alcun figlio,

---

(1) *Si rialza, e dopo qualche momento di cupo silenzio riprende il dire.*

(Spesso a me tu dicevi; io mel rammento)
» Madre alcun figlio non amò mai tanto,
» Quanto io te, mio Pentèo: di questo seno
» Unico frutto, in te respiro: lungi
» Dagli occhi miei, qual delle corti è l'uso,
» Allevato non fosti: altra nutrice
» Non avesti che me . . . » Dolci ricordi!
Il mio dolor voi raddoppiate. Ah tutto,
Tutto or cangiò: m'odia la madre: udirmi,
Vedermi più non vuol!

AGAVE.

Tanto a te spiace
Lo sdegno mio?

PENTEO.

Questo tuo sdegno, ah questo
E' il più crudel de' miei tormenti. Affanno
E' stato il viver mio fin da quel giorno,
Che a fuggirmi prendesti. E in questo punto,
Perchè, quantunque irata, udirmi degni,
Sento meno il mio duol. Son di quest' alma
Agave, Tebe, e Cadmo i primi affetti:
Ma oggetto, o madre mia, di te più caro
Io nel mondo non ho.

AGAVE.

No, non è vero...
Se tu l'amavi, ah non avresti resa
Infelice la madre, il Nume avresti,
Se non creduto, rispettato almeno.
No, tu mai non mi amasti... e intanto, ingrato,
L' amor mio rammentavi!

PENTEO.

Io l'ho perduto
Per volerlo aumentar. No, madre, a sdegno
L'impresa mia non t'avrìa mossa, il credi,
Se a te potuto avessi i sensi miei
Da pria spiegar: tu mel togliesti, o il vile
Che aggirava il tuo cor. Mio primo scopo
E' di Tebe la gloria a te pur cara.
Il culto no, ma sol del culto i pravi
Abusi indegni, alla virtù fatali,
Sbandir da Tebe io disegnava, e i molli
Riti del Teban Dio con que' di Marte
Io volea rattemprar; se a qualche eccesso
Poscia trascorso io son, Tebe ne incolpa,
Ne incolpa i Sacerdoti. Il sai, che ingiusta
Resistenza io non soffro. A te dispiacqui,
Me ne avvidi, men dolsi, e per calmarti
Quai mezzi non tentai? Con quale ardente
Incessante pregar Cadmo non spinsi
A sedar l'ira tua? Ma Cadmo istesso
Mi additò, benchè tardi, il fonte iniquo,
Onde attignevi al troppo acerbo sdegno
Alimento perenne; e ben sembrava
Non esser tuo tanto rigor. M'è noto,
M'è noto appien chi seminò fra noi
La diffidenza, e mi rapì la madre.
Perfido! Il fio ne pagherà: lontana
Non è la mia vendetta.

AGAVE.

Oh Ciel! Che ascolto!
Qual vendetta?... Che parli? E qual pretesto
Nel filiale amor cerchi ai delitti?
Dell' infelice Alcandro il sangue adunque

Non ti basta, o crudel? Spegner pur brami
I sacerdoti?

PENTEO.

Or dove son! Tiresia,
Tiresia parla pei tuoi labbri. O madre,
A chi orecchio tu presti? Ad alto spirto
Lo scolparsi è viltà: ma giova il trarti
Da così grave error. Dimmi, t'è nota
Di Lisia la virtù? Puoi sospettarlo
Capace di mentir?

AGAVE.

No, fido al Nume
Sempre ei serbossi al par di me.

PENTEO.

Da lui
Ad apprender va dunque il tradimento,
Ed il morir d'Alcandro.

AGAVE.

E di tal sangue
Dunque innocente sei?

PENTEO.

Se il sei tu stessa.
Anzi, benchè dalla sua morte, o madre,
Dovrei trar gioja, e benchè a me rubello
Il sappia appien, pure alla falsa immago
Della sua fedeltà piango e non fremo.

AGAVE.

Numi, ed in odio esser può a voi chi nutre
Tanta virtù?

PENTEO.

Che il Ciel mi aborra temi?
No, madre mia, se vi son Numi in cielo,
Giusti, benigni son, nè odiar mai ponno
Chi d' imitarli imprende. Or dì, se in Tebe
Scendesser oggi il lor ministro a scerre
Infra Tiresia e me, dì pur, qual credi
Ch' eletto fora? Un re, che il primo culto
Nella virtù, nella giustizia pone,
O un avido impostor, che insegna i Numi
Ad onorar col farsi bruti?

AGAVE.

E debbo
Tali bestemmie udir?.. Tu ben favelli
Sol quando il tuo parlar gli Dei non tocca...
Non più, non più nomarli.

PENTEO.

Ebben, se offesa
Sei da un tal dir, per te libero troppo,
Mai non l' udrai, mai più. Purchè tu lasci
Ogni tua voglia disperata, e calmi
Il tuo furor ver me, tutto son presto
A far per appagarti. Il non compirsi
La festa triennal t' è grave? Or via
La compi, io nol contendo. Or vanne a Tebe,
In mio nome rivoca il mio divieto.

A te mi affido, e certo son che il giusto
Mio pensier secondando, al popol nostro
Di saggi affetti, di modesto zelo
Alto esempio darai. Di Marte il nome
Mesci a quel di Lièo. L'un nella pace
Ne assista, l'altro nella guerra: amici
Son questi Dei nel ciel, stringiamo in terra
Anche i lor culti, e non si abborra l'uno
Perchè l'altro si onora; anch'io vuo' l'edra
Compor col lauro in sul mio fronte: hai vinto:
Mi arrendo a te: che vuoi di più?

AGAVE.

Me lassa!
Ove son'io?... Che tanto ei finga?

PENTEO.

E puoi
Creder che a simular Pentèo si abbassi?
Lascia ad altri il giurar: che il ver non copro,
Ben tutta, o madre, la mia vita il giura.
Deh, se i miei passati trascorsi ancora
T'innasprano ver me, della tua doglia,
Ch'è il mio fallo maggior, mira pentito
Il figlio tuo, mira il suo pianto amaro,
Abbi di me pietà... Deh mi perdona,
Rendimi l'amor tuo, per quante pene
Il nascer mio, l'infanzia mia ti costa,
Per quella prima volta che il mio labbro
Dolce al tuo cor mandò di madre il nome;
Per questa man... ma oh ciel! Tu a me la nieghi?
Da me ti scosti?... Nel tuo petto è dunque
La natura sopita?

AGAVE.

Oh stato orrendo! ...
Oh Natura!... Oh dover!

PENTEO.

Tu piangi, o madre?
Ti move il mio dolor? Deh, deh che tardi
A perdonarmi, ad abbracciarmi?

AGAVE.

Ah figlio!...
Che fo? (1)

PENTEO.

Perchè t'arresti? Ai piedi tuoi
Mirami omai. No, non fia mai ch' io sorga
Se non mi accordi il tuo perdon.

AGAVE.

Pentèo...
Figlio...

PENTEO.

Pronunzia la mia sorte. Adesso
Il mio Nume tu sei: viver non posso
Se ad esser mia nemica ancor t'ostini.
Figlio mi chiami, e mi vuoi spento?

AGAVE.

Spento!

---

(1) *Va ad abbracciarlo e si trattiene.*

Nol voglio, io no; mai non sarà. Natura,
Tu nel mio sen trionfi... Amato figlio
Sorgi, abbraccia tua madre: io ti perdono...
Ma il mio rigor tu pure a me perdona...
Se tu sapessi quanto a me costava!...
Oh momenti! Oh dolcezza!

PENTEO.

Oh vera gioja!
La madre io racquistai.

AGAVE.

Nò, l'hai perduta.
Bromio t' intendo: tu mi rendi madre,
Assoluto hai Pentèo: me spenta brami,
Nè molto fia che col mio sangue io compri
Un tal favor... (1) Ma quali fiamme! Ah mira
Pentèo...

PENTEO.

D' incendio io veggo i segni... Oh Cielo!
Il rumor s'ode di mura cadenti..,
Che fia?

AGAVE.

Chi veggio?

---

(1) *Cava il ferro.*

SCENA III.

AGAVE, PENTÈO, TIRESIA.

TIRESIA.

Arder tu vedi il tempio:
Me, me tu vedi, o donna.

AGAVE.

Ah son tradita!
Mi desto alfin... Delusa m' hai tiranno.
Dell' amor mio gioco ti festi. Io fremo.
Giungere il tempio a incenerir!

PENTEO.

Ti giuro
Che mai...

AGAVE.

Che giuri?... Scellerato mori (1).

PENTEO.

Ah madre!.. tu!.. Tebe infelice... io moro (2).

AGAVE.

Che fei?

---

(1) *Lo ferisce.*
(2) *Cade estinto.*

TIRESIA.

Salvati hai la tua patria, e'l figlio,
Vendicati gli Dei, ti sei tu stessa
Conversa in Diva. La tua gloria a Tebe
Corro a far nota, e ad apprestarti un' ara.

AGAVE.

Degna di morte, non d' altar mi sento.

SCENA ULTIMA.

CADMO, AGAVE.

CADMO.

Tiresia ov'è? Dar mi dovrà ragione
Del tempio ch' ei bruciò.

AGAVE.

Che ascolto!

CADMO.

Oh Cielo!!!
Pentèo!.. Chi, chi svenollo?.. Ah che vegg'io?
Tu stringi il ferro insanguinato!..Oh mostro!
Oh doglia!.. Oh rabbia!..

AGAVE.

Incenditor del tempio
Creduto ho il figlio.

CADMO.

Snaturata ! Il tempio
Da Tiresia arso fu : chi il vide, il narra...
Oh figlio amato ! Oh vittima innocente
Del furor d'un' insana !

AGAVE.

Ah cieca, cieca
Io fui... figlio ti seguo (1).

CADMO.

Ohimè ! Che festi ?

AGAVE.

Del delitto...l'ammenda (2).

CADMO.

Ah tutto io perdo !
Esecranda impostura, e quali eccessi
Ti restan più ? Che più ti resta a tormi ?

Fine della Tragedia.

---

(1) *Si ferisce.*
(2) *Cade morta sul corpo del figlio.*

LE BELIDI

TERZO ESERCIZIO TRAGICO.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

Dar volendo l'Autore maggior correzione al suo CODRO, questa tragedia non si è potuta, secondo il manifesto, inserire nel presente volume: in suo luogo noi pubblichiamo le *Belidi*, prevenendo il Pubblico, che il *Codro* verrà compreso nel secondo.

PREFAZIONE.

Una delle famiglie, nel cui sangue, al dir del Voltaire, Melpomene si compiacque di tingere i suoi pugnali, fu certamente quella di Belo. Un orrendo misto di odj, d'incesti, d' uccisioni e di vendette ne forma la storia. I Greci non lasciarono di esporne i casi in teatro; ma delle tragedie che ne composero, Le Supplici *di Eschilo è la sola che a noi rimase. Danao e le sue cinquanta figlie, che, fuggendo la persecuzione de' cinquanta figli d' Egitto, chieggono ed ottengono dagli Argivi un asilo, costituiscono l' azione di questa tragedia veramente semplicissima.*

I buoni poeti tragici de' tempi posteriori, trascurando del tutto una tal famiglia, non che varie altre de' tempi eroici, i soli fatti de' discendenti di Pelope e di Lajo prescelsero per la Scena, o perchè lor piacque seguire il pregiudizio comune, che i veri punti tragici in queste due famiglie fosser tutti compresi, o (quel ch' è forse più certo) perchè il copiare è sempre più comodo del creare.

Il Metastasio scrisse l' Ipermestra. *Questo suo dramma offre situazioni violente, contrasti* commoventissimi, punti di scena *maravigliosi, e sovrattutto è sparso a dovizia di quegli energici* tratti *di vera passione, che formano forse il*

sommo pregio di questo autore divino: cosicchè se vi è talora l'inverisimile nella condotta, nello stile v'è sempre la verità. Del resto, l' inverisimile di questo dramma pare che debbasi tutto attribuire alla durissima legge, che al Metastasio era prescritta, di dar, cioè, lieto fine a tutt' i suoi teatrali componimenti. Egli v' introdusse in fatti le due solite coppie *di amanti per far l' amore in contraddanza, e fece che Danao deponendo que' brutti abiti di assassino che fanno paura, si vestisse tutto ad un tratto da uom da bene per aderire al* matrimonio contrastato *delle* due coppie, *e dar compimento a tutto con allegrezza, e con festa. In questa guisa di una terribil tragedia egli ne fece un grazioso pastorale Balletto.*

Avendo io ritrovato nel campo di Melpomene questo angoletto ancor vuoto, corsi subito ad occuparlo, ed il tengo fino a tanto almeno che altri di me più forte non men rimuova.

Io mi proposi di restringere in una sola tragedia quanto vi ha di più atroce nella schiatta di Belo. Ma questo proponimento obbligandomi ad affollare, e raggruppare gli avvenimenti, mi ha fatto, per dare ai medesimi qualche verisimiglianza, spendere intorno alle Belidi forse più tempo di quello impiegato nella formazione di tutte le altre mie tragedie insieme prese. Aristotile colloca le tragedie così tessute nel genere implicato; *ma questo mio tragico lavoro è del* genere implicatissimo, *e tanto che, ad onta d' ogni mia fatica, non ha mai deposta l'aria romanzesca, ed esagerata. Si aggiunga che io l' ho rifatto tre volte, profittando delle osservazioni del Pubblico; ed in fatti nella stampa non serba che poco della sua forma primitiva,*

di quella cioè, nella quale comparve sulle scene la prima volta.

Se dagli applausi teatrali misurar si dovesse il merito delle tragiche produzioni, a questa, tra le mie, dovrei certamente accordare il primato. Ma questi applausi sono eccitati appunto dal troppo moto, e da' frequenti punti di scena *che l' azione presenta, onde a me, a dir vero, sono sospetti. Io veggio con massimo rincrescimento, che da qualche tempo in quà gl' Italiani si sfrenano in applaudire i più sciocchi romanzi ridotti più scioccamente alle mostruose* commedie flebili. *Io ho consultato anzi meco stesso gran tempo, se a questo lavoro il titolo di tragedia dovessi apporre. Il carattere d' Ipermestra, e la concision dello stile mi vi avrebbero forse indotto, ma l' argomento tutto di famiglia, e nel quale la* causa pubblica *è in molta lontananza, l' aria romanzesca della condotta, ed il non sempre armonico* periodare, *qualità ch' io credo necessaria alla tragedia, tale non mi han fatto chiamarlo. Intanto per non cadersi in equivoco è ben ch' io dichiari non intendere per armonia necessaria* la cantabile, *ma quella bensì del periodo, dalla quale non può esimersi la prosa stessa, e che intanto è più richiesta nella tragedia, in quanto è questa una poesia.*

Uno de' miei più gravi dispiaceri si è l' aver data molta parte nell' azione alle comparse. *E' veramente somma disgrazia che la rappresentazione d'una tragedia abbia a dipendere dalla maggiore, o minore ubbriachezza d' una torma di selvaggi facchini! Quando la* Compagnia Perotti *rappresentò* le Belidi, *sa il cielo la mediocre esecuzione delle* comparse *quanto sia costata a me, ed al Checcherini, ch' è pur tanto*

valente nel dirigere le pruove *d'un' opera teatrale. Tutti gli sforzi in questi casi non ad altro menano, che ad impedire il far male ; che a fare operar bene i facchini è tanto impossibile, quanto il distruggerne l' ignoranza. Per altro in quanto alle figlie di Danao che accompagnano Setide nel primo atto, gli Attori, a seconda dell'abilità della lor* Compagnia, *potranno e toglierle, e adoperarle, potendo quell' atto reggersi bene co' due soli personaggi di Danao, e di Setide, poichè a Setide anche convengon benissimo le poche parole, che son dall' altra figlia di Danao pronunziate.*

PERSONAGGI.

DANAO
EGITTO
LINCÈO
IPERMESTRA
SETIDE
FIGLIE di DANAO
Guardie

La Scena è in Argo nella Reggia di Danao.

LE BELIDI

ATTO PRIMO

SCENA I.

DANAO.

Compiuta or l'opra esser dovrìa. — Già fugge
La notte, e alcuna a me delle mie figlie
Non riede, ed elle san ch' io quì le attendo!..
Nè Adrasto giunge! — Eppur di sospir fiochi,
E di gemiti d' uomini morenti
Tutta d' intorno risuonar la reggia
Dianzi ascoltai. Paghi or saran miei voti?
Dei miei protervi generi abborriti
Sparso fu tutto dalle figlie il sangue,
O ancor ne avanza da versar? Securo
In Argo io regno?.. Oh qual dubbio tremendo!
Oh quale impaziente ansia affannosa
Il sen mi scuote! — Attender più non posso.
L' evento omai, qual ch' ei pur sia, di tanta
Impresa a veder vadasi... Ma cupo
Confuso suono di feminee voci
Odo appressarsi. Oh!.. Delle figlie stuolo
S' avanza... Or che mi reca?.. A tutte innante
Setide parmi che s' inoltri... E' dessa,
Sì, è dessa, e ardita vien.

SCENA II.

DANAO, SETIDE, e FIGLIE di Danao.

DANAO.

Vieni, t'affretta,
Setide, figlia, dì, vendetta avemmo?
Ubbidito son io?

SETIDE.

Sì. Più non sono
D'Egitto i figli.

UNA FIGLIA.

Mira: intrisi, caldi
Del sangue lor son questi ferri, o padre,
Di cui tu non ne armasti invan le destre.

SETIDE.

Gli empj scontar con morte i primi amplessi.

DANAO.

Oh forti, oh inver di viril sesso degne
Intrepid' alme!.. Oh quanto feste!.. Oh quanta
Dubbiezza, ambascia, ansia in me cessa! Il nostro
Destin da questo evento pendea tutto.
Chi dir vi può come per voi, mie figlie,
Tremai...

SETIDE.

Vano timor: me tu sapevi

Reggitrice dell' opra. Io nelle imprese
Parte al caso non lascio; e non mi attendo,
Ma formo le fortune. Ai tuoi nepoti
Soporifero succo entro le tazze
Delle notturne mense io porger fei.
Col liquor di Lièo bevvero il sonno
A larghi sorsi i perfidi: ogni possa
Dalle membra caduta, al reo ciascuno
Incestuoso talamo si trasse:
Dell' umor tracannato ebbri e di amore
Si sforzavano a veglie: ma fur vinti
Tosto da sonno, che lor alme presse
Profondamente, e che noi femmo eterno
Co' mortiferi colpi. A un solo istante,
A un segno sol, calansi i ferri: il sangue
Caldo su noi, su le pareti spruzza:
Di gemiti, di fremiti indistinto
S' alza terribil suon: d' ira io vi mesco
E di trionfo i gridi, e le smarrite
Donne rincoro. Estinto altri dal letto
Trapassa a Dite di sua morte ignaro,
Poca pena al fellon: ma le palpebre
Vi è chi al colpo spalanca; al chiaror tristo
Dell' empie tede, la fraterna strage
Mira, e la propia, e nel suo van furore,
Di acerba e degna morte ei muor mordendo
La man che il trucidò... Perchè presente
Non eri tu? Tu la più dolce parte,
No, gustata non hai di nostra giusta
Memoranda vendetta. Or godi, o padre:
Non vi riman, non vi riman più alfine
Chi il soglio a te contenda: alfin lavata
Nel sangue lor fu l' onta, onde covrirne
Gl' iniqui osar. Gioja rinasce omai
Nella tua reggia, e securtade e pace.

DANAO.

Non piena ancor. Certezza ancor non ebbi
Ch' Egitto pur sia spento. A me non veggio
Adrasto ritornar, cui di svenarlo
Commisi. — Oh quanto, oh qual ne avrei rammarco
S' or sottratto l' avesse a morte il fato!

SETIDE.

Chi più di lui la merta? Insani, accesi
D' orrida fiamma, a incestuosi nodi
I suoi figli aspiravano, e il malvagio
Di raffrenarli invece, ai lor desiri
Fe' di sua possa sprone!

DANAO.

Indegno! Ad Argo
Osar menarli in minaccianti prore!
Scelta propormi tra l' incesto vostro,
E l' esterminio d' Argo, è la mia morte!
Onor, corona, vita ei di rapirmi
Disegnò, minacciommi. Ah! del delitto
Di nascergli fratello, il trucidarlo
Era l' ammenda ch' io sol far potea.

SETIDE.

Ma sì gran colpo tu accertasti?

DANAO.

Fido
E' Adrasto, odiava Egitto, di costui
Le stanze in guardia avea, giurò svenarlo

Nell' alta notte, all' opra sua promisi
Eccelso premio, ed ora...

SETIDE.

Ed or tradito
T' avrà: gran tema il suo tardar mi porge.
Uom servo è ognor venal, traditor quindi,
Presto alla tradigion di cui s' aspetta
Prezzo maggiore. A chi fidasti, o padre,
Opra cotanta! Or se ad Egitto ei note
Fe' le tue mire, e gli aprì strada a fuga;
S' Egitto corse alle sue navi, oh quanto
Danno ne avrem!

UNA FIGLIA.

Che val la fatta strage?
Di noi scempio maggior farà quel crudo.

DANAO.

Ciò non temiam: ben vi provvidi. Adrasto
A liberarlo non bastava. Ingombra
Dalle guardie più elette, e a me più fide
E' la via che al mar mena, e per mio cenno
Chiusa ad ogni uomo. Non ch' Egitto, nuova
Nemmen di lui può giungere a sue genti.
Le mie navi alle sue frattanto assalto
Aspro, improvviso porteranno, e intera
Vittoria ne otterrem. Già estinto io il credo,
Ma s' ei nol fu, ben tra poch' ore il fia. —
Vendicatrice dei comuni oltraggi,
Vieni intanto al mio sen. L' esserti padre
A onor Danao si reca: io tutte abbraccio
In te le figlie: tu di lor sei prima,

Tu a lor sei norma, ed in te vivon tutte.
Di mia paterna compiacenza, e d'alto
Affetto un pegno or t'abbi in questo amplesso.
Ma l'amata Ipermestra ov'è? Che tarda?
Dopo l'eccidio a te mostrossi?

SETIDE.

Indarno
Altamente l'andai per queste soglie
Chiamando a nome: io non la vidi.

DANAO.

E l'altre?

UNA FIGLIA.

Scusar, padre, le dei; di noi men forti,
Forse atterrite dalla strage istessa,
Che fra l'ombre eseguir, senton ritegno
D'offrirsi agli occhi tuoi nel lor terrore.

DANAO.

Ma tu secura sei ch'ogni mia figlia
Compiè miei voti?

SETIDE.

E i voti tuoi non furo
Pur sempre i nostri? Al par di te nemiche
Non fummo noi d'Egitto ai figli, e al pari
Dell'esecrato loro amor vendetta
Non si bramò da tutte?.. Ma che dico?
Non da tutte... potrìa..: no, vano forse

E' il dubbio in me...

DANAO.

Dubbio!.. Di che? Favella.

SETIDE.

Tu d'Ipermestra il cor conosci?

DANAO.

E' grande,
Ma facil troppo alla pietà... Di lei
Sospetti or tu?

SETIDE.

Non della sua pietade;
Dell'amor suo sospetto.

DANAO.

Amor!.. Ma quale?
Lascia l'arcano dir. Che sai? che temi?
Nulla celarmi.

SETIDE.

D'una suora in danno
Accusatrice esser dovrò di colpa
A proferirsi orrenda? Ma a scoprirla,
La tua, la nostra securtà mi sforza.
Tra Ipermestra, e Lincèo fiamma d'amore
Arse finor.

DANAO.

Che sento ! E tu il sapevi,
E mel tacesti ? E provvida ti vanti ?
Oh a qual rischio esponesti, incauta , il padre,
Ipermestra, te stessa !

SETIDE.

Era periglio
Maggior, pria della strage il fartel noto.
Io temei di giust' ira in te gli eccessi,
Atti l' opra a scompor . Ma se frenato
Anco ti fossi, esclusa avresti intanto
Dall' impresa Ipermestra, e in Ipermestra
Il poter sospettarne io paventai
Più che il saperla, più che il farne parte.
Un tuo cenno, un suo giuro, il comun rischio
O sol potean farle tacer l' arcano,
O null' altro il potea.

DANAO.

Smodato amore
Il dover non consiglia. E a qual più sacro
Affetto di natura ei non fa guerra ?
Che festi!.. Oh ciel!.. Ma tu certezza ond' hai
Dell' amor suo ?

SETIDE.

Sotto accensibil esca
Foco asconder si può ? Come occultarsi
Può in giovin petto amor ? Traspar dagli atti,
Divampa in volto, e più quanto più in core
Premer si vuol. Pria di lasciar la Libia,

Pria di cercar noi quì scampo dall' ira
Degli Etiopi nemici, a me parca
Ch' ella a Lincèo tanto non fosse avversa,
Quant' ogn' altra sorella al proprio amante.
Spesso io la udii biasmar la patria legge,
Che di padri germani ai figli vieta
Stringer fra loro *imene*. Ognor pensosa,
Mesta ognor visse da che il suol nativo
Fummo astrette a lasciar: donna sol puote
Appieno intender d' altra donna il core;
Mel credi. Occulto divorante foco
Infiammata l' ha sempre; e il dì trascorso,
Quando ad Egitto, ed a' suoi figli ad arte
Tu pace offrendo, gli hai quì accolti, e il cenno
Dato ne hai della strage, io tutti a un tratto
Col guardo scorsi delle suore i volti,
E intrepidezza vi mirai scolpita.
Sola Ipermestra impallidì; fu scossa
Ella sola da orror: nel suo sembiante
Lo smarrimento apparve. A te giurava
Svenar lo sposo, ma con fievol voce,
Ma con tremante labbro. *Invasa* forse
Ella fu solo dal terror dell' opra:
E' vano forse il credere ch' amore
Abbia a Lincèo nutrito mai: più franca,
Più risoluta al colpo, è ver, la vidi
Pria di vibrarlo... Ma se temer deggio
D' infedeltà, di lei soltanto io temo.

DANAO.

Oh qual tempesta in me tu movi! E s' ella
Per amor mi tradì... Ma no, gli eccessi
Del mio furor temuto avrìa. Qual fallo
Non fora il suo! Lincèo serbar, che solo
Tremendo più dei suoi fratelli tutti

Erami sempre? Che del regno tolto
Agli Etiopi, e ritoltomi da loro,
Ognor vantava la conquista, e 'l dono
Fattone a me?

SETIDE.

Che gli Afri tuoi guerrieri,
Vi aggiungi, un dì guidò, che lor fu caro,
E che sedur potriali... Ma il sospetto
Sgombra... T' ama Ipermestra... In essa vinto
Avrà l' affetto filial.

DANAO.

Tra poco
Fia chiaro il tutto. Io voglio, io co' miei lumi,
Ad uno ad un dei miei spenti nepoti
Veder gli esangui corpi... Or basta, troppo
A me dicesti, perch' io troppo intenda.
In vani accenti non si spendan l' ore,
Mentre tempo è d' oprar. Tu va, d' Egitto,
Setide, a ricercar qual sia la sorte:
Vanne, e tosto a me riedi. — E voi seguite,
Donne, i miei passi. Or si vedrà se alcuna
Mancò di fe. Tremi la rea. Lo giuro
A voi d' Averno Deità tremende:
Vittima sacra a voi sarà l' iniqua.

SCENA III.

SETIDE.

E Ipermestra il sarà: grato ne sento
Presagio in cor. Tu padre apprenderai
A distinguer fra noi qual più sia degna
Del soglio, che a me devi, e a lei pur serbi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

DANAO, Guardie.

Oh tradimento! Oh rabbia! Egitto salvo!
Salvo Lincèo! L'infida figlia, e Adrasto
Spariti! . . . Ah fuggan pur, fuggan gl' indegni
Negli estremi del mondo, negli abissi,
Raggiunti fian dall' ira mia. — Su tosto,
Guardie, di questa reggia ogni recesso
Si spii ... (1) Ma che mai veggo?.. (2) Quì s'avanza
Ipermestra! Oh! s' innoltra ella atterrita,
E fuor di se...Donna...

SCENA II.

IPERMESTRA, DANAO, Guardie.

IPERMESTRA.

Chi incontro!.. Oh Cielo!..
Dove fuggir, dove celarmi io deggio?
Tutto è orror, tutto è sangue: ad ogni passo
Morte, e delitto io trovo.

---

(1) *Le guardie partono per diversi lati.*
(2) *Comparisce Ipermestra dal fondo del teatro.*

DANAO.

Il sol delitto,
Spergiura, è il tuo. Ma co tuoi dì l' iniqua
Tradigion pagherai.

IPERMESTRA.

Sì, morir merto;
Sì, perchè troppo t'ubbidii.

DANAO.

Che!... Dunque
Lincèo svenasti?

IPERMESTRA.

Il mio terror tu miri,
E mel richiedi?

DANAO.

E quando, ove l'hai spento?
Vuoto è il talamo tuo, dell'empio sangue
Lordo non è... Che narri tu?

IPERMESTRA.

Dal sonno
Scosso agli urli, ai sospir dei suoi morenti,
L'infelice dal talamo balzato,
Forse a morte sfuggìa: ma cruda io, fiera
Più d'ogni altra germana, ad inseguirlo
Mi scagliai, lo trafissi.. Ohimè... Qual punto!
Rabbrividisco in rimembrarlo!.. Io forza,

Io mente allor perdei, da quell'istante
Io da voi tutti fuggo, e da me stessa.

DANAO.

Ma la sua spoglia? .. Ch' io la vegga! Vieni,
Trammi ove giace.

IPERMESTRA.

E non ti basta dunque
Ch' egli più non respiri? E non ti basta
Il sapermi spietata, ed' il vedermi
Tremante ancor per la commessa colpa
Al tuo cospetto? E che? Bramavi forse
Anco infierir nella sua fredda salma,
Che fu involata dal più truce caso
Alle atterrite luci mie? Bramavi
Ch' io trascinata innanzi a te l'avessi
A bear di spettacolo sì orrendo
I feroci tuoi sguardi? Io ti son figlia.
Ma non già tanto. A Setide s' aspetta
Il trionfar dell' opre infami e crude.

DANAO.

E' d' amor filial Setide esempio,
E tu ammirarla, rispettarla devi,
Se imitarla non sai. Ma può la suora
Mai rispettar chi il padre stesso oltraggia?
Tracotante! No: fole a me tu narri
Poichè così le narri. — Or come tolta
Ti fu dagli occhi di Lincèo la spoglia?
Per qual mano, a che fin? Parla. — Tu taci?
Non rispondi?

IPERMESTRA.

Ah perchè, perchè mi astringi
Cose a narrar da cui l' alma rifugge?
Tu le mie crudeltà vuoi ch' io rinnovi
Con isforzarmi a favellarne. M' odi
Dunque, e t' appaga appien. Lincèo (qual sorte
Misero fu la tua!) Lincèo, fuggendo,
Ch' io il seguìa non s' avvide. Al colpo atroce
Si volse, mi conobbe al fioco lume
Di lampada lontana, e » tu mi uccidi!
» Tu Ipermestra! » gridò. Sasso io divenni
A quell' aspetto, a quegli accenti. Il core
Da un non so che di tenero, e soave
Cercar m' intesi... Oh Ciel! Perchè più prima
Non si rivolse? Io non l' avrei trafitto...
Ma vibrato era il colpo. Ei voglia mostra
Di più parlar, ma di parole invece
Alto un gemito manda: i passi move,
Ma trema, ma vacilla, e manca, e cade...
Oh immagine, oh sventura! e cade in parte,
Ove termina il pian nell' aer voto;
Pende sulla ruina, e negli estremi
Suoi moti, ahi! vi trabocca: orrendo, cupo,
Profondo il suon della caduta io n' odo,
E in mezzo allo spavento, ed al rimorso
Agghiacciata, confusa, istupidita
Rimango... Ahi lassa me!.. Che feci! Il loco
Non ben rammento... Ma tu va, ricerca
La Reggia, il corpo troverai che brami,
Va, rassicura il timido tuo petto:
Va, sazia pur le tue ferine voglie:
Vedrai...

DANAO.

Non più. Perchè aggravar la colpa

Con mendicate inutili menzogne?
Io veggo, odo, comprendo. Il mio nemico
Tu amavi, tu il salvasti.

IPERMESTRA.

E credi...

DANAO.

E credo,
Che ad Egitto, e Lincèo libero varco
Desti alla fuga, e alla vendetta: credo
Che snaturata sei, che la ruina
Del padre brami.

IPERMESTRA.

Or quale accusa?.. Egitto
Salvo è dunque? Da te l'apprendo, o padre.
Oh Cielo! Io desiar la tua ruina!
Io! Questo cor lo sa, lo sanno i numi,
Il volerla impedir quanto a me costi!
E tu sì rea mi tieni?

DANAO.

Sì, pur troppo
Di tradigion cotanta era capace
Chi prima il fu d'incestuoso foco.

IPERMESTRA.

Nol nego: amai Lincèo: l'eccelso Eroe
Si rapì l'amor mio con quanta forza
Han bellezza, e virtù congiunte insieme.

Fin dalla prima età nutrii tal fiamma,
Pria d' intenderla io stessa, il giuro, e pria
Di saper che creduta era delitto.
Ma pur Lincèo mi fu di te men caro ...
Troppo misero amor ...

DANAO.

Taci: orror tanto
Cela in tuo petto, che n' è degna stanza:
Non l'accennar mai più. — Su via, gl' inganni
Lascia: mal tu li adopri. Enorme pena
Al tuo fallo è dovuta. D' emendarlo
E' tempo ancor. Di te, del padre tuo
Abbi, o donna, pietà: non isforzarmi
Ad esserti crudele. Il ver confessa
Prima che altronde io 'l sappia. A me deh narra
Per qual via scampo apristi ai miei nemici:
Mi svela ove fuggir: ten prego; io l' ira
Ver te depongo: io ti son padre ancora,
Deh mi sii figlia tu. Vendetta atroce
Sta per piombar su me. Mal certa vita
Io traggo omai. Per tutto insidie temo.
Finchè di que' felloni il fato ignoro,
Ad ogni passo mi parrà vederli
Ver me scagliarsi a trapassarmi il petto
Con improvvisi colpi ... Deh mi togli
Da stato sì feral; ch' io sappia almeno
Il mio rischio qual è.

IPERMESTRA.

Quel di macchiarti
Di nuovi falli è il sol ch' or ti sovrasta,
Altri non dei temerne... Le tue figlie
Ten liberar ... Conoscerai tra poco

Se Ipermestra t' amò.

DANAO.

Troppo il conosco.
Perfida, ingrata figlia, in ingannarmi
Sì pertinace sei? Gioco ti fai
Del mio timor, del mio paterno affetto,
Delle mie preci? Ma di tanti eccessi
Il frutto non godrai. Già in sen mi sento
Risorgere il furor. Guardie, s' avvinca;
Vedrò, saprò. Non può Danao deluso
Esser, no, mai.... Dal mio cospetto intanto
Traggasi in carcer tetro. Ivi l'indegna
Si serbi alla vergogna ed alla morte.

IPERMESTRA.

Opprimi, uccidi me: non fien coverti
D' onta i miei dì: sull' onorata fama
No, non s' estende il poter tuo. Mi basta
Or il saper ch' ho il dover mio compiuto.
Il mondo anche il saprà. Giudice giusto
Tra gli oppressori e gl' infelici oppressi
Il Mondo un tempo fia. Morte non temo,
O sol la temo come tuo delitto.

SCENA III.

DANAO.

Fortezza ostenta pur: tosto l'orrendo
Squallor della prigione, e l'apparato
Della imminente morte abbatteranno
Quel superbo coraggio. Ogni secreto
Da' tuoi labbri trarrò. — Ma non potria

Quanto narra esser vero? In attestarlo
Assai sta salda. Eh no: se la credessi,
Forse incauto sarei quant' ella è scaltra.
Forse . . .

SCENA IV.

DANAO, e SETIDE.

SETIDE.

Padre fa cor.

DANAO.

Qual gioja?

SETIDE.

Egitto
E' in poter nostro.

DANAO.

E Lincèo?

SETIDE.

Spento.

DANAO.

E come?
Il ver m' annunzi?

SETIDE.

Il primo invan tentava

Dalla Reggia fuggir: fu dai custodi
Sorpreso, e a te quì tratto fia. Dell'altro
(Se giudicar sovra gl' indizj io deggio)
Dell' altro (se il desio me non inganna)
Il cadavere io vidi in mezzo a quella
Occulta, sotterranea, angusta via,
Per cui si va fuor della Reggia, e in cui
Dei scampati nemici in cerca io giva
Da guardie cinta.

DANAO.

Or che mi narri? Giace
Là forse dove l' aura, e il dì riceve
Presso al giardin dalle superne loggie
L' oscura strada?

SETIDE.

Appunto.

DANAO.

Ah non fu dunque
Menzognera Ipermestra. Il suo racconto
Or m' è chiaro. Lincèo fuggia; ferito
Da lei, dall' alto ruinò... sì, tutto
S' accorda. Ah fida fu la figlia, ed io
Con rimbrotti, con onte, con minacce,
La punsi, l'atterrii, l' oppressi? Ed io
Fei trascinarla ai ceppi? Ah tosto...

SETIDE.

Ancora
Non ten pentir. — Chi giudica più tardo

Men facile s' inganna. Il falso veste
Spesso aspetto di ver: spesso reale
Crediam ciò che il desio fervido finge.
Padre, tu il sai, chi con certezza brama
Cosa alcuna saper, dee pria da saggio
Di tutto dubitar, frenar dell' alma
Le ingannatrici voglie. — A quel ch' io vidi
Or fra me ripensando, assai mi duole,
Che quel contento, che in te mossi, io debba
Scemarti... o almen sospenderlo per poco
In ambi noi.

DANAO.

Ma perchè mai?

SETIDE.

Quel corpo
Visto da me Lincèo mi parve, e tale
Parve alle guardie ancora, ai membri, al crin,
Alla grandezza, e sovrattutto, al manto
Che n' è sfibbiato, e gli sta presso. Molti
Sono i segni e non lievi, è ver, ma il capo
Bipartito tra i cigli insino al mento,
Ma del sangue l' orribile mistura
In cui l' ha involto, e ch' atra glie l' asconde
Ben ravvisar nol fanno.

DANAO.

Se ciò solo
T' ange, ti riconforta. I dubbj tuoi
Però non sprezzo. Bramo...

SETIDE.

Io già quì veggo

Trarre Egitto.

DANAO.

Or potrem dal parlar suo
Cosa forse raccor che ne rischiari.

SCENA V.

DANAO, SETIDE, EGITTO, Guardie.

EGITTO.

Slacciatemi le mani, ch' io mi strappi
Questi occhi almen, poichè invan morte chieggo.

DANAO.

L' avrai, non tarda. Io male al braccio altrui
Affidata l' avea: solo il mio braccio
Bagnar doveasi entro il tuo sangue.

EGITTO.

A rivi
Tu il versasti, crudel: del sangue mio
Allagata è la Reggia.

SETIDE.

Adrasto infido
A noi potea sottrarti?

EGITTO.

Empia, alla vostra

Perfidia ei troppo era fedele. Ahi lasso!
Perchè m' avvidi dell' insidia? Il vile
Perchè fuggì dalla mia spada? Oh fossi
Io stato accorto meno, o quei più ardito!
Più non sarei: non sentirei da mille
Aspre punte mortali il cor trafitto:
Voi non vedrei, voi non udrei... ma pena
Degna è questa di avervi io fe prestata.

DANAO.

Degna pena è d' avermi vil creduto.
Pensavi tu che Danao alla tua forza
Ceder dovea, dovea soffrir tremante
L' onte a cui l' astringesti, e mite farsi
La corona involar? Belo a te padre
D' opre, di nome a me, vasto reame
Non ti lasciò? Tel contrastai fors' io?
Venni a turbar mai la tua pace? Il mio,
Conquistato da me, perchè tu dunque
Invidiar, perchè solcar tant' onde
Per venirne a rapirmerlo, celando
La tua malnata ambizion col velo
D' esecrabile *imene?*

EGITTO.

Oh infame! Il turpe
Tuo scettro, chi, chi ambìa? Pietà dei figli
Che perian per amor quì sol mi trasse.
Miseri figli miei, l' Erinni amaste!
Ed io sapea ch' eran di Danao figlie,
E a lor vi strinsi? Ahi! per amarvi troppo
A morte io vi menai.

SETIDE.

Sì, di te solo
Ti lagna. I nodi che formar bramasti,
Così romper doveansi.

DANAO.

Ad essi avversa
Era la legge.

EGITTO.

Ma non già Natura.
Quai pretesti a tue stragi! Empio, t'intendo.
Di Menfi il trono aggiungere a quel d'Argo
Prefisso hai tu coll' annullar mia stirpe.
Di regno ingordo sei.

DANAO.

Tu prima il fosti.

EGITTO.

Più che re, padre io fui.

DANAO.

D'iniqui.

EGITTO.

Il padre
Di chi svenolli può così nomarmi?
Infelici essi furo, ed io più d'essi,

Io che vissi a veder l' acerba loro
Orribil sorte. Oh potess' io d' affanno,
E d' impotente smania almen su' figli
Morir piangendo!.. Amor paterno a' preghi
Scender mi fa. Deh pe' tuoi voti, appieno
Co' miei danni appagati, or pria ch' io cada
Sotto la scure tua, fa che i lor corpi
Io vegga, ch' io li stringa a questo petto,
Ch' io mille volte pria li baci, e bagni
Di mie lagrime amare... Alcun conforto
L' ombre amate ne avranno.

DANAO.

Io delle salme
Ch' arser d' inceste fiamme in odio al mondo,
Bramo sgombrar questa mia reggia: pasto
Degno ne andran di corbi, e d' avoltoj...
Ch' abbian pianto non vuo'.

EGITTO.

Stelle! Che sento!
Oh figli!.. Oh tigre!.. Oh mostro!.. Oh strazio atroce!
Oh rabbia immensa! A tanti orridi eccessi
Come giunger potesti? A questo segno
Può l' uomo opprimer l' uom? No, non vi sono
Numi nel cielo, o quanto te son pravi.

SETIDE.

Quai sacrileghi accenti!

DANAO.

Or tu non temi

Che il fulmine prevenga la mia spada?

EGITTO.

No: l'impunita empietà tua m'affida. —
Su, che più indugi? Svenami.

DANAO.

Per ora
Appagarti non voglio. — Da me lungi,
Guardie, si rechi, e sopra lui si vegli.

EGITTO.

Morte m'è ben: da te non l'avrò mai.

SCENA VI.

DANAO, e SETIDE.

DANAO.

Or sì comprendo il disparir d'Adrasto.
L'incauto, il vil s'asconde: egli paventa
Le mertate rampogne. No, d'Egitto
Nulla seppe Ipermestra.

SETIDE.

E in tutto fida
Perciò la tieni? Ah per costei soverchio
Paterno affetto non t'acciechi. Anch'io
L'amo: innocente la vorrei: ma loco
Non tolgo intanto di prudenza ai lumi.
Ten prego, deh, col senno tuo, coll'alta

Scienza di regno ti consiglia, e bada
Ai rischi nostri. — Un disformato corpo,
Un pallio, e l'asserir di donna amante,
Ecco quai prove ha di Lincèo la morte.
Amor tutt' osa, ed ingegnoso è troppo
Quando necessità dura lo stringe.
Un altro . . .

DANAO.

Intendo: l'alma a me percuoti
D'un lampo, che profonda orribil frode
Traveder fammi. Oh qual dubbiezza eterna!
Oh quai feri sospetti! Ah! che la vita
Supplizio mi si è fatta. Ma fia tosto
Noto il ver. Non a caso in vita Egitto
Or serbai. Se Ipermestra il reo consorte
Salvò, del costui padre disperato
Alla vista, ai rimbrotti, ai gridi, al pianto
Non fia che regga. La vedrem confusa
Tradir, malgrado suo, l'alto secreto.
Fa ch' ambo quì sian tratti. — Io grave incarco
Vo a dar dei legni al duce: a cauto esame
Vo a sottopor l'ignota salma, e ratto
All' alta prova tornerò. Tu intanto
Veglia sul primo incontro loro: osserva,
Indaga, i volti spia, nè un cenno, un guardo
A te sfugga: ogni detto ascolta, pesa,
E rammenta. Intendesti?

SETIDE.

In me t'affida.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

IPERMESTRA incatenata,

e Guardie in fondo.

Ciel! Che vuol mai Danao da me!.. L'inganno
Scoverto avesse! Oh in quai *palpiti* io vivo!
Quanto m'è duro il fingere, e il mostrarmi
Nell'aspetto di rea! La minacciata
Morte s' incontri omai: Danao m'uccida;
Ma sappia il mondo che innocente io sono:
Sì... ma che imprendo? Ah la mia vita è troppo
Necessaria a Lincèo, serbarla io deggio
Ad ogni costo. Ah chi sa mai se lungi
D'ogni periglio ei sia, chi sa... Qual gelo
Mi piomba in core a tale idea! Deh voi,
Numi pietosi, i passi suoi guidate,
Difendetelo voi. Deh vana, o Numi,
L'opra mia non rendete... Ma che dico?
Voi l'ispiraste a me, voi la compite.

SCENA II.

IPERMESTRA, EGITTO, SETIDE, Guardie.

EGITTO.

A qual altro supplizio or trascinato
Son io?

SETIDE.

Quì attendi il tuo destino.

IPERMESTRA.

Egitto ! . .

EGITTO.

Oh qual vista ! Ipermestra in lacci ! . . Vero
Fosse il grido che udii ! . . Che dubitarne ?
Non mel dicon quei ferri ? Ella è innocente . . .
Potrei sperar ? . . Lincèo . . . deh parla, dimmi,
Ipermestra, m' inganno, o per te padre
Ancora io son ? — Ma che ? Tu non rispondi,
E taci e fremi ?

SETIDE.

A ragion freme, o stolto,
Ai detti tuoi. Non basta che d' infida
Danao l' accusi, dee sentir che d' alma
Debole tu la creda ? Ella minore
Del nostro odio portava alla tua stirpe
Forse, e al nefando nodo ? oppur sì vile
Era il suo cor, che s' atterrìa d' un colpo
Sì giusto, e sì bramato ? Assai trascorre
Ne' dubbj il Re, ma ne fia tosto sgombro.
L' esangue busto di Lincèo trafitto
D' Ipermestra è discolpa.

IPERMESTRA.

(Oh rabbia !)

EGITTO.

Ahi lasso.
Che ascolto ! Ah vana fu la mia speranza.

Già vivo mel fingea, già salvo, e questo
Dolce pensier scemava il dolor mio.
Era questo il contento ultimo, e solo,
Che addolcita m' avrebbe anco la morte;
Ma il cielo avverso, ahi mi delude! Oh figlio,
Io di nuovo or ti perdo!

IPERMESTRA.

(Il cor mi sento
Spezzar dalla pietà, nè consolarlo
M' è dato.)

EGITTO.

E crederò che per tua mano
Cadde, o donna, Lincèo? Figlio infelice!
Chi vide mai più acceso amante? A tutto
Anteporti solea: di te parlava
Come di cosa non mortal: lo spirto
Ingenuo in te, l' umano cor, la fede
Ei d' esaltar mai non cessava: ei folle
In sue lusinghe, ai queruli germani,
Incorrisposti nell' amor, fea vanto
Del caldo affetto che per lui t' ardea.
Fatale cecità! Vittima ei cadde
D' *idolatrata* donna... Eh no, che parlo?
Creder nol posso. Sul tuo volto un segnò
D' alma crudel non trovo. Ah s' ei fu spento,
Altri macchiò del sangue suo le mani.
La ria sua morte al par di me tu piangi,
Ma il pianto affreni: il tuo sembiante, il tuo
Tacer mel prova. Tu mostrar non osi
Pietade in questa infame reggia.

SETIDE.

Or segui

A soffrirlo, a tacer segui, Ipermestra:
Già in dubbio anch'io...

IPERMESTRA.

Qual dubbio? (Oh stato! Oh pena!)
Vuoi tu che il vaneggiar d'un disperato
Io curi? Vuoi che i suoi martìri aggravi?
Il mio furor cessò, quando trafitto
Da me, spirò Lincèo.

EGITTO.

T'intendo iniqua:
Tu non ismenti il sangue onde nascesti.
Quel turbamento ch' hai scolpito in volto,
Folle, io pietà credea, ma d'aspro, e vano
Rimorso è figlio.

IPERMESTRA.

Di rimorso è scevra
Ipermestra.

EGITTO.

Oh perfidia! E compiacerti
Pur puoi dell'opra tua?

IPERMESTRA.

... Fu giusta ...

EGITTO.

Indegna!

Più che furor, stupore alto mi prende
A tanto eccesso.

IPERMESTRA.

Invan di me ti lagni . . .
Lagnati del destin . Se pur pietade
Voluto avessi io secondar , dovea
Di me medesma pria sentirla . — Morte
Era quì minacciata a chi l' amante
Non trucidava . (Ah m' intendesse !)

EGITTO.

Or odi
Sublimi scuse ! Rea dunque ti festi
Per tema ? Oh vile ! (ch' anco onor ti fora
Il chiamarti malvagia) ebbe mai prezzo
D' innocenza il tesor ? Chi per la vita
Vender lo può , non lo conobbe mai . —
Mostro non v'ha di te peggior : le suore ,
Danao medesmo in crudeltà sorpassi .
Qual' altra ingratitudine , qual' altra
Atrocità degli uomini m' avanza
Da veder, quale? Ed uomo io son ? Vergogna
Sento, ed orror dell' esser mio. Mi è morte
Ogn' istante di vita ! Io m' abborrisco ,
Io più non soffro entro mie vene un sangue,
Che comune ho con voi , belve esecrate .
L' averlo è colpa , e tal , che farne ammenda
Potrei sol col versarlo di mia mano . . .
Ma rio destin mel vieta. Oh furie ! Oh eterno
Fero supplizio !

IPERMESTRA.

(Oh quanto è il mio maggiore !)

EGITTO.

Ah se smentir mi vuoi, quando quei lacci
(Onor che tu non merti) in breve tolti
A te saran, svenami allor: mi unisci
A' figli cari: tu m' udrai, morendo,
Attestar che di Danao sei men cruda.

IPERMESTRA.

(Più non resisto.)

SETIDE.

(In lei l' affanno è presso
A scoppiar.)

IPERMESTRA.

Guardie, altrove or mi traete ... --
Finchè il Re giunga . . .

SETIDE.

Alcun quinci non parta:
Tale è il cenno del Re. -- Ma che? Sorella,
Di doglia carca più che d' ira accesa
Mi sembri: ai moti smaniosi, al volto,
Agli occhi tuoi sì turgidi di pianto
Represso a forza, un rio cruccio secreto
Parmi che il cor ti strugga.

IPERMESTRA.

E' ver ... pietade...
Tu il sai... Quest'alma...in me rimorso... (ahi lassa!.

Io mi perdo .)

EGITTO.

Ti struggi alma inumana . . .
Oh possa un tal rimorso eternamente
Il reo cor lacerarti !

IPERMESTRA.

E che si vuole
Alfin da me ? Caso del mio più strano
Ove s' intese mai ? Mentre un m' accusa
Di troppa crudeltà, m' accusa l' altra
Di pietà troppa . Di Lincèo svenato
Ragion mi chiede Egitto , e Danao in ceppi
Mi tien perchè da me spento nol crede .
In questa reggia l' esser empia è forza ,
Lo so : ma poco è l' esserlo : chi al sommo
D' iniquità non giunge , chi trionfo
Far non ne sa , non è creduto iniquo .
Io che far di più deggio ? Alla vendetta
Sacrificar potei l' amor . . .

SCENA III.

DANAO, IPERMESTRA, EGITTO, SETIDE, Guardie, LINCÈO da dentro.

DANAO.

Tu il dici,
Ma non ancor prove n' ebb' io . Sformato
Corpo non basta a far Danao securo ,
Anzi a sospetti esca assai porge . Tempo

E' alfin che cessi ogni dubbiezza. Il chiede
Ragion di Stato, e la mia pace. Io prova
Dell' opra tua voglio da te, che appieno
M' accerti.

SETIDE.

(Qual sarà?)

IPERMESTRA.

(Tremo.)

EGITTO.

(Rinasce
In me speranza.)

DANAO.

Or pria d' esporla sappi
Ch' ove a me la darai, libertà, vita
Non sol, ma premj, onori, e del mio regno
T' avrai parte non poca; e che se darla
Tu neghi, io rea t' avrò. Pria lunghi, novi
Ed aspri strazj subirai, pria forza
Ti sarà fra i tormenti ogni secreto
Svelar, se alcuno su Lincèo ne serbi,
Poscia alla scure andrai.

IPERMESTRA.

Qual prova brami?
(Gelo è il mio sangue.)

EGITTO.

(Io palpito.)

DANAO.

Custodi,
Sciolgansi i lacci ad Ipermestra (1). Donna,
Con fermo cor tu già svenar potesti
Il caro amante, e guiderdon dell' opra
Non t'attendevi. Or fiati lieve adunque
Il farmen fe. Prendi: ecco un ferro (2): il padre
Dell' amante trafiggi.

EGITTO.

Ah sì, ferisci:
Or ti rinnovo i preghi miei.

SETIDE.

(Perduta
Ell' è.)

DANAO.

Tu resti immobile?

IPERMESTRA.

Mi rendi
Le catene.

DANAO.

Oh! Vien manco il tuo coraggio?
Tu senti orror?

---

(1) *I custodi eseguono il cenno.*
(2) *Le consegna un pugnale.*

IPERMESTRA.

D' esserti figlia io il sento.
Al suol, strumento infame del delitto.
Così trattar so l'armi tue.

DANAO.

So farti
Così svelare il ver.

IPERMESTRA.

Sì: di scoprirlo
Godo: vita con onta io più non soffro.
Di finger cesso alfin. Sappil, ti struggi,
Fuor della Reggia pel sentier secreto
Misi Lincèo: s'oppose indarno Adrasto
Appiattato colà: Vittima ei giacque
Dell'acciar dell'Eroe, finor servendo
Di sostegno alle mie provvide frodi.
Or per Lincèo, no, più non temo. Il cielo
Contro i tiranni la virtù protegge;
Poichè finora in tuo poter caduto
Lincèo non è, dal tuo furore è salvo.

EGITTO.

Oh gioja!

DANAO.

Oh rabbia!

SETIDE.

A te nol dissi, o padre?

EGITTO.

Adesso intendo ove appiattossi Adrasto
Quando la traccia io ne perdei . . . che intesi!
Oh bella fede !

DANAO.

Alla vendetta dunque,
Empia, serbasti il mio nemico?

IPERMESTRA.

Io figlia
Ti fui. Per distornarla dal tuo capo
Che non fei, che non dissi? Il solo giuro,
Ch'io gli chiesi negli ultimi congédi,
Fu di non volger mai l'armi in tuo danno.

DANAO.

Usa a mentir, non merti fe. T'appresta
A strazj, a morte. Ai sudditi, alle figlie
Deggio un esempio.

SETIDE.

Giuro assai tremendo
Uscì dai labbri tuoi.

DANAO.

L'ostia promessa
Avranno, sì, gli Stigj Dei. Spergiuro
Io non sarò.

EGITTO.

Spergiuro esser paventi
Solo nel non compir giurate colpe?
Trema, trema fellone. Il veggo, il sento,
Vi sono i Numi. -- Le mie forti navi
Ad Argo ancor sovrastano: se Duce
Sen fa Lincèo, che fia di te? Che parlo?
Per atterrarvi uopo ei non ha di tanto.
Basta che quì ne venga. Inerme, e solo
Sia pure, ei troverà seguaci, ed armi
Nella tua Reggia istessa. Antico affetto
Lega a lui gli Afri tuoi: treman gli Argivi
Al sol suo nome: molti, è ver, son questi:
Ma quei fien pochi, se Lincèo li regge?...
Se pugnan contro te? Tu appieno intendi
Il tuo rischio: al mio dir tu impallidisci...
Ma... qual rumor!...

SETIDE.

Che fia!

DANAO.

La Reggia d' armi
Suona!

IPERMESTRA.

Oh Ciel!

EGITTO.

Giusti Dei! Fosser veraci
I miei presagj!...

DANAO.

Olà, guardie, di queste
Stanze l'ingresso a custodir volate . . .
Che niun quì s'inoltri (1). Oh qual tumulto! . .

EGITTO.

Ah, quel che fiero io minacciava, or temo.

IPERMESTRA.

Forse . . .

SETIDE.

(Si ribellasser gli Afri ! . .)

LINCEO.

Il padre;
Ipermestra si salvino, o si pera.

EGITTO.

E' desso.

IPERMESTRA.

Ohimè... Lincèo...

SETIDE.

...Che far? .. (2)

---

(1) *Le Guardie frettolosamente eseguono il comando di Danao.*
(2) *Cava un pugnale.*

DANAO.

Mi perdo...

SETIDE.

Ah cedono le guardie.

DANAO.

Almen da vile
Io non cadrò (1).

IPERMESTRA.

Scudo io sarovvi (2).

LINCEO.

Io il veggio.

SCENA IV.

DANAO, EGITTO, IPERMESTRA, SETIDE, LINCEO, seguaci di Lincèo con spade nude.

LINCEO.

Eccolo, mori... (3)..

IPERMESTRA.

Ah ferma. Il petto mio

---

(1) *Snuda la Spada con mano tremante.*
(2) *A Danao, e a Setide.*
(3) *Va per avventarsi a Danao.*

Prima del suo ferir t' è forza. Ingrato,
Non ti salvai per trucidarmi il padre.

SETIDE.

(Fremo.)

DANAO.

Oh figlia!

EGITTO.

Oh virtù!

LINCEO.

Tu almen mi segui(1).
Non tardiam: stan per me le guardie in pugna
Fra lor: Cirso è in mio prò, ma Irmante il preme...
Sciolgasi il padre, (2) ah tosto...

DANAO.

E' tardi,(3) io il tengo.

SETIDE.

Se d'un passo t' avanzi, è spento (4).

---

(1) *Ad Ipermestra.*
(2) *Ai seguaci.*
(3) *Afferra Egitto pel braccio, e gli inalza la spada sul petto.*
(4) *Imita Danao.*

IPERMESTRA.

Oh vista

LINCEO.

Oh inciampo!

DANAO.

Irmante (1).

IPERMESTRA.

Oh stato!

LINCEO.

Oh padre!

SETIDE.

Irmante (2).

EGITTO.

Corri, figlio, ti salva, a vendicarmi
Ti serba, io troppo vissi.

IPERMESTRA.

Ah sposo... Ah padre...
Che far non so.

EGITTO.

T' affretta, ah ch' ogn' istante

---

(1) *Con voce alta.*
(2) *Con voce alta.*

D'indugio, morte esserti puote. Ah, questi
Afri custodi dagli Argivi oppressi
Tosto or saranno.

LINCEO.

Oh dura angustia! Io teco
Voglio, o padre, perir.

IPERMESTRA.

... Di gente immensa
Odo rumor ...

SETIDE.

S'appressan armi.

EGITTO.

Oh figlio
Perduto or sei (1).

LINCEO.

Che veggio! Oh rabbia! Ah tutti
M'abbandonar (2)!

DANAO.

Fuggite, empj; non fia

---

(1) *All' appressarsi delle guardie Argive, i seguaci di Lincèo fuggono, e si disperdono.*
(2) *Mordendosi per furore le mani, gitta la spada.*

L' ardir vostro impunito.

SETIDE.

Alfin trionfo
Pieno abbiamo. Ecco Irmante.

SCENA V.

IRMANTE, DANAO LINCÈO, IPERMESTRA,
EGITTO, SETIDE, Soldati.

DANAO.

Sien raggiunti.
I fugaci ribelli, e di catene
Sia carco questo traditor (1).

IPERMESTRA.

Deh padre,
Pietà.

DANAO.

Di te? La sento. -- Ambi costoro
Quì uccidansi.

IPERMESTRA.

Ah crudel, me prima uccidi.

---

(1) *I Soldati incatenano Lincèo.*

DANAO.

No : sorge in me miglior pensiero: pegni
Rimangan essi a noi finchè decisa
Non fia la naval pugna ...

EGITTO.

Pugna !

LINCEO.

In quella
Lincèo non è, molto sperar tu puoi.

DANAO.

Nella prigion ch' è della reggia in fondo
Sian trascinati (1).

IPERMESTRA.

Ah mio Lincèo . . .

EGITTO.

L' orrore
Or sì ch' io sento del mio stato.

LINCEO.

Amata

(1) I *Soldati imprendono ad eseguire il comando di Danao.*

Ipermestra ... per sempre ... (1)

SCENA VI.

DANAO, IPERMESTRA, SETIDE.

IPERMESTRA.

Io vuò seguirlo (2).

SETIDE.

T' arresta.

DANAO.

Il lascia al suo destino.

IPERMESTRA.

Ah crudi,
Nel togliermi Lincèo voi mi strappate
Dal sen la vita (3).

DANAO.

Il suo dolor l' opprime.
Rechisi altrove, e in se tornata apprenda
Setide ad imitar, se vuol ch' io l' ami,
E che perdon del fallir suo le accordi.

Fine dell' Atto Terzo.

---

(1) *Egitto, e Lincèo son trasportati fuor della Scena.*
(2) *S' incammina con impeto dietro l' orme di Lincèo.*
(3) *Vien meno.*

ATTO QUARTO

SCENA I.

DANAO, SETIDE.

DANAO.

No, la naval vittoria inaspettata
Non assecura alle nemiche genti
D' Argo l'acquisto. Armi, coraggio, amici,
Setide e Danao contro il fato avverso
Restanmi ancora: ancor fra i ceppi nostri
Tali ostaggi serbiam, che ai passi, all'ire
Del vincitor potrem con essi imporre
E freno, e legge.

SETIDE.

Ma inoltrarsi ad Argo
Tu intanto il lasci: Or che non usi il freno
Onde favelli?

DANAO.

Le minacce, e i patti
Recan dubbj, e dimore, e all'uopo estremo
Si denno riserbar: tempo non soffre
Il nostro caso, o figlia. Altre poch'ore
Avanzano del dì: non ben munita
Di mura è la Città: di traditori
Siam cinti, ed io non vuo' che nella notte
Mi sovrasti il nemico. Astretto quindi

Nella dubbia cittade, e nella reggia.
Teco Irmante sarà, che sui custodi
Tanto ha poter. Nel nascer suo spegnete
Col terrore, e col sangue ogni più lieve
Ribelle ardir; ma sovrattutto in fermo,
Securo aspetto ognor ti mostra, o figlia.
Chi regni affrena, il più tenace morso
Dee porre al timor suo : questo è il suo primo
Fatale traditor: se in noi traspare,
Manca negli altri, e insorgono i ribelli.

SETIDE.

L' onor sublime io lieta accolgo.

DANAO.

E in pegno
L' abbi d' altri maggiori.

SETIDE.

Il dover mio,
Non la mercè mi sprona all' opre. Basta
A me che il padre fra le figlie tutte
Chi più l' ami conosca, e chi più fida
Serva a' suoi cenni. Or va, trionfa: io riedo
Alle germane intanto. Elle smarrite
Al tristo evento, di conforto han d' uopo.

SCENA II.

DANAO.

Alle schiere si vada. Argo mi vegga
Intrepido, e sereno, e ogn' empia speme

Geli nell' alme ree... Ma in che mai posso,
In che fidar? S'io Setide assecuro,
Se il volgo inganno, rincorar me stesso
Appien poss'io? Nemici ho tutti. Ahi fato!
Quante vicende in un sol dì! Quant' odo
E veggio, è sogno? E' ver?.. Favola parmi
La mia sventura. Ah, d' un feral periglio
Non uscirò, se in un peggior non entro?
Ma su, vadasi omai...

SCENA III.

DANAO, IPERMESTRA.

IPERMESTRA.

T'incontrò alfine...
Lena ripiglio...

DANAO.

(Oh quale inciampo! Ah tutto
Ella già seppe!)

IPERMESTRA.

Per la reggia indarno
Io ti cercai finor per farti noti
Gli ultimi sensi miei. — Tu in me vedesti
Ne' rischi tuoi tutto l' amor di figlia,
Tutto l'ardir di cui m' armò natura
In tuo soccorso. Or le funeste mira
Lagrime amare, ascolta le querele
Di forsennata amante. Io t' ho tradito
Per pietà, per amor; ma se una volta
Salvai Lincèo, seppi immolarlo un'altra

Al filiale affetto ... Io non men pento ...
Ma perdere Lincèo, pensar ch' io sono
Cagion della sua morte, e che ti macchi
Tu del suo sangue, è pena tal che vince
La ragion, la virtù; gli occhi mi copre
Terribil benda ... e ... più non veggo il padre ...
Ah togli omai da rischio orrendo, ah togli
Te stesso, e me .. S'affretti il mio gastigo;
Pria di lui vuo' morir.

DANAO.

Diletta figlia,
Or tu vaneggi: i tuoi trasporti escuso.
Tu morir ? ... Che favelli ? ... E che ! Credesti
Tutto verace il mio rigor ? Chiedea
La comun sicurtà, che a te severo
Mostrassi aspetto, ma di padre io sempre
Aveami il cor. Tu, frutto unico amato
Del mio secondo *imen*, tu grata immago
Sei della madre. Ah ti rincora ... io t' amo
Quanto il mio soglio ... Io ti vorrei felice ...

IPERMESTRA.

E farmi tal tu puoi. Se è ver che m' ami,
Che vuoi serbarmi in vita, un solo è il mezzo
Di provarmelo, un solo. A' piedi tuoi
Mirami. Padre mio, troppa vendetta
Finor t' avesti, or di clemenza è tempo:
Tempo è di vincer te medesmo. Io nulla
Chiedo per me: lungi da me per sempre
Vada Lincèo, ma viva. Apprendi, apprendi
L' alta felicità di far felici.
Inaspettato ben giunge più caro,
E più l' alma commove. Egitto sappia,

Che a lui, che al figlio, e libertate, e vita
Tu rendi; egli il terrà come compenso
Delle perdite sue. Sappian le squadre,
Che il Duce lor tu riguardar sapesti
Con pietà generosa: esse più guerra
A te far non sapranno. Ognuno allora
Il nome tuo benedirà: la taccia
Ti torrai di crudel: quest'opra illustre
Del tuo soglio sarà novel sostegno;
E allora tu versar tante vedrai
Dalla tua figlia lagrime di gioja,
Quant' or di doglia a' piedi tuoi ne versa.

DANAO.

Misera, per chi preghi!... Ah frena il pianto...
Ah sorgi (1).

IPERMESTRA.

I preghi miei dunque secondi?

DANAO.

Ma vuoi ch' io serbi i miei nemici?

IPERMESTRA.

Io il giuro
Pel gran cor di Lincèo, per quanto io t' amo,
Che danno mai non ten verrà.

---

(1) *La rialza.*

DANAO.

. . . Potria . . .
Figlia . . . vorrei . . . ma no : tropp' oltre scorso
Ormai son io, nè d' arretrarmi è tempo.

IPERMESTRA.

D' usar virtude è sempre tempo.

DANAO.

Ebbene . . .
S' usi pietade . . . A ciò mi sforzi ? Ei viva.

IPERMESTRA.

Oh accenti ! Oh gioja ! Or sei mio vero padre,
Or la vita mi dai.

DANAO.

Padre esser bramo,
Ma re pur son : di te, del regno quindi
Il ben congiunger penso. Odi. Lincèo
Sangue, e sudor non poco ad Argo, a Menfi
Risparmiar potria : potria le nostre
Genti esentar da dubbia pugna. Preste
A respinger le sue da queste mura
Stan le mie schiere. Ei meco venga, e pria
Che i campi avversi stringansi a conflitto,
Di subito depor l' audacia, e l' armi
Consigli, imponga ai suoi Menfiti, e faccia
Che a me prigioni arrendansi. A tal patto,
(Si deluda) a tal patto, io giuro in vita
Lui col padre serbar . . . Ma il tempo intanto

Stringe, ed è forza ch'ei rifiuti, o abbracci
L' offerta.

IPERMESTRA.

Ah, dura a lui . . .

DANAO.

Le ingiuste, e vane
Querele or lascia, e meglio usa i momenti.
Lo attendi : a te l' invierò : gli parla :
Traggilo il patto ad accettar : ma bada
Intanto tu, che istanti brevi al vostro
Colloquio accordo, e che ne fia l'evento
O il tuo trionfo, o la sua pronta morte.

SCENA IV.

IPERMESTRA.

Ecco di Danao la clemenza ; a scelta
Invitar fra la morte, e la viltade !
E Lincèo sceglier deve ? E può Lincèo
Bilanciar nella scelta ? Ma la fera
Proposta egli da me colle mie preci
Mista, e coi pianti udrà ; vedrà gli eccessi
Di disperato duol, se fia che duro
In suo danno s'ostini. E' questo, è questo
Lo sforzo estremo che adoprar m'è dato
Per salvarti, o Lincèo. Ma ahi ! che a far vani
Uso tu sei dell'amor mio gli sforzi ;
Oh qual momento ! Ad un sol tempo tema,
Speranza, ambascia, tenerezza, amore
M'assalgon l'alma ... tremo ... gelo... avvampo...
Oh pena ! oh strazio !... Eccolo ei vien...

SCENA V.

IPERMESTRA, LINCÈO, due Guardie in fondo.

IPERMESTRA.

Lincèo....

LINCEO.

Ipermestra! E fia vero?.. Oh sorte! oh gioja!
Io ti riveggo. Ah, più di rivederti
Io non sperava. Andar credeami a morte,
E dove Danao d'incontrar temea,
Te trovo. Ah dimmi, il disuman pensiero
Di trucidarti egli cangiò?

IPERMESTRA.

Più assai
Della vita ei mi accorda. A te dà mezzo
Onde farmi felice. Il tuo destino,
Il mio, ch'esser non può dal tuo disgiunto,
E quel d'Egitto da te solo or pende.

LINCEO.

Da me!.. Che sento! E che far deggio?

IPERMESTRA.

Un' opra
Degna di te Danao sol chiede: un' opra
A cui fia guiderdon la tua salvezza,
E quella insiem del padre tuo. T' invita
Danni a risparmiar, travagli, e stragi

Ai suoi non men, che a' tuoi guerrieri a pugna
Già volti appo le mura.

LINCEO.

E per qual guisa?

IPERMESTRA.

I tuoi piegando a ceder l'armi.

LINCEO.

E' questa
L'opra degna di me? Di chi pensolla
E' degna. — Ed a Lincèo puoi tu proporla?

IPERMESTRA.

Sublime esempio a dar di figlio eroe
Io t'esorto, a immolar del padre ai giorni
L'orgoglio di guerrier. Questo è lo sforzo,
Questa è l'alta virtù, che il tempo or chiede
Degna del mio Lincèo. Magnanim'opra
Oggi è per te, ciò che in diverso stato
Forse viltà parrìa. Chi alle vicende
Piega la sua virtù, qual altro alfine
Difetto mostra, che il non esser nume?
Ben pensa, o caro; a te consiglio infame
Non do, nè il saprei dar. Guerriero invitto
Ognun ti vide, or di vederti attende
Vero figlio ... e tu il sei ... Sul nostro affetto ...
Su la mia pena, io taccio.

LINCEO.

Ah tu mi sproni

Ad accertare, ad affrettar la morte
Del mio padre, e la mia. Che speri? O troppo
Credula tu, non vedi il fin che ascosto
Nell' empio patto sta? Trema il tiranno
Del vincitor, di vincerlo dispera,
E alla frode ricorre, usato e pronto
Refugio dei suoi pari. Ei sol promette
Vita a noi per sottrarsi al suo periglio
Col ceder dei miei forti, ed acquistarsi
Sicurtà di svenarne.

IPERMESTRA.

Or quai sospetti!
E su che mai li fondi tu?

LINCEO.

Su Danao.
Dei miei fratelli sul versato sangue.

IPERMESTRA.

T' inganni; a offrirti vita or non la tema,
Paterno amore il trae. Dianzi, ahi! già presto
Era a svenarti: io nel distolsi, al mio
Pregar sospese il tuo morir... Me lassa!
Ed or se a me resisti... io dir non posso...
Rabbrividisco al sol pensarlo.

LINCEO.

Intendo,
Morte a me spetta, e mi si dia: spavento
No, non mi fa scevra d' infamia.

IPERMESTRA.

Ah vanne:
Appaga Danao: ei m'ama: io del suo patto,
Mallevadore io resto . . . il veggo, nulla
Conti il suo amor per me.

LINCEO.

Conosco troppo
Quant'odio atroce ha per mia stirpe. Indarno
Macchierei la mia fama.

IPERMESTRA.

Nulla adunque
Ti svolge?

LINCEO.

Nulla.

IPERMESTRA.

E vuoi?

LINCEO.

. . . Morir.

IPERMESTRA.

Crudele!
E tu m'ami?

LINCEO.

S' io t'amo! . . Io tutto intendo

Il tuo nel mio dolor, ma vane veggio
Le tue cure per me: ciò stesso inaspra
Il mio strazio mortal.

IPERMESTRA.

Ma qual t'indura
Maligno Nume il cor? Dubbia, e lontana
Morte far vuoi secura, e pronta?... Vuoi
Vedermi innanzi a te spirar d' affanno?
Sì, lo vedrai... già ghiaccio ho il petto ... voce
Mi manca... e pianto...Ohimè ne incalza il tempo!
Ah mio Lincèo, di te, di me, d'Egitto
Abbi pietà ... tre tu ne uccidi ... Io salvo
T' anelo, a me cessa d' opporti: mia
E' la tua vita, mia ... tu mel solevi
Spesso giurar nei nostri dì felici...
Deh, deh per tutte le memorie care
Dell'amor nostro, per l'infausto *imene*,
Che ne congiunge, a me t' arrendi. Hai solo,
Lassa! un istante per dar vita, o morte
Ad un padre... a una sposa...

LINCEO.

Oh sposa! ... oh padre! ...
Quanti affetti in un punto! Io no, qual credi
Duro non son... Se mi vedessi l'alma...
Pianger però mi vedi ... — Oh meno infame
Condizion mi fosse imposta! Indurre
I prodi a servitù non so, non debbo,
Non vuo'. Da queste scellerate sponde
Farli bensì sgombrar, scior d'ogni tema
Danao posso, e il farei purch' ei rendesse
Egitto ai suoi. Me sì, me sol ritenga:
Ma salvi il padre.

SCENA VI.

IPERMESTRA, LINCÈO, EGITTO, Soldati.

EGITTO.

Ambo siam salvi.

IPERMESTRA.

Egitto ! . . .

LINCEO.

Che veggo ! . . .

EGITTO.

Figlio mio . . . (1)

LINCEO.

Padre . . . tu sciolto !

Tu in armi ! . . .

IPERMESTRA.

Infra i custodi ! . . .

LINCEO.

Or come ? . . .

---

(1) *Gli si getta al collo, e lo stringe con trasporto.*

EGITTO.

Irmante . . .
Sappi ... le guardie ... gran tumulto ... Lungi
Danao ... le offerte mie ... di questa reggia ...
Ah la gioja confondemi . . . spiegarmi
Non posso ... altro non posso che abbracciarti (1).

LINCEO.

M'opprime lo stupor.

IPERMESTRA.

Numi ! . . . Del padre
Che sarà mai ?... Torno a tremar per lui.
Tutti il tradiscon dunque ?

EGITTO.

Ei prima tutti
Tradì, regnando da tiranno. È questa (2)
La fe che i Danai ne' perigli loro
Attender denno dai soggetti.

IPERMESTRA.

Ah dimmi:
Di lui che fu ?

---

(1) *Rinnova più tenacemente gli amplessi.*
(2) *Mentre Egitto rivolge ad Ipermestra il discorso, le guardie sciolgono le catene a Lincèo.*

EGITTO.

Contro ai Menfiti ci corse
Ch' Argo assalendo stan.

IPERMESTRA.

Respiro.

LINCEO.

E a noi
Chi dà scampo?

EGITTO.

Il favor di gente, a cui
Spiace d' esporsi pel tiranno all' ira
Del vincitor: del regno la promessa
Da me fatta ad Irmante: il giusto cielo,
Che tali eventi ordì, che degl' iniqui
Rovescia i troni, e gl' innocenti aita —
Guerrieri, un brando al mio Lincèo (1). Su vieni,
Figlio, ad Irmante, che ne attende. Vieni,
Portiam da tergo inaspettato assalto
Al re già vinto dal timor.

IPERMESTRA.

Che ascolto!
Deh non muover Lincèo.

LINCEO.

Ma tu . . .

---

(1) *Un Soldato porge una spada a Lincèo.*

EGITTO.

Se l' ami,
Non l' arrestar.

IPERMESTRA.

Quanto il mio padre io l'amo.
Fermate . . . ohimè . . . De' sudditi ribelli
Compagni voi, fautori or voi sarete
D' un tradimento ?

LINCEO.

Dove un Danao regna,
Qual altro pregio aver può mai chi il serve,
Fuorchè il tradirlo ?

EGITTO.

E tradimento appelli
Il cessar d' esser complici d'un empio,
E l'atterrarlo ? Scellerato ! Il cenno
Lasciato avea, che o vivo, o spento al campo
Lincèo si strascinasse.

LINCEO.

E' tempo, è tempo
Che s' abbatta il fellone. Andiam, si purghi
Di tanto mostro il mondo (1).

---

(1) *S' avvia, ed è trattenuto da Ipermestra.*

IPERMESTRA.

Ah tu sei figlio:
Vedesti in rischio il padre, ed or non pensi
Ch' è padre a me chi a spegner vai?

EGITTO.

Mi segui,
Lincèo, che indugi? La seconda volta
Perder costei ne vuol?

LINCEO.

Lasciarla... Oh Dei!...
L' infelice...

EGITTO.

E ancor tardi?

LINCEO.

Oh ciel!

IPERMESTRA.

Deh resta.

EGITTO.

Sì, rimanti: io ti lascio (1).

---

(1) *Parte coi Soldati.*

LINCEO.

Attendi... io vengo (1).

IPERMESTRA.

Ah ferma... Ah senti... Ei mi fuggì... si segua.

Fine dell' atto Quarto.

---

(1) *Il segue con rapidità.*

ATTO QUINTO

SCENA I.

SETIDE.

Ove corro infelice? Ove poss' io
Scampo cercar? Prigion la reggia è fatta
Da' traditori a noi. - Cresce il periglio
Ad ogn' istante, e il mio coraggio scema...
A chi mi volgo? In ogni suora io trovo
Il terror che m' investe: io non incontro
Per la reggia, che o complici dei truci
Miei falli, o il sangue ch' io versai -- Spariro
Di ambizion le *abbagliatrici* larve,
Sparì fortuna. Or tutto io veggo, tutto
De' misfatti l' orror. Se questi a' Numi
Presenti son, se al mio spavento, a' miei
Feri presagj io credo, il re tradito
Or pugna, invan; securo è il cader nostro.
Baratro spaventevole di morte
Parmi che s' apra innanzi a me... De' figli
D' Egitto i sanguinosi orridi spettri
Parmi, ohimè! che m' incalzino *furenti*
Alla ruina... Ah sovra noi già piomba
Della tremenda Nemesi lo sdegno
Vendicator ...Ma chi mai vien!

SCENA II.

SETIDE, IPERMESTRA.

SETIDE.

Germana,

Che rechi?

IPERMESTRA.

(E perchè deggio a me d'innanti
Sempre trovar quest'empia?) Io tua germana!
Lascia quel nome che m'oltraggia. Suora
Dell'Erinni sei tu, non d'Ipermestra.
Perfida, or mira de' tuoi rei consigli,
Dell'arti tue, di tua barbarie atroce
Mira gli effetti. Senza te trascorso
Non fora Danao a sì inauditi eccessi,
Nè in rischio il genitor . . .

SETIDE.

Me tu ne accusi?
Tu col salvar Lincèo, tu lo perdesti.
(La vista, il dir, l'orgoglio di costei
La mia fierezza fan risorger tutta.)
Invan di filial pietà fai pompa.
Ribalda, in cor tu godi, e di Lincèo
Lieta il trionfo attendi.

IPERMESTRA.

Io?.. Di Lincèo?
Più in lui l'amante non ravviso, io quasi
Teco il confondo... Ahi barbaro! Egli forse
Mi sta il padre svenando: ei di vendetta
Ebbro, da me qual fulmine involossi . . .
Indarno io corsi ad arrestarlo. Ah tutto,
Tutto or s'oppone alle giust'opre in Argo.
L'uscir da questa reggia anco si vieta
Dall'efferate guardie. Oh giorno orrendo
Di stragi, e di delitti!.. Ah quai ne serba

Novelli orrori il Ciel!

SETIDE.

Più non dovria
Esser dubbia la pugna... eppur... ma sento
Crescer le grida, e presso or son... dall' alto
Della reggia a scovrir gli eventi io corro.

SCENA III.

IPERMESTRA.

Anch' io veder...ma no... l' alma non regge.
Temo, ah temo che incontrino i miei sguardi
Il più fiero spettacolo... Un amante...
Un padre è in mortal rischio...ah ch'io mi sento
Diviso il cor fra loro...Oh dubbio! Oh pugna
Aspra assai men di quella, onde sconvolto
E' questo petto. Ohimè!.. Che far? L' avverso
Fato ogni mezzo d' impedir delitti
Mi toglie... ahi dura sorte! In questi estremi
Non mi restan che i voti, e per chi farli
Non so... maggior periglio il padre incalza...
Ah s' è destin ch' ei cada, almen la vita
Siagli serbata, e se del cielo è legge
Ch' ei... pera, giusti Numi, il colpo atroce
Dalla man di Lincèo scender non fate.
Oh istanti di supplizio!.. Oh qual tremore
Per l'ossa io sento!..Oh qual orror m'ingombra
L'alma tutta!..Ma...Oh Ciel! Che fia?..Qual mugghio
Alto di voci!.. Ohimè di Danao il nome
D'intorno echeggia... ei vincitore è forse...
Forse Lincèo... Misera me! L' amante
Deh salvatemi, o Dei... Deh...

SCENA IV.

SETIDE, IPERMESTRA.

SETIDE.

Già deciso
E' d'Argo il fato; alfin Lincèo . . .

IPERMESTRA.

Che! spento
Forse . . .

SETIDE.

Ei trionfa.

IPERMESTRA.

E il padre?

SETIDE.

Spersi furo
I suoi seguaci: d'ogni lato inonda
Dei Menfiti l'esercito, e...

IPERMESTRA.

Del padre
Io ti chiedo; di lui, dimmi, che avvenne?
Parla.

SETIDE.

Ah trafitto...ei cadde.

IPERMESTRA.

Oh padre!.. Oh colpo
Che l'alma mi divide!.. E chi svenollo?
Chi?.. Non mel dir... l'intendo, a me risposta
Dà il terror del mio petto.

SETIDE.

Ognun di Danao
Grida uccisor Lincèo. Del tuo sublime
Amor son questi i frutti. A che quel pianto?
Tu l'uccidesti, e il piangi? Ecco, ecco alfine
Confermato col sangue il reo tuo nodo:
Dote degna di te, dei tuoi la strage
Rechi al consorte... In cambio ei d'Argo il soglio
A te darà: sgombra il dolor: compenso
D'ogni perdita è un trono. Ma no, donna,
Non regnerai: son viva ancor.

IPERMESTRA.

Fu poco
Perdere il genitor, v'ha chi cagione
Del suo morir mi chiama!.. Oh martir nuovo!
Oh rampogna! Io dovea dunque dar morte
D'Egitto al figlio?.. Ma svenato un padre
Ei non aveami allor... Delitto è dunque
Appo i tuoi pari il non aver delitti?
Che più a soffrir, lassa! m'avanza? Oh padre!
Io per sempre ti perdo. Ah, l'esecrando,
Il feroce uccisor da me s'involi:
Ch'io nol vegga. Io saprò truce, inaudita
Vendetta far su lui, saprò strappargli
Con queste mani il crudo cor dal seno.

SETIDE.

L' armi s'avanzan nella reggia: presso
Già se n' ode lo strepito... Oh che ascolto!
» Morte alle figlie del tiranno! Morte
» A Setide!»... Quai voci!.. Un ferro io serbo.
Perfidi, io morrò, sì, ma non inulta,
Ma di mia man morrò. Donna abborrita,
In mio poter sei tu: la mia ruina
Precedi, mori (1).

SCENA V.

EGITTO, LINCÈO, IPERMESTRA,
SETIDE, Soldati.

EGITTO.

Mori tu, empia.

SETIDE.

Ah, tolta
M'hai la vendetta.

IPERMESTRA.

Oh mia germana! (2)

---

(1) *Alza il ferro per ferirla, ed è nell' atto stesso ferita da Egitto che sopravviene*

(2) *Ipermestra al colpo che riceve la sorella torce gli sguardi dalla parte opposta tutta compresa da orrore.*

LINCEO.

Oh giusti
Dei tremendi !

SETIDE.

Trionfa ... iniqua ... io moro (1).

EGITTO.

Vadansi or l'altre a trucidar (2).

SCENA ULTIMA.

LINCEO, IPERMESTRA.

IPERMESTRA.

Deh ferma...
Il seguirò.

LINCEO.

T'arresta.

IPERMESTRA.

Oh Ciel!.. Che miro!

---

(1) *Cade estinta.*
(2) *Fa cenno ai Soldati che lo seguano.*

LINCEO.

Non t'arrischiar tra l'armi.

IPERMESTRA.

Empio!.. Tu lordo
Del sangue del mio padre... ah lascia...io manco (1).

LINCEO.

Ti vendica, m'uccidi... ahi! più non m'ode!
A tal prezzo che val vendetta e vita?

Fine del terzo esercizio tragico,
e del tomo primo.

---

(1) *Cade svenuta.*

N.B. Gli errori scorsi in questo primo volume furono in massima parte occasionati dalla scorrezione delle copie che han servito di originali al tipografo; e la lontananza dell'autore non ha permesso di poterlo consultare, ogni qualvolta sarebbe stato necessario di rischiarare alcun dubbio intorno al senso di un'espressione, o d'interpetrare una parola male scritta. Gli errori segnati con asterisco non s'incontrano in tutti gli esemplari perchè nati da taluno di quelli accidenti noti a chi ha pratica di stampa, cui accuratezza massima di tipografo non può prevenire.

			ERRORI	CORREZIONI
			PROSE	
Pag. II	lin.	8	pretenzione	pretensione
» IV	»	24	animosi	annosi
» XX	»	8	abbia la volontà	abbia la valentia
» XXIV	»	14	e non poetica energia	e con poetica energia
			TERAMENE	
» 3	»	2	*che intimanle*	*che intimale*
» 12	ver.	6	E in silenzio e in terror sta dubbia Intanto la smarrita Città	E in silenzio e in terror sta dubbia intanto La smarrita Città
» 12	»	8	in gua *	in guasti
» 25	»	12	Sleale ne fu	Sleal ne fu
» 32	»	26	D'Ateniese	Di Ateniesi
» 37	»	1	hai tuo	hai teco
» 40	»	7	approfondar la mente	profondar la mente
» 42	»	17	ma trascinati	ma *trascinati*
» 46	»	26	quale error !	quale orror !
» 61	»	11	A prezzo della mia	A prezzo della man
» 68	»	2	E corre all'opre risoluto	E corre all'opre risolute
» 75	»	8	Io tremo	Io fremo

A G A V E

Pag.	5	lin. 33	*altre non par che se ne ammettano*	*altro non par che se ne ammetta*
»	6	» 33	*Sig.MartaNunziante*	*Sig Marchesa Nunziante*
»	14	ver. 20	egli che scevro	egli ch'è scevro
»	16	» 15	Di re l'esempio	De' re l'esempio
»	23	» 15	uesto *	Questo
»	27	» 4	in co *	In core
»	ivi	» 20	l'empie bipenne	l'empie bipenni
»	35	» 12	superba il porta	superbo il porta
»	45	» 12	L'oste ne assal	*Oste* ne assal
»	46	» 1	ALCANDRO	CADMO
»	49	» 10	fatti furia	fatti furie
»	ivi	» 11	Mi avrian sospinta ?	Mi avrian sospinta !
»	60	» 19	Orda	*Orda*
»	63	» 8	Ohime	Ohimè
»	83	» 14	Lascia ad altri.	Lascio ad altri.
»	ivi	» 16	Deh se i miei passati trascorsi	Deh se i passati miei trascorsi

B E L I D I

»	11	» 11	Si sforzavano a veglie	Si sforzavano a veglia
»	28	» 13	ai membri, al crin,	ai membri, al crine

V A R I A N T I

T E R A M E N E

»	43	» 12	Ma chi mai sospettar?	Ma di chi sospettar ?

A G A V E

»	81	» 7	Puoi sospettarlo	Crederlo puoi

B E L I D I

»	14	» 9	. . dalla strage istessa Che fra l'ombre eseguir	. . or dalla strage istessa Che pria fide eseguir

TRAGEDIE

DI

FRANCESCO RUFFA

DA TROPEA.

Vol. II.

Livorno 1819.

Presso GLAUCO MASI.

CODRO

TRAGEDIA.

PREFAZIONE

La morte di Codro è una delle più singolari ed eroiche, di cui l'antichità ci abbia lasciato memoria. Ma noi non sappiamo di questo re che la sola sua morte in battaglia. Le cagioni e le circostanze stesse della guerra, per la quale ei morì, o nulla o poco son conosciute. Il voler quindi formar tragedia del magnanimo sacrifizio di Codro è un porsi nella necessità di supplire coll'immaginazione a non picciola lacuna della Storia: ed io porto opinione che appunto il silenzio di Clio abbia cagionato quello di Melpomene su di Codro fra i culti popoli moderni; silenzio che non è al certo da supporsi fra i Greci sì eccedenti magnificatori de' loro eroi. Ma se in Grecia qualche tragedia di tal argomento si produsse, va ora tra il numero delle tante altre, delle quali deploriamo disgraziatamente la perdita. Sarebbe questa forse la ragione per cui non l'han poi riprodotta i moderni? Io veggo rare, e tra le rare rarissime, le buone tra le costoro tragedie, l'argomento delle quali non abbia stancate le greche e le latine muse, o intorno al quale non abbian gli Storici profusi i loro più preziosi abbellimenti. Il motivo io l'ho detto altrove, e il replicarlo è soverchio.

L'ampiezza di quel vuoto che io dovea riempire, il confesso, a primo aspetto mi spaven-

tava. Intanto un re che s'immola al bene della sua gente sembravami un esempio sì straordinario e sublime da non doversene defraudare il teatro. Dall' altro canto pareami verisimile che colui ch'era morto da eroe non poteva esser vissuto da uom volgare. Ciò mi fe' concepire grandiosa idea del carattere di tanto uomo. Mi trasportai per poco nella sua situazione, e mi sentii fremer nell'anima mille affetti alti tutti, e starei per dir sovrumani, ch'era delitto far ricadere nel nulla, dal quale forza di entusiasmo aveali tirati. Io creai Codro, e la mia fattura mi parve bella. Più allora non bilanciai, e dopo questo primo passo la creazione di tutto il resto diventò facile e piana.

Se il ben sostenere le due nojosissime unità di tempo e di luogo dee tenersi in pregio, poche tragedie possono in ciò gareggiar col Codro. La terza unità poi, che è quella di azione, e che a mio credere è la sola assolutamente necessaria alle opere teatrali, parmi che in questa tragedia sia stata a tutto rigor mantenuta. Ad uno de' più belli argomenti greci io ho voluto dare, per quanto mi è stato possibile, anche la semplice forma delle greche tragedie. Non si tratta da un capo all' altro del Codro che della necessità del combattere, solo oggetto di contrasto e di sospensione, che per se stesso l'argomento sembrava richiedere. E come allor che si è presso a dar battaglia da cui penda la pubblica salvezza, tutto è moto ne' popoli e non si spende il tempo in vane ciarle, così ho procurato di far progredire l'azione con estrema rapidità. La rettitudine altronde della causa per la quale

gli Ateniesi sono in guerra co' Dori, e l'ingiustizia de' patti, che per la pace si propongono, mi sembrano opportune a rendere ragionevole tutto il proceder di Codro e ad affezionar gli animi a tanto eroe, non che all' impresa ch'egli sostiene.

Fin qui de' pregi: è giusto per altro ch'io parli ancora di ciò che a difetto può essermi apposto. Prima di tutto son sicuro che i re non crederanno verisimile il carattere di Codro, ed i popoli non hanno migliori ragioni per credere il contrario. Oltre di che questo suo carattere è sì luminoso, che Codro innanti a se offusca, annulla ogni altro personaggio. La di lui virtù, simile al serpe mosaico verso i serpi de' maghi, ogni altrui virtù si divora. Questa è una tragedia che veramente potrebbe dirsi di un sol personaggio.

E' per me anche non lieve inconveniente il nascere in tale azione il contrasto non dalla diversità de' caratteri, non dalle interne passioni del protagonista opposte tra loro, meno che nel quarto atto; ma bensì dalla gara di reciproca affezione tra il popolo e 'l sovrano, e dalla gratitudine d'Argeo e de' Ionj beneficati colla generosità del re e del popolo benefattori. Questa specie di contrasto virtuoso, e che è il solo che occupi la scena, forma una certa monotonia, la qual non è rotta se non per qualche momento, come testè si accennava, nell'atto quarto, nel quale sorgono gli affetti privati di Codro in tutta la lor violenza a combattere in lui quelli del cittadino. Confesso che la mancanza di un perfetto antagonista di Codro mi nuoce. Fra i dettami di Aristotile non ve ne ha forse uno più giove-

vole e più fondato nella natura delle cose, quanto quello di adoperare in ogni azion drammatica i caratteri contrapposti. Del rimanente io potrei dire che nella mia tragedia Adrasto re de' Dori, quantunque mai non appaja in iscena, e faccia conoscere i suoi sensi per la voce di un messaggiero; pure può in qualche modo passare per l' Antagonista di Codro. E' la mia tragedia un quadro della Virtù nella sua luminosissima reggia, che ha per lontananza il Vizio nel suo bujo covile... ma pure esso è sempre in lontananza!

Era gran tempo che si desiderava di veder trasferita sul teatro la sublime separazione di Ettore da Andromaca, la commovente pittura della quale ci vien fatta dal primo epico della terra nel sesto libro della sua Iliade. Io non feci sforzo per introdurre sì bella scena nel mio Codro: tutte le circostanze ve la chiamavano, ed essa è venuta a collocarvisi quasi da se. Come però la posizione in cui ritrovansi i miei personaggi ed il loro carattere non corrispondono perfettamente alla posizione ed al carattere de' personaggi Omerici, così, riguardo a' sentimenti, la mia scena, se non m' inganno, non si risente gran fatto di copia.

Parrà strano a taluni che si apra l' atto quinto con un coro; e talun altro il troverà forse analogo al costume de' Greci, e non tanto fuor di proposito. Non è finalmente grave peccato che in un momento di ozio teatrale *facciasi fare a de' vecchi quel che far possono di meglio, cioè una preghiera. Comunque ciò vada, è certo che quel coro con musica grave ed eguale alla dignità de' concetti dovrebb' essere cantato. Ma essendo ciò malagevole, e non potendone la re-*

citazione senza cantilena riuscire felice, io lascio l'eseguirlo, o il troncarlo all'arbitrio degli attori giudiziosi.

Io l'ho pur detto: il Codro è tragedia tutta greca: vi è per fin la nutrice benchè muta, e vi è per giunta anche il nunzio. E pure in quei nunzj *de' Greci si scorge più filosofia dell'arte tragica di quel che comunemente si pensa. E' da osservarsi che per lo più le narrazioni fatte da personaggi, i quali molta parte prendono nell'azione, sono sovente sospette per le passioni de' personaggi stessi, e in alcuni casi o son troppo lunghe e minute, e non convengono a chi le fa, o son troppo rapide ed incomplete, e non contentano chi le ascolta, come dovrebb'esser, per esempio, il racconto che pronunziasse un padre della fiera morte di un suo figliuolo, della quale intanto giova al pubblico conoscere ogni menoma circostanza. Ora i Greci per mezzo de' nunzj uscivano meravigliosamente d'imbarazzo, non dando loro altra parte che il semplice narrare. Non dico già che far sen debba una legge, ma quando noi ci troviamo in una necessità simile alla loro, non veggo perchè non dobbiam servirci del mezzo stesso. E' vero ch'io non formai del mio nunzio un personaggio del tutto freddo ed indifferente nelle cose ch'espone, ma tanto solo gli accordai di affetto quanto non potesse scompigliare i suoi spiriti, e turbar l'ordine e sopprimer le circostanze de' fatti. Gli attori potranno per non moltiplicare i personaggi impiegar, se'l vogliono, questo nunzio e ad avvisar Codro nell'atto III. dell'arrivo di Gisippo, e ad affrettarlo al campo nella scena III. dell'atto IV.*

In generale per l'azione, e per lo stile io credo il Codro superiore a tutti gli altri miei tragici lavori; ma per li caratteri, per gli affetti, e per lo scopo morale l'Agave tuttavia sovrasta al Codro, e non ha cessato ancora di esser la figlia verso cui sento maggiore la tenerezza paterna.

PERSONAGGI.

CODRO

CLEANTE

ARGEO

GISIPPO

ASTERIA

NUNZIO

SENATORI

VECCHI Ateniesi

Soldati

Nutrice)
Fanciullo) che non parlano

La Scena è in Atene nell'antico soggiorno di Teseo.

CODRO

ATTO PRIMO

SCENA I.

ASTERIA.

Misera Asteria, ove ti aggiri? Ancora
Sorta l'alba non è: silenzio e sonno
Regnano ancor fra queste mura... E Codro...
Lassa! Codro sparì... Nell'alta notte
L'armi vestir! torsi a' suoi lari!.. Ah, seppe
Ben profittar del mio sopor l'ingrato,
Onde occultarmi il partir suo... che fia?
Che medita? ove corre? e quale arcano
Cela alla sposa?.. Io tremo. Il fier nemico
Presso Atene s'accampa... o Ciel!.. Ma l'ire
E le battaglie non sospende or forse
La già fermata tregua? oh dubbio! oh sposo!
Che far?.. Ma chi si avanza? O tu, chi sei
Che audace...

SCENA II.

CODRO, ASTERIA.

CODRO.

Asteria!

ASTERIA.

Codro!.. Ah tu ritorni...
Da quanta pena il cor m'allevii!

CODRO.

E al mio
Quanta ne porge il tuo timor!

ASTERIA.

Ti duole
Dell'ambasce di Asteria, e autor ten fai?
Qual traditor, non qual consorte amante,
T'involi a lei.

CODRO.

No, tal rampogna, o donna,
Giusta non è; nè meditato inganno
Fu l'uscir mio, nè del tuo sonno ho d'uopo
Perchè io men corra, ove dover m'appella.
Che vuoi? Tratto a' riposi erami, è vero;
Ma calma aver può mai di Codro il petto
Fin che Atene non l'ha? Mille perigli
Creavasi il pensier: frodi io temea:
Nè acquetavami già la fe giurata
Fra i Dori e noi di non dar loco all'armi
Pria che su tanta guerra udito fosse
L'oracolo Febèo; ch'io so pur troppo
La dorica perfidia; e so che invito,
E non ritegno, ad improvviso assalto
Esser potrebbe a lor la tregua. Il giusto
Timor pingeami il patrio campo in preda
A negligente securtà: bisbiglio
Udiasi intanto e calpestio frequente
Sulle prossime vie. Del mio riposo
Sentita ho allor vergogna. Ingrato Codro
(Tra me stesso dicea) veglia inquieto
Il popol tuo, che t'ama; ansio aspettando

Ei sta da Delfo l'imminente messo,
Che reca il suo destino; in rischio è il campo,
E tu rinchiuso in tuo tranquillo albergo
Ti componi a quiete?.. Ah sorgi, sorgi;
Va', lento re, compi il dover. Mi scuoto:
Balzo in piè: l'armi indosso: in cheto obblio
Posar ti vedo...

ASTERIA.

E non mi desti?

CODRO.

Ondeggio:
Ma per cagion sì lieve i tuoi sopori
Romper non voglio, e tacito mi parto.
Corro alle mura, al campo: i cenni miei
Trovo compiuti appien, trovo per tutto
Vigil custodia, e caldo ardir ne' forti.
Le cittadine poi turbe agitate
A rincorar m'avvio: ma quelle (oh tristo
Miserando spettacolo!) in mirarmi
Della luna al chiaror tornar dal campo,
Credonmi il messaggiero; alzano un grido,
Ed a me incontro corrono anelanti.
Ma dell'error talun si accorge, e gli altri
Ne avverte; e annunzia il re: parlar desìo,
Ma udir chi può? Scossi all'avviso » Ei pure,
(Gridano) ei pure il nostro Prence or viene
A divider con noi l'ansia e gli affanni? »
Qual tenerezza, o Asteria! Il solo amore
Parla in quel punto in noi: riguardi e gradi
D'ambe parti si obbliano, e oh qual si stringe
Fra noi d'amplessi ardente gara! oh quante
Promesse alterne! E nunzio, e Delfo, e guerra

Ognun scorda per poco, e'l cor satolla
Delle più dolci lacrime... Ah consorte,
Io paventando i dubbj tuoi, mi tolgo
A cotanta dolcezza, a te mi affretto,
Vengo a calmarti; ed incolparmi intanto
Di poco amor tu puoi?

ASTERIA.

Ben so che mi ami:
Ma... men di Atene.

CODRO.

Men di Atene, è vero,
Ma più assai di me stesso, e ti amerei
Molto più ancor, se me tu meno amassi.
Secondo affetto è in te la patria.

ASTERIA.

Oh Cielo!
Ch'io men t'amassi! E il patrio affetto allora
Non scemerebbe in me? Nativo istinto
Atene amar mi fa: ma s'io l'adoro,
Non ne sei tu cagion? Ne' suoi trofei
Io veggo il tuo sudor, la gloria tua
Vagheggio nel suo ben, penso che troppo
Costa Atene al mio Códro, e mi è più cara.

CODRO.

Grati sensi d'amor!.. Ma perchè mai
Non pensi tu, che se alcun pregio io vanto,
Onde sì piacqui a te, frutto è di Atene,
Che a virtù mi educò? che a lei dobbiamo

Il nostro nodo conjugal? Piegarmi
Alla scelta di amor sai che non seppi
Senza il voler del popol mio, che lieto
Ben vi assentì, che allor...

ASTERIA.

No, di quest'onta
Rammentarmi non vo'. Che! dunque adesso
Obbliata da te vivrei nel pianto,
Se men proclive agli amorosi voti
Del suo monarca si mostrava Atene?
Monarca! oh che diss'io? Delle tue genti
Tu il suddito non sei?

CODRO.

Prence nell'opre,
Suddito ne' consigli: ecco qual sono,
Ecco qual esser vo'. So che men biasma
Cleante il padre tuo, so che i suoi sensi
Trasfonde in te; ma da' senili errori
Lui risanar non curo, e agevol credo
Il disgombrarne a te la mente. Al certo
L'aura, che si respira in questo, un tempo
Di Teseo ostello, non lusinga il fasto.
Già tal soggiorno anco mi apponi a colpa:
Ma ben d'aula superba all'ostro, all'oro
Questa anteposi di adorato loco
Augusta povertà: d'alte memorie
Qui si pasce lo spirto: i figli nostri
Vedranno qui ne' popoli prostrati
Al gran Tesèo, come la patria onora
De' suoi re la virtù; di quell'eroe
Quasi sotto gli sguardi ognor vivranno
Com'io qui vivo; e apprenderan dal padre

Che il re di Atene è il sacerdote vero
D'un tanto eroe , che l'imitarlo è il culto
Che a noi si aspetta , e ch'è di lui più degno .

ASTERIA .

Ahi lassa me ! De' figli or parli ? un solo
Ne ha il Ciel finor concesso a' voti nostri ,
E il suo destin chi sa qual fia !.. Provate
Io del materno amore avea soltanto
Le pure gioje , ma da che vi ha guerra
Tutte le pene io ne risento . Oh quanto
Più caro il figlio or mi si è fatto ! Io penso
A' tuoi perigli , e con pietà funesta
Il guardo , e piango .

CODRO .

Ah sii più forte , o donna.
Chi la sorte paventa , allor che all'opre
Lo accompagna giustizia , è un vil che merta
Ogni temuto mal . Se il dritto io seguo ,
E coll'armi il sostengo , a farmi guerra
Vengan gli uomini tutti , io non li sfuggo ;
E colla mia ruina all'Universo
Oso mostrar , che men di lor possente ,
Ma più grande son io ; son questi i sensi
Ch'io bramo in te , che ad ogni stral del Fato
Servon di scudo , ed alzan l'uom sull'uomo .
Vuoi schermo di coraggio allor che provi
Assalti di timor ? Di tal contesa
Ti rammenta l'istoria . Il Doro errante ,
Privo di patria , a cui son legge e vitto
Violenza e rapina , il Jonio assale ;
D'Argo il caccia, e l'insegue avido ancora
D'ogni costui salvo tesor : qui cerca

Il Jonio asilo: a tanta sua sventura,
D'Argeo suo prence, alla virtù negarlo
Non si dee, non si può. Ma il Doro a noi
Tal pietà non perdona, e chiede, oh rabbia!
Che i supplichevoli ospiti infelici
Tradisca Atene, e a lui li renda, e rompa
Della natura e delle genti i dritti...
Atene? Empio! ei saprà... Ma che! Tu fremi!
Sì; ciò rammenta, e ti vedrò ben presto
Porgermi il ferro, ed affrettarmi al campo.

ASTERIA.

Se giusto è pur...

SCENA III.

CODRO, ASTERIA, ARGEO.

ARGEO.

Codro, Regina, assai
Contra l'ire de' Dori e della sorte
Me proteggeste e 'l popol mio; ma il Fato,
Che ne invidia ogni asil, ne vieta ormai
Di più goder de' benefizj vostri.
Noi partirem da questo istante... a darvi
L'estremo addio ne vengo, e a dirvi a un tempo
Che ovunque il Ciel mi guidi, in ogni stato,
Tanta vostra amistà, tanta virtude
Sarà dolce memoria al pensier mio,
Ed augurio al mio cor.

ASTERIA.

Che dici, Argèo?

CODRO.

E quai ragioni al disperato passo
Spinger ti ponno?

ARGEO.

Due, del par possenti:
Riconoscenza ed amistà... La guerra,
Te più ch'ogni altro, or te minaccia.

CODRO.

E come?

ASTERIA.

Ah parla... ohimè!.. forse il messaggio...

ARGEO.

E' giunto.

CODRO.

E l'oracol...

ARGEO.

Funesto atroce troppo
E' l'oracol di Febo.

CODRO.

Ed è?

ARGEO.

Vel deggio,

Vel degg'io dir?

ASTERIA.

Ma parla, e vita o morte
Tosto mi da'.

ARGEO.

Che pena!.. Eccone i detti:
„ Delle due forti genti Attica e Dora
„ Vittoria quella avrà, che il propio prence
„ Piangerà spento in pugna.

CODRO.

Atene ha vinto.

ASTERIA.

Chè intesi!.. oh colpo inaspettato!

CODRO.

Ah sgombra
Un mio dubbio crudel. Dì, come accolse
Atene il vaticinio?

ARGEO.

In volto guarda
La tua sposa, e il saprai. Tutti spaventa
Il prezzo del trionfo, e non vi ha un solo
Ch'or pace non sospiri: ad ogni costo
Pace si vuol... Noi soli ostacol siamo
Al pubblico riposo...

CODRO.

Intendo: alcuno
Vi osa oltraggiar? Vorria scacciarvi? Io fremo.
Mi udran costoro. Ah non fia mai, me vivo,
Che macchia tal di Atene il nome adombri.

SCENA IV.

ASTERIA, ARGEO.

ARGEO.

Ferma... senti... seguiamlo...

ASTERIA.

Ah no, ti arresta.

ARGEO.

Che brami? ah lascia che il raggiunga, e il tragga
Tosto d'error.

ASTERIA.

Ma pria di alcun consiglio
Per pietà mi soccorri... Io in me non sono:
Serrato ho il cor, stupida ho l'alma.

ARGEO.

In cerca
Va di Cleante; egli il desio di pace
Nel popolo avvalori, e a me del resto
Lascia la cura e al Ciel..

SCENA V.

ASTERIA.

Tutto si tenti
Questo nembo a sgombrar... ma poco io spero.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ASTERIA.

Che pensar dell'indugio! Il padre adunque
I miei preghi non cura, o Trasimede
A recarglieli è lento?.. Errai, lo veggo:
Ah che messo venal correr non puote
A par del desir mio; l'impazienza
Non regola i suoi passi, e non gli affolla
Le richieste su i labbri... A me spettava
L'andar del padre in traccia... ed or che tardo?
Su via, si vada; di riguardi tempo
Questo non è... Ma no, ch'ei viene...

SCENA II.

ASTERIA, CLEANTE.

ASTERIA.

Ah padre.
Già noto a te...

CLEANTE.

Tutto m'è noto.

ASTERIA.

E intanto
Che fai? che pensi? spira ormai la tregua,
E se viensi a battaglia, abbiam perduto

Tu il genero, io lo sposo. Ah tutto in lui,
Tutto tremar mi fa: l'intrepid'alma,
Il desio del trionfo, il patrio amore,
Il vaticinio... ohimè, quand'ei lo apprese,
Brillar nel volto di terribil gioja
Il vidi, e ne gelai.

CLEANTE.

Troppo il tuo core
Si abbandona al timor: nè insano è Codro,
Nè Atene ingrata: ei non vorrà, per causa
Più altrui che nostra, dar la vita; e Atene
Mai nol comporterà. Già il popol tutto
Pace, sol pace vuol; vuol che il senato
Deliberi su i patti, e si protragga
Poche altr'ore la tregua.

ASTERIA.

Ah tu rallenti
La pena mia... Ma dì, Codro vedesti?
Com'ei si arrende al comun voto?

CLEANTE.

Tolto
Fu a me il vederlo dalla densa calca,
Onde accerchiato egli è; ma so ch'ei mostra,
Come a lui si convien, biasmar l'accordo,
Ed esser presto alla battaglia.

ASTERIA.

Ahi lassa!
Ei mostra, dici?.. Ei simular? Tu, padre,

Nol conosci abbastanza. Ah se tu brami
Ch'io speme accolga, dì che in te la ponga,
Nel senato, nel popolo; ma in Codro
S'ho da fondarla, disperata io sono.

CLEANTE.

E s'egli folle in suo pensier si ostina,
Nel popol, nel senato, in me che speri?
Il mio grado, l'età, le tante cure
Per la patria comun su i senatori,
Su la città qualche poter mi danno;
E i sensi rafforzar, che ognun già prova,
Dura impresa non è: ma contra Codro,
Fuor che Codro, chi val? Sembra che altr'alma
Non siavi che la sua; che non si sappia
Pensar, voler, che quel ch'ei vuole, e pensa.
Chi mai, chi del suo dir fia che resista
Alla forza, all'incanto, a quel torrente,
Che l'alme svìa dalle lor voglie, ed ove
Più sdegnano d'andar l'urta e strascina?
No, non v'è speme, s'ei vuol guerra; o quella
Che sol ne avanza in te risiede.

ASTERIA.

Ed io,
Infelice! che posso?

CLEANTE.

Ah tu non sai
Quanto Codro ti adori: ei non ti mostra
Che il men di tanto affetto, e'l più ti asconde.
Assai paventa che tu vegga il punto,
Dove debole ha il cor, dove ferirlo
E vincerlo tu puoi: di tale arcano

Geloso egli è; ma non è mai sfuggito
Al penetrante sguardo mio.

ASTERIA.

Mi guarda
Ei qual suo Nume, è ver; ma si rivolge
Poscia alla patria, e 'l suo pensier mi annulla.
Credilo, sì, ben mille volte ei stesso
Confessato pur l'ha.

CLEANTE.

T'inganna, o figlia,
O se medesmo inganna. In lui finora
Non son venuti a guerra i forti affetti
Di sposo e cittadino: a te si aspetta
Di porli a prova: a ciò ti appresta, e certa
Sii del trionfo. Ma di usar tai mezzi
Tempo non parmi ancor: nel frequent'uso
Non ne scemiam la forza; or lascia in calma
Oprar la mia prudenza: allor che d'uopo
Avrem dell'amor tuo, ben da me stesso
L'avviso ten verrà... Da lungi io veggo
Codro appressarsi: or va: lasciami seco:
Ogni pensier bramo indagarne.

ASTERIA.

Ah pensa,
Che il mio destin sol da te pende.

SCENA III.

CLEANTE.

Io porgo
Conforto a lei, ma men di lei non temo.

SCENA IV.

CODRO, CLEANTE.

CODRO.

Te a tempo incontro: deh ti unisci or meco:
Mi assisti... Atene... io fremo... Atene, effetto
Di generoso ardir, non di verace
Zelo del giusto, i miei consigli estima.
Pace a chieder si ostina, e della pace
Le mostro invano i danni. Ah le ragioni,
Che perdon sul mio labbro ogni lor possa,
Tutta avranla sul tuo.

CLEANTE.

Ragioni! e quale,
Qual mai ve n'ha, che il suo voler condanni?
Da senno parli?

CODRO.

Oh Ciel! te pure accieca
Il deliro comun? Tu pur consigli
Che all'orgoglioso Doro orgoglio accresca
La proposta d'accordo, onde agl'insulti
Duri patti egli aggiunga?

CLEANTE.

Inver son questi
Gravi malî all'udirli! è lo schivarli
Troppo agevol però; ma di più crude
Sventure irreparabili la guerra
Minaccia il patrio suol... tu non le vedi:

Fra i rischj e'l senno tuo bellico sdegno
Frapponsi, e te le asconde. Io, ch'alma ho chiara
E freddo petto, io, sì, le veggo e tremo.
Il lusingarne è van: se pugna Atene,
O vince o più non fia. Per tante guerre
D'uomini esausta, e de' più prodi: ingombra
Di estranee genti, a cui dovrà pur sempre
Alimento prestar, poria giammai
Rintegrar le sue perdite? poria
L'assedio sostener? Qual serba intanto
Speranza di vittoria, o qual piuttosto
Cagion non ha di paventar disastri?
Non il presagio, no; ma del presagio
Io gli effetti pavento. A Codro scevro
D'ogni volgare error, che il culto onora,
Ma ne conosce i sacerdoti, io spiego
Libero il pensier mio. Merce del tempio
Gli oracoli fur sempre. e avversi a' regi
Quando da lor non compri, o sia che a prezzo
A' lor nemici dati, o sia che solo
Dettati fosser dall'antica eterna
Rivalità del tripode e del soglio.
Troppo cieco è colui, ch'or nel temuto
Oracolo febèo chiaro non legge
De' duci Dori l'artifizio, usato
Men contra noi, che contra Adrasto ingiusto
Despota lor, sì a loro in odio. Ah morte
A lui saria la pugna, e a noi sconfitta:
Credilo pur. Sì perigliosa mischia
Già immagino: già veggo il campo nostro
Che, sopra ogni altra perdita temendo
Quella del propio re, lento combatte,
E di perder fa voti: infra i nemici
Te più securo, che fra i tuoi svenato
Adrasto da' suoi stessi: e al cader suo,
Per sacra fede fatto certo il Doro

Della vittoria, riportarla tosto
Sull' avvilito Ateniese. E' questo,
Questo è l'oracol mio: Nume del saggio,
Ragion mel detta, e a' suoi presagi io credo,
Più che non crede a quei di Delfo il volgo.

CODRO.

Oracoli del senno adunque appelli
I tuoi sospetti? e i complici d'Adrasto,
Che a lui devoti come alla Fortuna,
I beni e l'odio altrui dividon seco,
Suoi nemici tu stimi? Or, se per altro
Non paventi, fa cor... Capace, dimmi,
Il credi tu di far di un pio prestigio
Scala alla gloria?

CLEANTE.

No... ma quando ei pure
Da tanto fosse, il dovria far? Chi nutre
Tanta virtute da immolar la vita
All' util della patria, assai le nuoce
Se la priva di se: muor debitore
Di tutto il ben che le faria vivendo:
Tanto più debitor, quanto più in alto
Fortuna il collocò... Ciò in cor di Codro
Scolpito esser dovria...

CODRO.

Nè dee Cleante
Obbliar, che per l'uom sonvi momenti
Che valgono più lustri, e v'è una morte
Che fa eterni gli Stati... Un tal soggetto
E' però stranio al nostro fin: tra noi

Qui del pubblico ben trattasi, parmi,
Non di privati rischj — Avverso a guerra,
Tu la sconsigli? Ecco la mia risposta:
Pace proponi non infame.

CLEANTE.

Io leggo
Più che non pensi entro il tuo sen. Tu forte
Indomito guerriero, in campo avvezzo
Co' perigli a lottar, tu di tal guerra
Sostenitor, quando comun fu il rischio,
Or che più tuo si è fatto, abbandonarla,
E all'accordo assentir non vuoi, non devi;
Lo so, lo intendo. Ma nel campo ostile
Il contrario ti fingi. Il vile Adrasto
Trema del suo periglio: io te ne accerto,
E più di me ben di sua vita il corso
L'attesta, o Codro. Ei, certo in cor pentito
Della tentata impresa, ad ogni patto
Veder vorria spenta la gara; e forse,
Fatto facondo dal timor, già sorge
Primo orator di pace a' Dori in mezzo.
Nè creder già, che se in volerla è saldo,
Attenda a par di te che il comun voto
Confermi il suo. Del suo timor tu dunque,
Dell'assoluto suo poter ti vali
A nostro pro. Fra voi segreto araldo
La gran lite componga. Ad ogni evento,
Come a guerriero Eroe più si conviene,
Serba intanto le squadre. All'ire, all'armi
Il popolo, il senato esorta, infiamma.
Ti abbandona al tuo cor. Chi sa!.. s'io deggio
Dar fede alla mia speme, uopo di pugne
Più non vi fia: che prospero successo
Coronerà tanta prudenza; e pace,

Qual più si addice a noi, qual tu più brami,
Darà calma alle genti, e gloria a' prenci.

CODRO.

Cleante, qui tu non consigli Adrasto.
Il mondo spettator, compagna Atene
Io vo' d'ogni opra mia. Non fia ch' io merchi
Qual tradigion la pace. E che? tu credi
Che sol bellica audacia e vana idea
Di un mio privato onor mi rendan fiero
Nutritor di discordie? Esci d' inganno.
Codro perì da che fu prence: Atene
Io rappresento, e Atene io son; nè a vile
Ho il suo sangue così, che follemente
Il voglia prodigar; ma più che il sangue
L'onor serbar ne deggio: io lo giurai:
L'osserverò. Sia giusta pur la pace,
Noi non sarem primi a cercarla.

CLEANTE.

Sdegni
I paterni consigli? E ben, fra poco
Qual senator mi udrai.

CODRO.

Qual padre sempre,
Ma non di Codro. Invan sedurmi or tenti.
Oh Dei! sedurmi tu! Patria infelice!
Già sei presso a cader, s' anco un Cleante
Comincia a creder fallo il troppo amarti.

CLEANTE.

Sol perchè l'amo troppo, in Codro io voglio

Il tutelar suo genio oggi serbarle.
Oh il potessi eternar!

CODRO.

Grazie agli Dei,
Io non nacqui immortal.

CLEANTE.

Figlio, deh ascondi
Tanta grandezza tua; deh sì l'ascondi,
Se vuoi che a te più non m'opponga.

CODRO.

Grande
Mi estimi, e non m' imiti?

CLEANTE.

A noi prescrive
Virtù diverse il Ciel.

CODRO.

Dover comune
E' l' immolar tutto alla patria.

CLEANTE.

E questa
Or posta è in te.

CODRO.

Nella virtude è posta.

Se un sol Codro nutrisse, io sdegnerei
D'esserne cittadin.

CLEANTE.

Cederti e vanto
Serbar di eroe può il cittadin più chiaro.

CODRO.

Il troppo affetto errar ti fa... Ma in fine
Che vuoi?

CLEANTE.

Salvarti.

CODRO.

E da chi mai?

CLEANTE.

Da Codro.
Servo al popol ti festi, al popol dunque
Obbedirai.

CODRO.

Ma v'ha chi su Cleante,
Sul senato, su me, su tutti impera.

CLEANTE.

Ed è?

CODRO.

La Veritade: e questa, sappi,
E' onnipossente irresistibil Diva
Allor che ispira i labbri d'uom, che tutta
La sovrumana possa in cor ne senta.

SCENA V.

CLEANTE.

Sì, onnipossente è ne' suoi labbri... ah troppo
Il sento in me!.. si corra ai senatori:
Tentiam pur questa via... Ma se a voi piace
Serbarne un tanto eroe, non fate, o Numi,
Che quale a me parlò, parli al Senato.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

CLEANTE, SENATORI.

CLEANTE.

Ah sì, compagni; a tal ne addusse il Fato,
Che del par la vittoria, o la sconfitta
Funesta esser ne può — Privato affetto
Non parla in me. Genero, figli, vita
Al ben comun darei, ma il comun bene
Vuol che Codro or si salvi. Egli di breve
Asceso al soglio, incominciato appena
Ha l'ardua impresa di temprar coll'alta
Senatoria possanza i dritti alterni
Del popolo e del re. Compier tant'opra
Egli sol puote. Ahi qual, s'ei manca, ahi quale
D'empia civil discordia orrida scena
Fia che in Atene si riapra! E noi
Che, tutti curvi già degli anni al pondo,
Scorsa abbiam lunga età (torbida etate
Di vicende di Stato e di perigli):
E noi, cui noti i tristi effetti sono
D'assoluto poter, sia che il monarca,
Sia che l'indocil popolo sen vesta,
Non cercherem di raffermar per sempre
L'ordin presente delle leggi? Pace
Ciascun desia: pace si fermi: in voce
Imperiosa a noi ragione il grida;
Ahi sol Codro non l'ode! In tal consesso
Guerra propor, guerra esaltar l'udrete.
Deh! dai prestigi del suo dir non resti
Sedotto il vostro cor; deh! per gli Dei,

D'antepor non vi piaccia all'util vero,
Di bellicoso onor lampo fugace.
No, no: tanta stoltezza il Cielo istesso
Offenderebbe; il Ciel, che fe' a pro nostro
Il maggior de' portenti, un re perfetto.

SCENA II.

CODRO, CLEANTE, SENATORI.

CODRO.

Compagni illustri: da quel dì che Atene
La possa sua, la maestà sublime
Tutta ripose in noi, mai la sua gloria
Non fu in rischio maggior. Lode agli Dei,
A fare inchiesta di più lunga tregua
Primi non fummo già: dite, il saremmo
Ora a richieder pace, o per dir meglio
Tranquilla servitù? Ciò il vulgo aneli,
Che ben quel che desia mai non intende;
Ch'altro non vede nel vicin conflitto
Che il rischio del suo re: ma voi soltanto
Quel che noce, o che giova al popol nostro
Dovete in lance por; pensar dovete,
Che seguendo a pugnar con saldo petto
Certo è nostro il trionfo. I Dori avversi
Stringon l'armi a sfogar vendetta ingiusta,
E vil rapina a compiere; noi l'alte
E sante a sostener leggi ospitali;
Essi in nemico suolo; appo le nostre
Muraglie noi, de' proprj lari in vista;
Che più? guerreggian essi per Adrasto;
Noi per Atene. Ma quand'anco il Cielo
Tradisse il giusto, e di tal guerra a' Dori

La corona serbando, a lor soggetta
Pur volesse la patria, ah noi potremmo
Perder sol libertà, ma non altezza
E sovrumano ardir di liber' alme;
Noi cederemmo infin soltanto al Fato;
E su gente che cede al Fato solo,
Possa in terra non v'ha che a lungo imperi.
Ecco i miei sensi: or decidete: in questo
Loco non Codro, no, Tesèo presiede.

UN SENATORE.

E a Teseo io parlo, e pel mio labbro or parla
Pur gran parte di noi. L'asil concesso
A' perseguiti Argivi, è di tal guerra
Pretesto e non cagion: cagion più vera
Le lor dovizie sono. Or le abbia Adrasto:
Vinciam coll'oro un vil nemico, indegno
D'esser vinto col brando; e a miglior uopo
De' magnanimi nostri si riserbi
Il sangue ed il sudor. Lieve a noi quindi
Ben fia, sgombro di Marte il fiero nembo,
Dar sede a' Jonj. A' prodi ed agl'industri
Mancar mai non potranno e terre e mura.

CODRO.

Che ascolto! oh Dei! dunque in Atene il solo
Son io che guerra brami? Il Ciel, che vede
Tutto nudo il mio cor, sa quanto all'armi
Io l'olivo anteponga. Atene stanca
Dal lungo guerreggiar d'alcun riposo
Uopo ha pur troppo; il darglielo è de' miei
Voti il maggior... Ma ferrea ostarvi or veggio
Forza di Fato. Ahi quale accordo intanto
Col suon d'alteri generosi detti

Odo proporsi ! Il divenir noi stessi
Doriesi co' Jonj : il dispogliarli
Delle sostanze a noi fidate, e prezzo
Farle di pace, ove a tal prezzo pace
Pur ne si venda ! Er' opra assai men turpe
Da pria scacciarli — E che dirian le genti,
Che tenuta han finor la giusta Atene
Qual altro Olimpo, a cui tendean le palme
Nella sventura ? Il miserando Edippo,
Da tutti espulso; ov'ebbe asil tranquillo ?
Ove scampo trovò l'Erculea prole
Dal furor d'Euristèo ? De' prodi Argivi
Appo Tebe insepolti a chi le madri
Vendetta domandar ? Lor sola speme
Atene fu, sol perchè a' propj ascrisse
Gli oltraggi degli oppressi, e ne sostenne
Pur come propj i dritti... Ma quai foste
E' a voi ben noto, il rammentarlo è vano.
Stringo in breve il mio dir : tradite i Jonj,
Ma pria soffrite che d'Atene il serto
Io mi tolga dal crin : tradite i Jonj,
Ma pria di tutti i vostri Eroi sublimi
Atterrate i trofei ; l'ara atterrate
Dagli avi nostri alla Pietade eretta.

TUTTI I SENATORI (1).

Guerra, noi vogliam guerra.

UN SENATORE.

Il vero ei parla.

---

(1) *Si alzano gridando.*

ALTRO SENATORE.

Pria che la gloria lascerem la vita.

CLEANTE.

Più che la vita a noi tu costi, o Gloria...
Ah tu ne costi un Codro!

CODRO.

Senatori,
Poi che da grandi decideste, e vi odo
Da grandi favellar, per me di pena
Or trarvi io vo'. Protesto adunque e giuro,
Fin che necessità dura nol vieti,
I miei dì custodir.

SCENA III.

ARGEO, CODRO, CLEANTE, SENATORI.

ARGEO.

Re, Senatori,
Il mio popol m'invia: parlo in suo nome.
Udite — In tutti i Jonj, opra de' Numi,
A un punto sol presentimento sorge
D'alta vittoria, se a campal battaglia
Oggi soli verrem. Vuol forse il Cielo
Che sul Doro crudel piombi vendetta
Or dalla man di quella gente stessa
Da lui vinta e sprezzata. E in ver, se miri
I miei compagni, han già scolpito in fronte
Il voto della sorte. Impazienti
Nel ristretto confin del propio campo

Rattengonsi a gran pena: al campo ostile
Slanciansi già co' minacciosi sguardi,
E squassan l'armi, fervidi intuonando
Bellici canti; e non a dar battaglia,
Ma ad entrar trionfando infra le mura
D'espugnata città presti gli credi.
Or noi chiediam, che si ritraggan tosto
I vostri prodi, e ch' ogni nostra gente
Con noi ne vegna. D'alleanza Atene
Sciolta così, privata ultima guerra
Vogliam co' Dori.

UN SENATORE.

In ver fero, sublime
E' l'ardir vostro: ma sì pochi, Argèo,
A fronte a' Dori voi...

ARGEO.

Di squadre immense
Più vale immenso ardir: nè in noi mancato
E' mai. Solo finor d'armi difetto,
E di vecchi, di donne e di fanciulli
Imbelle ingombro il guerreggiar ne han tolto.
Ma or che, vostra mercè, stringiam noi brando,
Or che fra l'armi avverse e 'l segregato
Popolo degl'inermi i petti nostri
Solo schermo porrem, tremi il nemico.
L'ira di mille offese in questo istante
Tutta si addensa, e fassi a' petti Erinni.
Disperato Furor, cieca Vendetta,
Ecco i duci de' Jonj, ed ecco i Numi
Che spesso forza alla Fortuna fanno.
Ma l'ora fugge, e quel ch' elegge Atene
Alle vostre e mie genti uopo è ch' io rechi.

CLEANTE.

E Codro non risponde!

UN SENATORE.

Ei che non oda
Sembra, e pensa e si turba.

CODRO.

Argeo, deh dimm,
E schietto parla. De' tuoi Jonj al voto
Piegansi i nostri?

ARGEO.

No; forza è pur dirlo.

CODRO.

Non mertan dunque di lasciare il campo.

CLEANTE.

Ma de' Jonj il voler...

CODRO.

Meglio si legga
In cor di questo Eroe: scior d'ogni tema
E d'ogni rischio Atene ei vuole a costo
Di perder se colla sua gente. I suoi
Generosi alti sensi: ecco il presagio,
Ecco il voler de' Jonj. E in tanta gara
Cederem noi? Ma più che onor, comune

Util ne mova. Il disunir le armate
Non dà fine alla guerra, e d'ambe intanto
Fa la sconfitta agevole al nemico.
Argèo, l'istesso Argèo s'ebbro men fosse
Di bollente virtù, del suo consiglio
Tutto il danno vedria.

ARGEO.

Ma pur se ascolto
A me prestar...

UN SENATORE.

Deh taci: udiam che reca
Costui.

SCENA IV.

ARGEO, CODRO, CLEANTE, SENATORI, una GUARDIA.

GUARDIA.

Gisippo messaggier nemico
Chiede a Codro parlar.

CODRO.

Venga (1).

ARGEO.

Che brama?

---

(1) *La guardia parte.*

UN SENATORE.

Che fia ?

CLEANTE.

Non m' ingannai, paventa Adrasto.

SCENA V.

ARGEO, CODRO, CLEANTE, SENATORI, GISIPPO.

GISIPPO.

Adrasto, o Codro, a te m' invia.

CODRO.

Secreti
Messi non odo; o indietro riedi, o volgi
Al senato il tuo dir.

GISIPPO.

Dunque il senato
M' oda (1). I consigli primi, i più prudenti
Sempre non son: tra tempestosi affetti
Ragion vien manco; ed uomini, dobbiamo
Ad uomini accordar scusa e perdono.
Adrasto in cui contra i ribelli Jonj
Or l' ira intepidì, non sol conosce

(1) *Codro fa cenno di sedere a Gisippo e ad Argeo, ed ambi seggono.*

Che ad accorli tra voi pietà vi mosse,
E non maligno astio ver' lui, ma giunge
Fin quest'opra a laudar. Deposto adunque
Inverso i Jonj ogni pensiero ostile,
V'esorta a pace, e a patto lieve tanto,
Ch'onde s'accetti uopo è accennarlo, e basta.
Fausta sorte di guerra all'armi nostre
Megara diè. Noi ben potremmo a dritto
Tenerla omai. Ma sì rispetta Adrasto
L'alta alleanza, onde onorar vi piacque
Quella or nostra Città, che a tal possesso,
D'amistà in segno, il vostro assenso or chiede.

UN SENATORE.

Codro risponda.

ALTRO SENATORE.

Ei dirà il giusto.

TUTTI I SENATORI.

Il giusto
Egli dirà.

CODRO.

Pace il tuo re non vuole.

GISIPPO.

Ma qual patto men duro alle tue genti
Ed util più propor poteavi Adrasto?

CODRO.

Util patto! No, l'utile disgiunto
Andar non può dal giusto; e quei che primo
Disgiungerli pensò, tutto si merta
L'odio del germe uman. Spingi il pensiero
Nell'avvenir. Non potrà certo Atene
Giacersi all'ombra di perpetua pace.
Verran di guerra i dì, quei dì verranno
Ch' uopo avrà d'alleanza; e a qual mai gente
Poria volgersi allor? L'esemplo allora
De' Megaresi a voi lasciati in preda
Saria de' suoi nemici il più tremendo.
Va; chi regge de' popoli il destino
Nel presente che fugge ogni sua cura
Stringer non debbe, ma fondar gli Stati
Su base eterna; ed una sola è questa:
La giustizia.

GISIPPO.

Nè ch'or l'offenda, parmi,
L'inchiesta del mio re — Poichè Megara
Spontanea a lui si arrese, ogni alleanza
Ruppe con voi.

CODRO.

Lo arrendersi al più forte
Non già voler, necessità si noma.
Ma vo' che sia quanto col labbro affermi
E in te non credi: or dì, l'aver Megara
A noi serbato fe, la cagion sola
Forse non fu che contra lei vi trasse?
E se in ceppi è per noi, qual Dio, qual legge
Può comportar che ne confermi Atene

La indegna schiavitù? Ma ben mi avveggio
Che il perseguire i Jonj e 'l bramar tanto
Quella or vostra Città, velami sono
A disegni più rei. Fino ad Atene
Osa Adrasto aspirar, nè ad altro ei sede
In Megara desia, che a poter meglio
Quindi assalirne in securtà di pace.
Ma tanto no, non avverrà. Compagni,
O gli ospiti tradire o gli alleati
Vi si propone, o guerreggiar. Nuov'onta
Quest' è. Vendetta ne vogliam: vendetta.
E fino a quando resterem sospesi
Infra onore e viltà? Doro, t'affisa
De' Senatori ai volti: essi han già scelto:
Ti han già risposto — A guerra tal dar fine
Posson l'armi soltanto. In nome adunque
D'Astrea, di Atene, all'armi.

TUTTI.

All'armi.

CODRO.

Or ch'altro
T' avanza, o Doro, a dir?

GISIPPO.

. . . Che noi siam vinti.

SCENA VI.

ARGEO, CLEANTE, CODRO, SENATORI.

CLEANTE.

Figlio, deh lascia ch' io t'abbracci. Io piango...
Ma tutto duol non è il mio pianto... Ah troppo
D'averti resistito or mi vergogno !
Va, pugna . . . e vinci.

ARGEO.

Ah Codro è tal, ch' io cieco
Ne vo' l'orme seguir.

CODRO.

Tu riedi intanto
Al campo, o Argèo, ch' io verrò tosto digli,
E che il senato apprestagli il trionfo.
Addio, compagni. Io lascio grande Atene,
L'affido a voi.

UN SENATORE.

Te seguiremo.

TUTTI.

Addio.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

CODRO in abito militare.

Tutto è compiuto. Altro dover non resta
A me in Atene, che i miei sensi estremi
Al popolo far noti, e poi . . . ma ed altro
Non men rimane? Una consorte ho pure,
Ho pure un figlio. E fia ch' io gli abbandoni
Senza vederli? In questa parte ah, troppo
Debole ho il cor! Fuggirli è in tal momento
La maggior prova che dar loro io possa
Dell'amor mio . . . Partiam — Nume verace,
Alma della Natura, al vulgo ignoto,
Te, che in Eleusi ti riveli al saggio,
Te Codro implora. L'oprar mio tu vedi,
Tu vedi il mio pensier. Deh! se benigno
Pieghi lo sguardo a me, della tua possa
La mia patria circonda. Ah mai non macchi
Re malvagio il suo trono, o fa che tanto
Giusta ella sia, ch' uopo di Re non abbia.
Deh sul capo di Asteria . . . oh! ma quai grida!
Quai gemiti! . . che fia?

SCENA II.

CODRO, CLEANTE.

CLEANTE.

Codro... oh! respiro...
Pur ti ritrovo! . . la tua sposa . . . ah vieni,
E la soccorri.

CODRO.

Oh Ciel! che avvenne? ah parla.

CLEANTE.

Ella in campo credeati, e immenso duolo
Piombolle in cor... gelò, tremò, di sensi
Priva restossi: ha morte in volto: ah vieni:
Tu solo puoi vita ridarle.

CODRO.

Oh colpo!
Corrasi... Ah no. Cleante, e che mi chiedi?
Io trono, vita, patria io lasciar posso,
Ma la consorte...

SCENA III.

CODRO, CLEANTE, una GUARDIA.

GUARDIA.

Prence, incalza l'ora
Della battaglia, e senza duce è il campo.

CODRO.

Dunque al campo si corra.

CLEANTE.

E Asteria...

CODRO.

Oh sposa!..

Oh dover!

GUARDIA.

Duro inciampo intanto resta
A vincersi da te. Son le vie tutte,
Onde al campo si va, da popol folto
Ingombre e chiuse. Età non v'è, nè sesso
Che ormai non s'armi; e un sol proposto è in tutti,
O di toglierti il passo, o di seguirti.

CODRO.

Quanti assalti in un punto!

CLEANTE.

Il tempo stringe;
Risolvi: un solo istante almen concedi
All'infelice Asteria.

CODRO.

(1) Ebben, va: dille
Che a lei verrò. (2) Tu al campo il passo affretta;
A tempo io pur ben giungerovvi. Udrammi
Il popol mio. Lasciatemi, vi prego,
Con me stesso lasciatemi un istante.

---

(1) *A Cleante.*
(2) *Alla guardia.*

SCENA IV.

CODRO.

Scoppiate affetti miei... Potean gravarmi
Più atroci affanni? Atene, or sì conosco
Quanto mi costi... E che far deggio intanto?
Da questo punto la mia gloria pende,
Pende il ben della patria. Ah che se incontro
Io vo di Asteria, alle querele, al pianto
Perduto è il mio coraggio... Eh, ti ridesta
Mia sopita virtù: sì, già ti sento:
Tu in me trionfi: tu mi chiami al campo:
Ecco ti seguo... Ma che veggio! Asteria!
Ella stessa!.. Il mio sangue entro ogni vena
Ghiaccio si fa.

SCENA V.

ASTERIA, CODRO, poi Nutrice con Fanciullo.

ASTERIA.

Pur ti ho raggiunto... ingrato!
E questo dunque è l'amor tuo? Mi lasci...
Mi lasci, oh Ciel! per sempre, e non mi degni
Di un solo addio!

CODRO.

Consorte... oh men ti amassi!..
Io da te fuggo, e tu a me vieni, e mi ami?
Che vuoi? vedermi vil?.. Ma, e perchè tanto
Ti abbandoni al dolor?

ASTERIA.

Dopo il presagio

Vuoi tu ch'io speri?

CODRO.

E che! l'oracol temi?..
Ma gli oracoli, il sai, tra dubbi sensi
Il vero avvolgon sempre. Oh quante volte
L'uom d'un modo gl'intese, e poi l'evento
D'un altro gli avverò!

ASTERIA.

Troppo ingegnoso
Tu in ingannarmi sei. Tuo fier proposto...

CODRO.

Mio sol proposto è la vittoria — O donna,
Come da te diversa tanto! Or quella,
Dimmi, forse non sei che già solevi
Me delle armi vestir quando la tromba
M'invitava a pugnar? che quando io stanco
Poi dal campo venia prima eri sempre
A coronarmi della nobil fronda,
E a tergermi il sudor?

ASTERIA.

Madre io non era,
Nè appieno anco intendea quanto ad Atene
Importasser tuoi giorni. Anzi un secreto
Mio voto antico or ti rivelo: io spesso
Il Ciel pregai che, se infelice tanto
Me far volea da sopravviver pure
All'acerbo tuo fin, morto tu fossi
Non altrimenti che da prode in campo.

Ed or, tel giuro, ed or se mezzo certo
Di grandezza verace al popol nostro
Il tuo morir pur fosse, io prima, o Codro,
Ti affretterei con fermo petto all'armi.
Ateniese io pure ho il cor: ma forse
Or dall'averlo troppo il timor nasce
Della perdita tua... Che fia di Atene
Se la privi di te? Veder già parmi
Il senato disciorsi, il popol cieco
Tumultuar diviso, un fortunato
Tiranno vil premer di Codro il soglio,
E alla sua securtà la tua consorte,
Il tuo figlio immolar...

CODRO.

Taci: che pensi?..
Se un solo istante io ciò creder potessi
Possibil pur... ma no; saggio è il senato,
Son le mie leggi al popol sacre... e in fine
L'uom, fugace mortale, uopo è che compia
L'obbligo che più stringe, uopo è che dia
Alto principio all'alte imprese: è il resto
Dover di Giove. Io virtù seguo; e mai
Nuocer virtù non puote. Ah no, non fia
Che dal sentier, ch'ella or mi segna, io pieghi.
A che più indugio? Or via coraggio: è tempo
Ormai ch'io vada...

ASTERIA.

Ebben... parti... ma senti:
Se il ben de' tuoi, se il ben di tutti brami,
Deh pensa, o Codro, che guerrier non solo,
Ma re sei, ma sei duce. Il sacro capo,
Mente e vita di Atene, a' rischj primi

Deh non espor. Pel nostro amor ten prego,
Per quel misero figlio, che tu lasci
In sì tenera età! Lassa! io sperava,
Educato da te, vederlo un giorno
Fido compagno tuo divider teco
Le cure della pace, e della guerra
I perigli e la gloria... oh figliuol mio!
Ed or tuo padre ti abbandona, e duro
Non solo a te non dà gli ultimi baci,
Ma nemmen di te parla... oh il vedi, ei viene,
Ei stesso a te (1).

CODRO.

Donna, e con quanti colpi
Vuoi trafiggermi il cor?

ASTERIA.

Miralo, o Codro:
In suo muto linguaggio egli ti prega
Più altamente di me.

CODRO.

(2) Figlio, se il Cielo
Or vuol ch'io pera, io non ti lascio un trono:
(Esso è a virtù dovuto) ma, retaggio
Assai maggior, l'esempio mio ti lascio:
Ah tu innocente intendere or non puoi
Quanto e qual sia del genitor lo sforzo
Nel partirsi da te; ma possi un giorno

---

(1) *Viene la nutrice col fanciullo.*
(2) *Prendendo in braccio il fanciullo.*

Tutto intenderlo, tutto... ed imitarlo (1).

ASTERIA.

Oh grande!

CODRO.

E tu di rattenermi or cessa.
Troppo diessi a Natura. Or vuoi che lento
Mi appellino le squadre, e dica Adrasto
Che, cedendo al timor della mia donna,
Io qui attenda dal talamo gli eventi
Della battaglia? Ahi vil! Questo di Codro,
Questo pensar di Asteria!.. Alfin da forti
L'ordin seguiamo del destino. Io vado:
Non far che lacrimosa ed abbattuta
Or ti lasci: risparmia a me tal pena.
A te tale onta: Emula mia ti bramo...
Questa è forse di amor la prova estrema
Ch'io ti domando.

ASTERIA.

Ah nella tua grandezza
Tutti rapisci. — Or va, va pure, e compi
La comun gloria.

CODRO.

Ecco la mia consorte.
Grazie, o Giove; perfetto è il mio trionfo —

---

(1) *Ripone il fanciullo fra le braccia della nutrice.*

Or fra le braccia mie deh vieni, o degna
Parte di me... Chi sa! gran cose asconde
L'urna del Fato... A te coverto forse
Di nuova gloria io tornerò... Costanza...
Deh non pianger...

ASTERIA.

Ma tu... piangendo... il dici.

CODRO.

Ah non sai... figlio... sposa... (1) addio Tesèo.

SCENA VI.

ASTERIA, Nutrice, Fanciullo.

ASTERIA.

Ahi Codro!.. o figlio, ah tu non hai più padre!

Fine dell' Atto Quarto.

---

(1) *Gira lo sguardo al simulacro di Teseo, ed a quello dice con risolutezza:*

ATTO QUINTO

SCENA I.

VECCHI ATENIESI e SENATORI prostrati innanzi al simulacro di Teseo, indi ASTERIA. Essi cantano il seguente

CORO.

TUTTO IL CORO.

O di Procuste e Sinnide
Tremendo punitor,
Oggi gli antichi esempj
Rinnovi il tuo favor.

PRIMA PARTE DEL CORO.

Della Città di Pallade,
O Genio tutelar,
La tua gemente patria
Tu puoi, tu dei salvar:
Fa trionfante al popolo
L'alto suo re tornar.

SECONDA PARTE DEL CORO.

E fia che all'armi Doriche
Atene tua soccomba?
E soffrirai che insulti
Adrasto alle tue ceneri,
E d'innalzare esulti
I suoi vili trofèi su la tua tomba?

PRIMA PARTE DEL CORO.

Or che tu in Dio converso
De' regni con Egioco
La sorte abbassi ed ergi,
Manda nel campo avverso
La Discordia e la Tema, e lo dispergi.

SECONDA PARTE DEL CORO.

Del giusto ad esser vindice,
Come tu il fosti ognor,
Combatte Atene or prodiga
Di sangue e di sudor.

TUTTO IL CORO.

O di Procuste e Sinnide
Tremendo punitor,
Oggi gli antichi esempj
Rinnovi il tuo favor.

UN VECCHIO.

Oh duol! di Codro ecco la sposa.

TUTTI.

Oh duolo!

ASTERIA.

Ateniesi, io vorrei mescer anco
A' vostri prieghi i miei; ma da voi lungi
Forza maggior mi tragge. Io dalle mura
Co' propj lumi or veder vo' la pugna.

UN VECCHIO.

Ah no: che tenti? e il cor ti reggerebbe
A spettacol sì fero!

ALTRO VECCHIO.

Ah la tua vista
In tutte l'alme crescerebbe affanno,
E scemeria coraggio. Deh rimanti,
Noi ten preghiam; rimanti, e della mischia
Con fermo cor l'evento attendi. O donna,
Fida in Minerva: ella di Atene è Diva,
Ella Diva è dell'armi.

ASTERIA.

Io del trionfo
No, non dispero... ma il mio Codro... Ah dite,
Deh chi il vide di voi pria ch' ei fra l'armi
Portasse il piè? Qual si mostrò? Che disse?
Sol di lui favellatemi, se i passi
Piacevi ch' io qui freni.

UN VECCHIO.

E che non femmo
Per vietargli l'uscir? Tutto fu vano.
Seguirlo ognun volea, ma imperioso:
» Che tentate? (ei ne disse) Ah lo scompiglio
» Voi tra i forti porreste. A voi si aspetta
» La Città custodir. Voi la reggete
» Col senno, o vecchi; e voi serbate, o donne,
» O giovanetti, al caso estremo il vostro
» Disperato ardimento ». Alto si estolse
Comun pianto a quel dir » Che più ne avanza,

Se perdiam Codro?» È di noi tutti il grido.
» Se tale (egli soggiunse) è della sorte
» Oggi il voler, nelle mie giuste leggi
» Codro io vi lascio — Se a me grato intanto
» Esser vi piace, ecco la via: tra voi
» Restan pur la mia sposa e'l figlio mio.
(Qui gli occhj anch'ei bagnò di qualche stilla
Di mal represso pianto) » A voi sien cari
» Quanto il fu Codro. Ah se il mio figlio un giorno
» Sorgerà vero cittadin, del padre
» Risovvengavi allor; ma se i miei voti
» Ei tradirà, l'oltraggio vendicate
» Fatto al mio nome, ed a' vostri occhj ei sia
» Qual del più iniquo Ateniese il figlio.
Partì ciò detto, e sparve, a un Dio simile,
Che dal guardo s'invola, e in cor si sente.

ASTERIA.

Oh Codro mio!.. Sempre a te stesso pari!..
Troppo ei vi amava, Ateniesi.

UN VECCHIO.

Oh Cielo!
Ne amava, dici?

ASTERIA.

Ah sì: sperar ch'ei rieda
Vano è pur troppo!.. oh Dei! chi sa... già forse...

UN VECCHIO.

Oh certo alcun si avanza.

ALTRO VECCHIO.

Egli è Cleante...
Ma, ohimè! che veggio!

ASTERIA.

Ahi ch'egli porta in volto
Disperato dolor!

SCENA II.

CLEANTE, ASTERIA, SENATORI, VECCHI.

CLEANTE.

Tutto è perduto.
Ahi dalle mura i nostri io spersi vidi,
Nè più ressi a veder... ma già nel tempo
Che di richieste a me fe' intoppo il vulgo,
Toccata forse han la cittade.

TUTTI.

Ahi sorte!

ASTERIA.

E Codro?..

CLEANTE.

Invan col guardo il ricercai
Fra il turbine di Marte... A noi finora
Ignoto è il suo destin; ma certa, ah certa
E' la comun ruina!

ASTERIA.

Oh dubbio atroce!
Che far?.. quai voti io formar deggio?

UN VECCHIO.

I Numi
Tradiro Atene.

CLEANTE.

E perchè vissi io tanto?

ALTRO VECCHIO.

E noi sopravvivremo, o Cittadini,
Alla patria che cade?

CLEANTE.

A che più ormai
Serbar l'avanzo di cadente vita?
Periam co' nostri prodi. Or fra la morte
Ed il servaggio che scerrem?

TUTTI.

La morte.

ASTERIA.

Anch'io con voi bramo venirne; anch'io
Andar vo' incontro a quelle spade istesse,
Che del mio sposo i dì troncàr.

CLEANTE.

No, dei
Tu rimaner... pensa che un figlio hai pure;
Non d'altra guisa perir dei, che scudo
Facendo il petto tuo contra il nemico
Al misero fanciullo.

ASTERIA.

Oh figlio!.. E' vero:
In espugnate mura, è ver, sol questa
E' di madre la morte.

UN VECCHIO.

Oh giorno!

ALTRO VECCHIO.

Oh stato!

CLEANTE.

Su, ne andiamo alla morte.

TUTTI.

Andiam.

ASTERIA.

Fermate.
Parmi.,. no, non m'inganno, è desso... il fido
Servo di Codro... Ahi lassa me! che miro!
Ne riporta ei le spoglie!.. aita... io manco.

SCENA III.

CLEANTE, ASTERIA, VECCHI, SENATORI, NUNZIO con in mano le spoglie di CODRO.

CLEANTE.

Vieni, ed il colpo estremo in cor ne vibra.

TUTTI.

Dunque il re . . .

CLEANTE.

Dunque Codro . . .

NUNZIO.

Egli è caduto
Ostia sacra alla patria.

TUTTI.

Oh fato! –

CLEANTE.

Ei muore!
E muore invan.

NUNZIO.

Nulla è a voi noto adunque?

CLEANTE.

Ah parla, e tutto narra.

ASTERIA.

Ah sì, favella:
Compi la morte mia.

NUNZIO.

Le squadre avverse
Già breve spazio dividea; quand' ira
E coraggio a destar ne' lor campioni
Scorreano i re di schiera in schiera, Atene
Ambi additando: Adrasto ai suoi qual premio
Di lor fatiche, e a noi Codro qual sacro
Del nostro guerreggiar tenero oggetto.
Dassi il segnal della battaglia: i nostri
Son primi ad assalir: l'urto possente
Sostengon fermi i Dori: in fiera guisa
D'ambe parti si pugna, e dubbia in mezzo
Pende la Sorte. Euro improvviso intanto
Incontro noi sollevasi, e con soffj
Polverosi aspramente i volti sferza,
Confonde il guardo. Di pugnaci carri,
Ad arte pria celati, a un tratto ingrossa
Il campo ostil, che in ruinoso corso
I nostri carri affrontano: rinculano
Questi allo scontro, e rompono d'intorno,
E scompigliano i fanti: il piano eguale
De' Dori cocchi è all'impeto opportuno.
Lo stridor delle rote, il vento, i gridi,
I nitriti, la polve in nubi alzata,
Che velando il periglio il fa più orrendo;
Tutto fra noi sparge il terror. La vita,

Ma non il posto cedono i più forti;
Dansi a fuga i men prodi. Indarno Codro
Prega, sgrida, minaccia. Ove osan pochi
Far fronte a' Dori, e fra più densa pugna
Chiuso è il rischio maggior, corr'ei: ma come
Agli arnesi, e più ai colpi il riconosce,
Piega il nemico, nè l'offende, offeso:
Chè nella vita dell'eroe rispetta
Il fatal pegno del trionfo. Alfine
In disparte e' si trae; le regie vesti
Spogliasi (e più che re parve in quel punto)
E a me le dà, che in suo pensier leggendo
Struggomi in pianto: a cedergli mi astringe,
Ahi, le mie insegne, e agli occhi miei s'invola.

ASTERIA.

Ah troppo il resto intendo!

CLEANTE.

Or segui: udiamo
Che ne avanza a sperar.

NUNZIO.

Per pochi istanti
Più nol vegg'io: ma riappar ben tosto
In tenzon stretto con vulgar guerriero,
Che a se il tien pari, e'l fiede e passa. Io solo,
Io che il ravviso, alto a' compagni grido:
» Mirate il vostro re d'ampia ferita
» Squarciato il petto. Ei barcollando intanto
Protende a noi le palme insanguinate;
E, » arrestatevi (esclama) io son trafitto:
» E' con voi la Vittoria » A quella vista,

A quelle voci, sia la smania ardente
Di vendicar l'eroe, sia del presagio
La rimembranza, in noi torna l'ardire,
E diventa furor. Nìun più cura
Il viver suo, poichè caduto è Codro.
No, non puossi ridir la disperata
Furia de' colpi nostri. I Dori stanchi,
E da terror compresi al regal fato,
Regger mal ponno l'inatteso assalto.
Cangia la pugna: chi uccideva è spento,
Chi fugò fugge; e già di Codro, Argèo,
Prese le veci, i fuggitivi incalza.
Così si combatteva allor ch'io corsi,
Onde narrar tutto al Senato, e queste
Recarli del mio re sacrate spoglie.

CLEANTE.

(1) Oh spoglie! e chi fia mai, chi dopo Codro,
Ch'osi vestirvi?.. Or tu, Teseo, te l'abbi,
A te le offriam (2).

ASTERIA.

Ma dì... tremando io il chieggo:
Egli spirato è già?.. dov'è?.. ch'io possa
Almen su lui morir.

---

(1) *Prendendo con trasporto le vesti di Codro e baciandole, come fa pure Asteria, singhiozzante grida:*

(2) *Così dicendo le ripone a piè del simulacro di quell'Eroe.*

NUNZIO.

Vive egli ancora,
E or or tu il rivedrai.

TUTTI.

Vive!

ASTERIA.

E fia vero?

NUNZIO.

Eccolo; degli scudi a lui fan letto
Le meste guardie.

ASTERIA.

E gli occhi miei vedranno
Scena sì orrenda!

CLEANTE.

Oh fiero istante!

SCENA ULTIMA.

CODRO (1), CLEANTE, ASTERIA, NUNZIO, SENATORI, VECCHI.

TUTTI.

Ahi vista!

ASTERIA.

Ah mio consorte ... oh qual ferita!

CLEANTE.

Appena
Ei respira.

DA DENTRO IN LONTANANZA.

Vittoria.

CLEANTE.

Oh quai voci odo!

UN VECCHIO.

Udite ... abbiam già vinto. Atene tutta
Suona di grido trionfal.

---

(1) *Sul suo corpo si vedranno varj ramoscelli di alloro.*

DA DENTRO PIU' ALTAMENTE.

Vittoria.

TUTTI.

Vittoria.

CODRO.

(1) Ove son io?

ASTERIA.

Sei tra le braccia
Della tua sposa.

UN VECCHIO.

In mezzo al popol tuo,
Che qual suo Dio liberator ti adora.

CLEANTE.

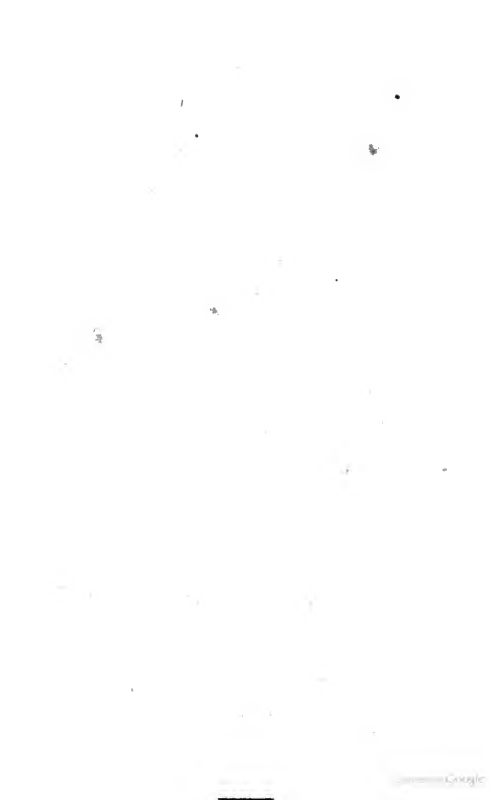
Odi, o Codro, echeggiar odi d' intorno
Le voci del trionfo.

CODRO.

(2) Ah dunque indarno
Il mio sangue... non sparsi... Io non m' inganno...,
Atene ha vinto...oh giorno!.. oh gioja!.. io moro.(3)

---

(1) *Si solleva alquanto.*
(2) *Si alza in piè retto da' soldati.*
(3) *Codro cade morto, ed Asteria si getta sul di lui corpo.*

Fine della Tragedia.

NINIA

TRAGEDIA.

PREFAZIONE

Quelle tragedie i di cui soggetti son troppo simili, ed in cui sono anche similissime le principali situazioni de' personaggi, debbon tenersi come una tragedia stessa sotto diversi nomi. Questa verità fu già ben conosciuta, ed annunziata dal Voltaire. La sua Semiramide, *la sua* Erifile, *il suo* Oreste, *l'* Elettra *del Crebillon*, *l'*Oreste *dell'Alfieri, e l'*Amleto *dello Shakespear non sono infatti, che l'* Elettra *del greco teatro. Ora a chi ha lette le cennate tragedie il mio* Ninia *non presenterà certo che o nulla, o ben poco di nuovo. Manca quindi questo mio tragico lavoro del sommo pregio di qual siasi poesia, che nell'originalità, secondo il mio parere, è riposto. E' questa una pruova novella, che quanto più deboli e mal sicuri delle proprie forze noi siamo, tanto più cerchiamo negli altri un sostegno.*

Avendo voluto io ritenere quasi tutti i più rimarchevoli episodj della Semiramide *del Voltaire, il solo delle nozze di Semiramide col figlio, ancora ignoto a se stesso ed a lei, era quello che mi offriva maggiore ostacolo. Presentando Semiramide innamorata di Ninia quanto donna il può esser di uomo, si è nel pericolo di urtare in due scogli. Scoverto Ninia per suo figlio, o segue ad amarlo come prima, ed ecco in campo un delitto, che sov-*

verte e spaventa la natura, che non si può comportare in teatro, e che dovrebbe risecarsi per sempre dalla Storia; o depone i sentimenti di amante per vestir quelli di madre; e questo repentino cangiamento non è verisimile affatto.

Non mi si opponga l'esempio di Mirra. La passion di costei, sepolta in fondo al suo cuore, non traluce che nel momento medesimo che se ne punisce col darsi morte, ed il punto di questa terribile dichiarazione e il termine della tragedia è lo stesso. Ma nella Semiramide, *dopo la ricognizione di Ninia, ogni più moderato senso di amore in bocca alla madre fa tornar il pensiero sull'eccesso de' suoi delirj anteriori, e non può l'orrore che se ne concepisce non concentrarsi tutto nel presente, e non cangiarsi in risentimento ed in nausea. Mi sono perciò studiato di metter tale eroica e* platonica *purità negli amori di Semiramide e Ninia che, allo scovrimento di quest'ultimo, sì a lui che alla madre nulla costasse l'assumer ben tosto gli affetti materni e filiali.*

Per una consimil ragione ho fatto sì, che il mio Ninia fosse ardente di amor di gloria, di affetto e di ammirazione per Nino, e di gratitudine per Semiramide; gratitudine ch'egli non crede in miglior guisa attestarle, che procurando di vendicare il di lei trucidato consorte. In tal modo le sue passioni non cangiansi allorchè viene a conoscer se stesso, e non fanno che acquistar novello vigore, perlochè il suo carattere è quello appunto che dal subbietto della tragedia parea richiesto.

L'unità di azione mi sembra serbata. I più considerevoli episodj sono le nozze di Semira-

mide con Ninia, la di lui ricognizione, e la congiura di Belesi. Il primo serve al secondo, ed il secondo all'azion principale, perchè accresce nel giovane re quegli affetti, che devono spingerlo alla vendetta della morte del padre. La congiura di Belesi è un ostacolo a questa vendetta. Il capo de' ribelli è l'uccisor di Nino, ma i ribelli son sudditi ingannati del buon re Ninia, che non vuol usar l'armi contro di loro. E' questa una circostanza, che sospende la vendetta per farla accadere più aspettata, e più atta a commuover gli animi. Gli altri episodj servono ad impedire, o a promuovere questi tre più considerevoli avvenimenti.

Il pubblico giuramento che dà Ninia di vendicar Nino, il suo scovrimento nel punto che la madre sta per isposarlo, il modo onde egli viene a sapere il delitto di lei, la sua infelice situazione dopo che lo ha saputo, sono, se pur non mi lusingo, casi abbastanza tragici, atti a svegliar ne' personaggi della tragedia le più forti passioni. Come però molti fatti avvenuti prima del tempo, in cui l'azione si finge, han rapporto coll'azione stessa, e come molti altri han luogo fuor della Scena, così le narrazioni vi son frequentissime, e si frammischiano talvolta anche nel contrasto degli affetti più violenti. Per tal ragione la tragedia in alcune parti non è tanto calorosa quant' io la bramerei, e in alcune altre è fredda del tutto.

Io non vi ho intromessa l'ombra di Nino, che ha pur menato tanto rumore, sì perchè l'ombre in azione non son di mio gusto, sì perchè il nostro teatro in questo secolo non ben le

comporterebbe. Rimando al carteggio tra Federico e 'l Voltaire chi vuol conoscere quanto intorno all' Ombra introdotta nella Semiramide siasi scritto di più sensato.

Io credo però che siavi una ragione per la quale debba in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi riuscir fredda in teatro l'apparizione di quest'ombra non solo, ma di qualunque essere superiore all'umana natura. Noi delle forme, della favella, della potenza, degli affetti di quest'esseri abbiamo in fantasia una idea indeterminata, ma grandiosa. Or con metterli sulla Scena, invece di alterar l' immaginazione, si vengono ad impicciolire in essa quegli oggetti che vi campeggiavano grandi, si fa cessare il suo ufficio; e l'effetto che conseguir sen poteva indeterminabile e prodigioso, vien limitato alla semplice vista. Questa intanto è disingannata dal fatto medesimo, che per illuderla è ad essa offerto. Pur tuttavia se giungono siffatti personaggi ad esser sofferti, sarà talora per gli eloquenti discorsi che fanno, talora per gli adornamenti abbaglianti delle macchine, e quasi sempre per la bella musica, che accompagna i lor balli e i lor canti. All'incontro quando il poeta fa narrare queste apparizioni, e lo sa far con finezza di arte, allora l'uom di facil fede immagina nell'accesa sua mente assai maggiori i portenti di quei che si narrano, e dalle narrate cose è nell'intimo dell' animo commosso. L'incredulo istesso attribuisce in quel caso parte del narrato all'alterata fantasia di chi lo racconta, parte a delle accidentali occasioni, che han potuto riscaldargli di soverchio la mente, e favorirne il riscaldamen-

to, parte a callide imposture; ma con tutto ciò il suo cuore entra a parte degli affetti che han lasciato queste apparizioni nell'animo di coloro, a cui si finge che siano avvenute; e'l Poeta ottiene l' intento suo principale, ch' è quello di muover le passioni.

Che s' io ad onta del mio sistema avessi dovuto valermi dell'ombra, non in altra guisa l'avrei adoperata, che come un artificio de' Sacerdoti contro della Regina. Allora tutto sarebbe stato naturale. Ma il Sig. Marchese Gargallo, a cui fra tante obbligazioni ho pur quella di molti utili consigli nella mia letteraria carriera, mi propose questo mezzo, quando il mio Ninia era già compito. Nè in vero apprezzava io questo mio esercizio tanto quanto bastasse a crederlo degno d' una riforma. Di fatti quando anche nella condotta e ne' caratteri poco ci fusse di riprensibile, pure lo stile n' è così debole, che sarebbe d'uopo rinnovar la versificazione quasi da un capo all'altro; e la fatica del rifare è per me mille volte più pesante di quella del fare.

Il Voltaire dà il nome di Magi a' Sacerdoti di Assiria nella Semiramide; ma io ho lor dato quello di Caldei, perchè così Erodoto e Diodoro li chiamano, e perchè la denominazione di Magi è assai probabile che abbia avuto origine molti secoli dopo Semiramide, secondo Erodoto stesso e Giustino.

PERSONAGGI.

NINIA

SEMIRAMIDE

BELESI

FANEO

ARSACE

CALDEI, Sacerdoti di Assiria

Guardie

Popolo

La Scena è in Babilonia.

NINIA

ATTO PRIMO

SCENA I.

SEMIRAMIDE.

Ecco l'alba aspettata: alba che sola
Dopo tre lustri di perenne pianto
Sorge fausta per me. Medate eccelso,
Oggi a me sposo io stringoti. Al tuo fianco
Semiramide misera, che t'ama,
Forse dell'aspre sue pene incessanti
Sentirà meno il peso... Oh ciel!.. ma quale
Talamo gli offro! Un talamo, ch' io resi
Vedovo, io stessa? a cui fremente intorno
L' ombra si aggira del tradito Nino,
Che a me ragion della sua morte chiede?
Ed io, che a morte il trassi, io donna atroce
Di rimorso non moro?.. Empio Belesi,
Quanto, oh quanto mi costa a tue menzogne
L'aver mia fe prestato! Io per te priva
Son di sposo... e di figlio; ed or pur debbo
Tollerar la tua vista, e paventarti?..
E viver posso in questa reggia?.. Stanca
Son di vita sì ria... Sol per Medate
Ormai la soffro... Ma chi viene?.. Arsace!
In tempo ei vien.

SCENA II.

ARSACE, SEMIRAMIDE.

ARSACE.

Regina, il fido Arsace
Ecco torna a' tuoi piè. Prospera sorte
Fa che nel dì delle tue nozze auguste
In Babilonia io rieda. Io di tue gioje
Felice testimon, vedrò pur oggi
De' tuoi voti, de' miei, di quei del Mondo
L' adempimento lieto.

SEMIRAMIDE.

E ben, che rechi?
Paga è l'Assiria alfine? Essa che tanto
Sdegnò femmineo impero, essa che a scerre
Novel consorte astrinsemi, con cui
Diviso avessi la regal possanza,
Alla mia scelta acquetasi?

ARSACE.

Gran parte
Io scorsi dell' Assirio ampio reame,
Come imponesti, ed osservai per tutto
Segni non dubbj di letizia vera
Ne' popoli a te servi. Ognuno estima
Saggia la scelta tua, rispetta ognuno
Nel gran Medate il più sublime Eroe,
Che l'Asia vanta, e che la terra ammira.
Ma l'aversi in Monarca un uom, che solo
Nato al servaggio essi credean da stolti,
Fremer fa i Grandi.

SEMIRAMIDE.

E chi, chi dopo Nino
Di Medate maggior? Tra gli avi loro
Trovin costor, ch' han sol di grandi il nome,
Non già chi avanzi, ma chi uguagli almeno
In verace grandezza il pro Medate.
Qual' alma vi ha più della sua capace
Di disegni magnanimi? In compirli
Qual destra vi ha più della sua possente?
La maestà degl' imperanti Numi
Porta sul volto impressa. Ov' ei favelli,
Ogni alma astringe a bramar quel ch'ei brama,
Quel ch' ei pensa a pensar. Ah poichè tanti
Pregi adunaste in lui, sovran del Mondo,
Voi pria di me, voi lo eleggeste, o Dei.

ARSACE.

E' vero: a regnar nacque. A me che Duce
Fui sotto Nino, ed in ogni ardua impresa
Guerreggiando il seguii, par di vederlo
Rivivere in Medate. Egli non solo
Dell'alma alle virtù, ma Nino assembra
(Or ve' caso!) anche ai modi, anche all'aspetto.
Con l'istesso valor, con l'arti istesse
Con cui fondò Nino l' impero, egli ora
Il rafferma, e l'estende. A lui di quanto
Non è l'Assiria debitrice! E grata
Or gli si mostra. Questa voce sola
Suona per tutto: » Dello scettro è degno
» Chi lo sostenne con l' invitto brando ».
Ma non perciò compiuta è in noi la gioja,
Nè il fia mai finchè inulto sarà Nino,
E il pargoletto Ninia, unica speme
Dell'Assiria, sì tosto a lei rapito.

Ma la memoria lor non fu sì viva
Negli Assiri quant' oggi ; oggi che al trono
Re novello si eleva . Aman Medate,
Ma il real sangue adorano : vendetta
Di chi lo sparse braman ; memoranda,
Fera chiedon vendetta ; e son tre lustri
Che la chiedono invan . Ma se l' infame
Autor di tanti criminosi eccessi
Ignoto è ancora al Mondo, ai Numi è noto ;
Impunito non fia . Forse anche troppo
Il sa ciascun, che in questa reggia vive ,
E che conosce il rio Belesi .

SEMIRAMIDE.

E basta
Dunque il sospetto . . .

ARSACE.

Il sospettar di lui,
Quando di enorme colpa il reo si chiede,
Quanto certezza vale. Ah se ben tosto
Svenar nol fai , temo funesta prova
A dartene ei non abbia. Oh quanto il dei,
Più che non pensi , or paventar ! Sospinto
Da insana ambizion , quanto tua destra
Bramasse il sai . Posposto or si rimane
A quell'eroe cui troppo abborre . Pensa
Qual fanno strazio di quel cor superbo
Aspra invidia , e dispetto . Audace, astuto
Capo di molti suoi seguaci iniqui,
Chi sa quali in pensier macchina frodi !
Ah che non poco al suo nativo orgoglio
Desti alimento tu ; tu l' investisti
Di quel poter di cui si abusa , A dargli

Parte cotanta di tue regie cure
Chi ti astringea ?

SEMIRAMIDE.

Durissima mi astrinse
Necessità di Stato . . . Egli ingannommi . . .
E con quanti e con quali inganni ! . . Io fremo
In rimembrarlo. Quanto uom pravo, e crudo
S' era costui, tardi conobbi . . . in tempo
Che senza grave mio securo danno
Nuocergli non potea.

ARSACE.

Nell' alme grandi
O mai non entra diffidenza, o tardi:
Quindi ingannarle è lieve. Era di Nino
A lato sempre (ah mai stato nol fosse !)
Questo Satrapo infido; eppur sì pari
Alla perfidia sua possedea l'arte
Di nasconderla altrui, ch'appo quel prode
Grazia, e onore rinvenne: ei che si è reso,
Poichè Nino cessò (soffri ch' io il dica)
Di te, non che de' popoli, tiranno:
Ei che acquistossi il pubblic' odio, ei degno
Di mille morti omai . . .

SEMIRAMIDE.

Perfido ! Ei vive,
Vive . . . ed è questa la maggior mia pena.
Ma giunto è il dì, che la sì a lungo in petto
Repressa rabbia, sul suo capo io tutta
Sfogar potrò, sì tutta. Or sia qual vuolsi,
Meco è Medate, io più nol temo.

ARSACE.

Intanto
Ei vive, e sai che ogni più breve istante
Della sua vita è a te tremendo. Aperta
Forza non curi, il so ben' io, ma starti
Secura puoi dalle sue trame?

SEMIRAMIDE.

All' ira
Sua folle in tempo io seppi ostacol porre
Tal, ch' ei vincer nol può. Fra queste mura
E' vigilmente custodito il figlio
Unico suo, tanto a lui caro; e al primo
Del genitor sedizioso detto
Spento fia tosto.

ARSACE.

E il padre in tale stato
Qual mostrasi?

SEMIRAMIDE.

Qual uom, che a mille suoi
Neri disegni duro inciampo vede.
Arde d' inutil rabbia.

ARSACE.

Oh gioja! Agli empj
Sempre non è fausta la Sorte. Un giorno
Vien pur, che, giusta, dall'altezza d'onde
L' umanità conculcano, gli balza
Tra i conculcati. Oh qual caduta amara!

L'odio, e lo sprezzo altrui flagellan aspri
Quel vano orgoglio, che non manca in loro
Al mancar di fortuna; ed i rimorsi,
Dalle lusinghe addormentati un tempo,
Ne' lor petti ridestansi più feri.
Intendo, intendo io sì, quai crudi affetti
Or divorin Belesi; e del mertato
Suo crucio godo. Oh quanta da ciò gioja
Il buon Faneo trarrà!

SEMIRAMIDE.

Faneo! L'austero
Pontefice?.. Che abborra egli Belesi
Nol so, nè il posso creder mai; ma certa
Son io, che a me si oppone. Arsace, il credi?
Osa Faneo disapprovar mia scelta.
Ma, vanne intanto a lui, digli che bramo,
Pria che nel tempio il santo nodo io stringa,
In secreto ascoltarlo. Udir mi giova
Quali ha ragioni acre a biasmar mia voglia
Pudica, e non ingiusta.

ARSACE.

Io vado.

SCENA III.

SEMIRAMIDE.

Ahi lassa!
Calma non avrò mai?.. Calma!.. E la merto?
Oh mio fatal misfatto, ignoto sempre
Sarai tu al Mondo?.. Ohimè! Già forse ognuno
Sul mio volto ti legge. Oh duro stato!

Le imprecazioni più rabbiose, l'onte
E i rimproveri, a me qual rea dovuti,
Qual giudice ascoltar: vedermi indegna
Del Trono... e di Medate... Ahi che non posso
Senza abborrirmi a me volger la mente —
Assiri, il vostro di vendetta voto
Ben si adempie ogn' istante: entro al mio seno,
Ne' miei perenni asprissimi rimorsi,
L'ucciso Nino intera ottien vendetta...
Ma veggio a me venir Medate. Oh come
Ogni tempesta del mio cor si acqueta
Alla sua dolce vista! Un Dio di pace
Egli è per me.

SCENA IV.

MEDATE, E SEMIRAMIDE.

SEMIRAMIDE.

Vieni, Medate. Oh quanto
Atteso a me tu giungi! Io... ma che? Gli occhi
A me non volgi, e di esultanza altera,
E di estremo stupor componi il volto?..
Che fia?..

MEDATE.

Sognai?.. Son desto?.. o sogno ancora?
Che vidi mai?.. Che intesi!.. A questo segno
Caro a Nino son io!..

SEMIRAMIDE.

Di Nino ei parla;
E in se stesso non è. Medate... Oh Cielo!

Tu non m' odi ?..

MEDATE.

Perdona ... Altro io non odo
Per or che Nino. Sole le sue voci
Forte in mente mi tuonano.

SEMIRAMIDE.

Quai voci ?..
Intenderti non so.

MEDATE.

Sì, dianzi Nino ...
Il mio Signor ... lo sposo tuo ... parlommi ...
Ei stesso ... Io lo ascoltai ... Sì, nè fu sogno,
Nè illusion quanto ascoltai.

SEMIRAMIDE.

Che sento! ..
Ma ch' io tel creda ...

MEDATE.

A me medesmo io il credo,
Tu il credi al mio stupor. Nò, dolce inganno
Non è lo sperar vita oltre al sepolcro.
Riman, riman di noi parte, che serba
Gli affetti umani, e negli umani eventi
Parte pur prende. Oh gioja! Oh immensa gioja!
Nino attestarmi co' suoi labbri stessi
Che a quel che per lui nutro affetto ardente
Insensibil non è!

SEMIRAMIDE.

Prodigj narri.
E come, e quando? . . e dove?

MEDATE.

Ancor del tutto
Delle notturne tenebre non era
Il Mondo sgombro, allor che al mesto avello
Ne andai di Nino, ed all'eroe sepolto,
Di palma un ramo in pio tributo offrendo,
Sì l'invocai: » Supremo eroe, che fosti
» Re dell'Assiria, e ti mostrasti degno
» D'esserlo di Asia, io, di un tuo servo figlio,
» Tuo successor mi veggio. A tanta altezza,
» Non già mia stolta ambizion, ma sacro
» Della gran donna tua voler mi estolle.
» Degno ella men crede: deh tal mi rendi,
» E la sua scelta onora, Ombra divina,
» Empiendomi di te lo spirto, e il petto ».
Com' io pregava, immobilmente fitti
Gli occhi all' avel tenea; fiamma avvampante
Feasi in mie vene il sangue, e sì fu assorta
Allor la mente nell' idea di Nino,
Sì accolti i preghi fur, che a un tratto io vidi
In maestà terribile affacciarsi
L' Ombra invocata dalla scossa tomba,
E rivolgersi a me. Col cor tremante,
Fra riverenza e orror, per adorarla
Prostraimi tosto, e più da terra gli occhi
Non ardia d' innalzar, quando (in nomarlo
Rabbrividisco) quando in cupo suono
Voce più che mortal con tali accenti
L' udito penetrommi: » Infra brev' ora
Quanto io t' amo saprai. Va, regna, e pensa

Ad appagarmi ». In sulla fredda fronte,
A quel parlar, mi s' ersero le chiome,
E sì com' uom, che desto ascolta, e vede,
E sta de' sensi, e della veglia in forse,
Lunga pezza restai: stupido quindi,
Senza por mente all' andar mio, rivolsi
Ver' questo loco i passi.

SEMIRAMIDE.

Tu d' orrore...
Di stupor mi riempi... e in un di gioja.
Qual dubbio or v'ha? Troppo te Nino apprezza.
Ei mi è propizio... ei di mia scelta gode.
Egli ama in te chi più somiglia a lui,
Chi a sua gloria succede, e chi de' tanti
Nemici del suo regno il sangue a rivi
Sparge da prode in campo.

MEDATE.

Ma il mio brando
Tinto nel sangue ancor non ho, che solo
Appagar può l' inulto Rege. Oh rabbia!
Nino, me vivo, inulto sei? Su vieni,
Ombra irata, il sacrilego a me mostra,
Che audace osò troncar tuoi dì! Su lui
A far le tue vendette io vo' scagliarmi...
Poichè il fulmine a farle è tardo assai.
Io già le anelo coll' ardor tuo stesso;
Io teco fremo: io tutto in me ti sento.

SEMIRAMIDE.

Oh qual' ira il trasporta!.. Oh quai dal ciglio
Slancia lampi ferali!

MEDATE.

Ecco io già prendo
L'assassin vile; ecco, già il sen gli squarcio;
Nel suo cuor scellerato io mille vibro
Mortali colpi.

SEMIRAMIDE.

Ah!.. men di questi accenti
Foran crudi quei colpi...

MEDATE.

Ombra assetata,
Mira, il sangue che brami, a gorghi scorre.
Su, vieni, e meco vivido tel bevi.

SEMIRAMIDE.

Me lassa!.. Più non reggo. Oh qual mi assale
Tremor di morte!.. Scuotiti Medate...
Deh rientra in te stesso.

MEDATE.

E perchè rompi
Il vaneggiar mio dolce? Ah l'alma mia
Mai paga non sarà, nè i doni tanti,
Semiramide augusta, onde mi onori,
Mertar potrommi, fin che il tuo consorte
Per questa mano non avrà vendetta.
Ma come i rei trovar, se per tre lustri
Fu vano a discovrirli ogni tuo sforzo?
Pur se mai su d'alcun qualche tuo lieve
Sospetto cada, a me lo svela; traggi

Dinanzi a me costui; che s' egli è il reo,
Tumulto tanto colle mie richieste,
Co' sguardi miei gli desterò nel petto
Conscio del gran misfatto, che confuso
Tosto il vedrai... vedrai...

SEMIRAMIDE.

Deh cessa... Taci...
Taci... Ah non sai qual di aspri affetti fera
Tempesta in me tu muovi. Oh Nino! Oh sposo!
Oh me infelice!

MEDATE.

Oh ciel! tu piangi!.. Intendo.
Con fervor troppo del tuo spento sposo
Ho ravvivato in te l'idea:

SEMIRAMIDE.

Se mi ami,
Deh non destar con rimembranze atroci
In me funeste cure... assai gran tempo
M' han lacerato il sen. Felice giorno
E' per noi questo, e in questo giorno io solo
Del pensier che son tua pascermi voglio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FANEO, ARSACE.

FANEO.

Sì, Ninia vive. Quel sì ardente zelo,
Che mostri tu pel regio sangue, merta
Che un tanto arcano io ti disveli.

ARSACE.

E posso
Creder ciò vero? Il narri tu; ma pure
La fe, che a te Pontefice si debbe,
Col fatto or pugna. Iti già son molti anni
Da che l'Assiria il piange estinto. Araspe
Nell' Eufrate nuotar vide il suo corpo
In più parti trafitto: Araspe istesso
A me il narrò più volte, e vi aggiungea,
Ch' ei per rapir cotanta preda all' onde
Vi si lanciò sollecito nel mezzo;
Che l'onde gonfie e rapide dal guardo
Glielo involaro alfine, e che per quanto
Il ricercasse ei poi, più nol rinvenne.
Certo la stessa man che a tradimento
Nino svenò, poscia anche Ninia spense;
E per meglio occultar opra sì atroce,
Nell' Eufrate gittollo.

FANEO.

Un empio, un crudo

Fu Araspe, benchè assai men crudo, ed empio
Di quel ch' altri il bramava: il suo racconto
Inganno fu. Credimi, Arsace, in vita
E' il nostro Ninia, e a se medesmo ignoto
Fra noi dimora. Ciò saper ti basti.

ARSACE.

Di altissimo stupor, Faneo, tu m' empi.
Ninia respira?.. Egli è fra noi?.. Deh quando,
Quando a se stesso, ed all' Assiria noto
Egli sarà! Quando al Signor mio vero
Tutti attestar potrò quei caldi affetti,
Che mi accendon per lui?

FANEO.

Già da gran tempo
Noto ei per me saria: ma qui Belesi,
Dispregiando del pari uomini e Dei,
Ed aggirando donna invan scettrata,
Ebbe impero finor. Poteva io mai,
Senza porre in gravissimo periglio
Di Ninia i giorni, avventurar l' arcano?

ARSACE.

E nulla in Semiramide speravi?
In lei, benchè per lungo duol sopito,
Pur non è appieno estinto il sì feroce
Genio guerriero, ed il viril suo senno.
Al sentir ch' era in vita il figlio amato,
Tosto risorta ogni virtù primiera
In lei sarebbe, e allora al vil tiranno
Con la vita ogni mezzo ella avria tolto
Di nuocere al suo Ninia.

FANEO.

Ella? Ch'io speme
In lei riposto avessi? Ah ben tal donna
Tu non conosci. Ognor più di Belesi
Io l'ho temuta, e qual ragion me n'abbia
Per or saper nol puoi. Pur questo è il giorno
In cui fia grave, inescusabil fallo
Il più lieve timor. Vuol la Regina
Segreto aver con me colloquio, e il bramo
Anch'io di lei non meno. Udrà da questo
Mio labbro il vero in libera favella.
Io preghiere a ragioni, ed a consigli
Minacce mescerò, dalle prefisse
Nozze a distorla; e quando ogni mio sforzo
Fia vano, oggi mentr'ella a celebrarle
Starà nel tempio, ivi di Assiria ai Grandi,
E all'adunato popolo, di Nino
Il figlio augusto io mostrerò; tel giuro.
Deh se del real giovane infelice
A cuor ti sta la vita, e l'alta sorte,
Or tempo è di mostrarmelo. Te prode
Guerriero antico aman le squadre, e in esse
Tu i forti dello stato amici veri
Appien conosci. A lor cauto confida
Quanto a te palesai: sulla mia fede
Dì, che riposin essi, e che il re loro
A difender si apprestino.

ARSACE.

E qual altro
A me dar puoi glorioso incarco?
In me t'affida. Ma nel tuo proposto
Saldo starai?

FANEO.

Saldissimo, sii certo,
Se nel suo Semiramide persiste.

ARSACE.

E cangiarla tu speri? Il sai che tutta
In Medate ella vive, e che vorria
Perder pria regno e vita, che deporre
Anche un istante il gran desio di farlo
Consorte a se. Cangiarla speri? ed oggi
Lo speri tu, mentre si appresta a dargli
Con se stessa l' impero? È in ver se i pregi
Di quel sì eccelso eroe, se le sue gesta
Retto si apprezzan, merterialo ei solo,
Ove Ninia non fosse. Ecco si avanza
La Regina ver' noi: seco ti lascio.
Ma pria dell' ora agli sponsali eletta
Ci rivedrem nel tempio, ove il tuo zelo
Mille avrà scudi ne' più forti petti.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, FANEO.

SEMIRAMIDE.

Sacerdote di Belo, e fino a quando
Oserai tu di opporti al voler giusto
Di me Regina? A che insegnando vai
Che de' Numi è chi regna immagin vera,
Se tu primo il dimentichi?

FANEO.

Regina,

Il caratter de' re troppo io rispetto:
Forse il rispetto più che non abborro
Quel profano mortal, che di un sì sacro
Venerabil carattere vestito,
Di rie colpe il contamina. Ma parla
Più chiara almen. Dì, qual mio fallo merta
Cotal rampogna?

SEMIRAMIDE.

E il chiedi pure? Audace!
Mentre di Nino il successor più degno
Scelgo in Medate, e l'Asia tutta appago,
Tu sol da me dissentir puoi?

FANEO.

Mi apponi
Dunque a delitto il dire il ver? Ti offende
Il vero, il so, ma può giovarti: reo
Mi farei se il tacessi; e a te venuto
Senza tuo cenno anco sarei, per trarti
Dall'error grave in cui l'amor t'immerse.
Di ravvederti hai tempo ancor. Deh pensa;
Che senza franger le più antiche e sacre
Leggi d'Assiria, alzar non puoi tu al soglio
Il tuo diletto Eroe: non ch'io lo stimi
D'amor non degno, e ad imperar non atto;
Anzi so che pur troppo ai Numi è caro,
So ch'egli ha tutte le virtù sublimi,
Che a ben regnar son necessarie tanto.
Ma l'Assiria pur sempre il sa figliuolo
Di Medo Zarte. E' ver che sommo, invitto
Guerrier fu Zarte, ma d'ignobil sangue
Straniero egli era, e tale è ancor suo figlio.
Or tu non sai, che qui è il regnar conteso
Ad uom, che Assiro Principe non nasca?

SEMIRAMIDE.

Gli Assiri un dì feron tal legge, e appieno
Or la distruggon essi, al mio novello
Nodo applaudendo.

FANEO.

E chi vi applaude? Sola
La plebe; e il voto dell'instabil plebe
Cotanta dunque securtà ti porge
D'impunemente calpestar le leggi?
Avido sempre, e ragionevol mai,
Il volgo a scer partito è facil troppo:
Dal pentimento ogni suo cieco affetto
Quindi seguito è tosto. Or dal desio
Di novità sedotto, ei di aver gode
Suo re Medate; ma verrà poi tempo
(Nè tardo fia) che di Medate il regno
Duro parragli. Al quarto lustro giunto
E' questi appena: età che troppo è presta
A variar genio, e costume: etade
Che dalle seduttrici altrui lusinghe
Men difender si può. Tutto io pavento.
Chi sa? Potrebbe esserne ancor corrotto
Medate istesso: ma s'ei pure il dritto
Rigido ognor seguisse, ogni più lieve
Difetto suo, che in sua privata sorte
O s'ignora, o si scusa, allor che in soglio
Rifulgerà Monarca, assai dannoso
Vizio novel si chiamerà dal Mondo.
Le sue stesse virtù saran credute
Ami fallaci, onde adescar le genti
A maggior servitude; e in breve ei fia
Sol d'odio oggetto a chi il fu pria d'amore.
E da quell'odio, oh come allor sapranno

Ben profittar dell' Asia i grandi! E dove
Non giunge odio di plebe allor che i Grandi
Sen fanno istigatori? Allor gli Assiri
Rimembreran le da te rotte leggi:
Ne vorran da te conto, e assai gran danno
Potria la tua trasgression costarti.

SEMIRAMIDE.

Dunque col vil timor di sì lontani
Dubbj perigli indurmi or tu vorresti
I presenti a lasciar vantaggi certi,
Che da tai nozze ottengo? Ancor ben fermo
Non è d'Assiria il trono: il fren di tanti
Popoli bellicosi, a forza domi,
A molta pena io reggo; e di frequenti
Ribellioni il vasto imperio ferve.
Di un Monarca guerrier, che per gran fama
Sia cognito e temuto, or l'Asia ha d'uopo,
De' ribelli a frenar l'usato ardire,
E i superbi disegni. Un re cotanto
Solo esser può Medate; e per mio senno,
Non per amor, tale il creai. Nè amore
Qual giovanezza, e qual beltà lo ispira,
M'arde per lui; ma il vivo e puro affetto,
Che di ammirato eroe le rare doti
Soglion destar nell'alma, e che in me sempre
Cresce in vederlo esecutor sì fido
De' cenni miei, riconoscente ai doni,
Ver' me, che l'amo, affettuoso, e in mezzo
All'acquistata gloria umile ognora.
Ma che fo stolta? Render forse io deggio
A te ragion dell'opre mie?

FANEO.

Tu regni,

E l' alma rara non hai tu di Nino;
Qual v' è stupor, se gli utili e veraci
Consigli sprezzi, e chi li porge abborri?
Anzi che indurti a non amar Medate,
Ragion di amarlo assai maggior d' ogni altra
Darti forse potrei, se intempestivo
Non fosse il dichiararla, e se nutrissi
Così puro e sublime in te l' amore,
Come tu il vanti, e come io non tel credo.
Ma, o tu, che pompa fai d' intrepid' alma,
E ragioni ch' uom reca a schivo prendi,
Non temerai gli Dei? Sappilo: il Cielo
E' avverso alle tue nozze, e oh quai ne mostra
Chiari, prodigiosi, infausti segni!
Dal dì fatal, che il nuovo sposo hai scelto,
L' astro che infonde amor ne' petti umani,
Non più di lume vivido brillante,
Ma fuor d' ogni uso lugubre, offuscato
S'erge, e più tristo cade. Mai non vista
Cometa spaventevole in Ciel raggia,
E gravissimi a noi danni imminenti
Minaccia il suo sanguigno e torvo aspetto.
Che più? Mentre spontaneo, e da zel mosso,
Nol sapend' io, di Sacerdoti coro,
Nel tempio ai Numi, in la già scorsa notte,
Umil porgea pel marital tuo nodo
Preghiere e voti; inorridisci, o donna,
In dirlo io tremo, di repente il tempio
Da' fondamenti suoi tutto si scosse;
Con forti rimbombanti tuoni orrendi
Rispose il Cielo a' preghi: in sugli altari
Le sparte si smorzar lampadi sacre,
E da profonda oscurità ravvolti
Restammo a un tratto, e trepidi, e smarriti.
Oh! dove corri? Arretra, arretra il piede
Dal precipizio su cui pendi: in tempo,

Tel dico ancor, di sì funeste nozze
Lascia il pensier. Non io, non io tel grido:
Tutti tel gridan pe' miei labbri i Numi.

SEMIRAMIDE.

Con altri lieti, e men di quei che narri
Incerti segni mi fer nota appieno
La lor mente i celesti: e se minacce
Fa il Cielo, gli avversarj dello stato
Deggion solo tremarne. Ad atterrirmi
Non basti; e invan tu speri, che a me suoni
Tutto zelo il tuo dir... Più che non pensi
Leggo in fondo al tuo cor... Ma basta. Al Tempio
Riedi intanto, e vi appresta infra brev'ora
La pompa al rito nuzial dovuta.
Ma se più cauto non sarai, se a freno
Tu non terrai l'avvelenata lingua,
Se un detto sol sedizioso ardisci
Di profferir... Tu me conosci... Trema.

FANEO.

Io mi taccio per or; ma se diventa
Necessità il parlar, vedrai s'io tremo.

SCENA III.

SEMIRAMIDE.

Dubbio non v'ha; vuol di ribelli capo
Farsi quest' impostor; coll'oro al certo
Compro lo avrà Belesi... Ecco l' iniquo.
Oh come bieco, ed accigliato ei viene!
Sfuggasi.

SCENA IV.

BELESI, SEMIRAMIDE.

BELESI.

Deh ti arresta, e almen mi ascolta
Per brevi istanti. E che? Da me tu fuggi?
Non temer, no, che a rampognarti io venga
Per le follie tue tante. Il primo giorno
Questo non è che ad insanir cominci.
Di ben grave ingiustizia, onde mi affliggi,
Vengo a dolermi. Or qual punisci colpa
Nel figliuol mio, che fra custodi il tieni
D'aspre ritorte carco?

SEMIRAMIDE.

E' tempo omai
Meco, Belesi, di cangiar favella.
Pensa a chi parli, e chi tu sei. Non giace,
Non giace più nel suo dolor profondo
Sopita Semiramide. A tuo danno
E' tutta in se medesma alfin tornata;
Nè ad altri dà dell'oprar suo ragione,
Che a' popoli ed a' Numi.

BELESI.

E mal potresti
La ragion, che chied' io, darmi tu forse.
Ma se il mio figlio in tuo poter serbando,
Di provveder tu pensi al timor tuo,
Sperando al giusto sdegno mio por freno,
T' inganni. Un orbo miserabil padre
Render mi puoi, ma non accor lusinga

Di viver lieta mai finchè sul busto
Mi starà il capo, e finchè lingua avrommi.
Nel più vivo del cor punto m' hai troppo
Con mille ingiurie tu. Di più irritarmi
Ti guarda omai. Vendetta del re spento
Braman gli Assiri da tre lustri; e il farla
Piombar su te, ch' altro or potria costarmi
Che un lieve accento?

SEMIRAMIDE.

Oh! che minacci?.. Vane
Son però tue minacce. A tuo dispetto
Sei padre. Ma tu, perfido, potresti
Accusarmi di un fallo, onde tu fosti
L'autor primiero, e il più colpevol forse?
Della morte di Nino io rea mi feci
Sol con il labbro: ma chi fu quel mostro
Che in petto ardì con traditrice destra
Piantargli il mortal ferro?

BELESI.

E' vero, io fui...
Ma il cenno tuo...

SEMIRAMIDE.

Taci inuman, qual cenno?
Creder poteva io mai, che tu strumento
Cercassi all'empia avidità di regno
Nel geloso furor di donna amante?
Ma tu fra te godevi il rio comando
In eseguir, che irata io ti dettai,
E che da' labbri a forza mi strappasti,
Me riempiendo del più amaro tosco

Di divorante gelosia. Lo sposo,
Tu, infedel mi pingesti; e m' inducevi
A creder, che dal talamo e dal soglio
Già sbandir mi volesse. Ah! ch'ei mi amava,
E fido m'era oltre al mio merto assai.
In quell'orrida notte, in cui nell'alto
Silenzio t' innoltrasti entro sue stanze
Per trucidarlo, del mio cenno tosto
Pentita, il sai, se a rattenerti io corsi.
Ma ohimè, che tardi giunsi! il fatal colpo
Vibrato avevi. Ahi sposo sventurato!
Fra i tuoi singulti estremi il sol mio nome
Profferivi, e a soccorrerti chiamavi
Semiramide tua... Mendace lingua,
Alma truce e spietata, ed osi ancora
Starmi d' innanzi? De' tuoi neri inganni
Frutto il regnar speravi, e per mio scorno
Regnasti quasi: io ti soffersi, e vile
Forse ti apparvi, ma nol fui. Non tema
Di te, no: sol coscienza del mio fallo
Soffrir mi fea tuoi modi imperiosi.
Ma se in mezzo a' tormenti in cui men vivo
Provar poss' io qualche diletto, il solo
Ch' io provo, è il veder te ne' tuoi disegni
Deluso, e in preda a mille furie e mille,
Miseri trarre obbrobriosi giorni.
E per maggior tuo strazio al soglio innalzo
Chi più d'ogn'altro, oggetto d' odio ognora
E d' invidia a te fu.

BELESI.

S' io trionfante
Fortunato guerriero l' invidiai,
Tuo consorte il compiango.

SEMIRAMIDE.

Eppur mia destra
Bramavi tu.

BELESI.

Richiesta io mai ten feci?
D'amor non già, di tradimento e morte
Tua destra è pegno.

SEMIRAMIDE.

Temerario, e ancora
D'oltraggiarmi non cessi? Or con tai modi
Da me che speri? Ch' io ti renda il figlio?
Sei folle; anzi poichè l'ami a tal segno,
Cominciare a punir vo' in lui le tante
Scelleraggini tue... Già di tropp' ira
Il tuo parlar m'infiamma.

BELESI.

E' ver, trascorsi...
Oh stato!..

SEMIRAMIDE.

Attendi, e come io so punirti
Vedrai, ribaldo.

BELESI.

Dove corri?.. Ferma.
Per pietà, ferma... Oh rio destino!.. Oh figlio!
Mi vuoi sommesso? Eccomi a' piedi tuoi:

Ogni orgoglio depongo . . . Su me l' ira
Sfoga pur, ma risparmia il figlio amato.
Godi, Regina: più d'ogni aspra morte
Pena in me provo . . . ecco, la prima volta
Piange Belesi, e prega . . . ah sì pur troppo
Io sento che son padre.

SEMIRAMIDE.

E madre io m'era,
E per te, lassa, or più nol sono . . . oh quale
Mortal ferita nel mio sen rinnovi!
E tu pregarmi pel tuo figlio ardisci,
Tu, che per sempre orbata m' hai del mio? . .

BELESI.

E i paventati oracoli obbliasti,
Che ti annunziavan matricida il figlio?
Pietà di te . . .

SEMIRAMIDE.

Somma pietade in vero
Mostra sentir di affettuosa madre
Quei che il figlio le uccide. E' ver ch' io sempre
Mista di orror per Ninia mio sentia
Ogni materna tenerezza. — Or come
L'unico ben, che mi restasse al mondo,
E delle pene mie dolce sollievo,
Or come il mio carnefice il guardava.
Ma d'ogni orror, d'ogni temenza ad onta,
Io sempre madre gli era, e assai men dura
Sariami stata di sua man la morte,
Di quel ch' or m' è, priva di lui, la vita.
Di mal finta pietà velasti, o tigre,

La tua malnata ambizion, che appieno
Si appalesò, poichè di furto il figlio
Mi rapisti, ed a ria morte il mandasti
Da' materni occhi, e dalla reggia lungi.
Vile assassin, che non m' hai tolto? Indarno
Tu preghi, anzi più preghi, più m'innaspri...
Pur, mio malgrado, come te crudele
Esser non posso, e invano mi vi sforzo.
Ben ti prometto, che sciorrò da' lacci
Il figlio tuo, ch'ei reo non è, ma dopo
Che un mio comando ti avrà dato a morte.

SCENA V.

BELESI.

Morte a me? . . morte avrai tu prima: o donna,
Non a lungo godrai di aver mirato
Piangente, e supplichevole Belesi.
Possente troppo in Babilonia bolle
Alta congiura contro te: per farla
Scoppiar basta un mio cenno, e già scoppiata
Sarebbe, ma la vita del mio figlio
Prezzo è ben caro di vendetta, e regno,
Ed in tua possa sta; ma breve tempo
Staravvi, spero. Io forza, ed oro, e tutto
Adoprerò, per trarlo da tue mani,
Ed allor dal mio libero furore
Chi ti difenderà? Chi potrà mai
Salvarti? Oh come a rivi in questa reggia
Dovrà scorrere il sangue! Infra tue braccia
Spirar vedrai trafitto dal mio brando
Il tuo caro campione, e tu sovr' esso
Da mille colpi pur cadrai svenata...
Pietà, ma invan, mi chiederai tu allora...
Oh di qual'ira avvampo! Ah che a frenarla

Non basto, e pur frenarla è d' uopo. Io deggio
Tema, e sommession mostrar per ora. —
Si finga, e si opri, nè un istante solo
Si perda. Io vo' che il nuovo sol mi veda
O vendicato, e re dell' Asia, o spento.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

FANEO, Caldei.

FANEO.

Caldei, di Zoroastro augusti figli:
Ecco alfin giunto il dì, che l'alta mia
Promession di scovrir Ninia al Mondo
Posso attenervi, e il deggio. In questo Tempio
Vedrete omai di Nino il germe altero.
Quel Sovran sì magnanimo e sì pio,
Degno del Ciel, che a noi mortali il tolse,
Amovvi ognor, vi rispettò, vi accrebbe
Possanza e gloria. Al suo figliuolo adunque,
Più che dover di sudditi, vi leghi
Di gratitudin legge. Oh quanti a lui
Perigli oggi sovrastano! Credenza
Molti potriano a me negar, taluni
Ostentar di negarmela, e v'è pure
Chi pien di ambizione ardimentosa,
In lui rivolger l'armi, e potrebb' anco
Con insidie vilmente i dì troncargli.
Deh, voi Ministri de' benigni Numi,
D'implorargli a suo prò mai non cessate;
E s'è fermo lassù, che civil guerra,
Al palesarsi Ninia, or qui s'accenda,
Deh tra i ferri omicidi umanamente
Le pacifiche destre interponendo,
Gl'irati petti richiamate a pace.

SCENA II.

ARSACE, FANEO, Caldei.

ARSACE.

Eccomi a te, Faneo. Ben io tel dissi,
Che il tuo parlar, della Regina al core
Non avria fatta forza alcuna.

FANEO.

A voci
Di ragione ella è sorda; e al Ciel non piaccia,
Che a quelle di natura ancor nol sia,
Oggi che il figlio riacquista. Amore
Del tutto omai l'acceca, e ad ogni eccesso
D' inaudita empietà spinger la puote.
Ma tu che rechi? Delle squadre a' Duci
Hai l'arcan disvelato? In lor da noi
Qual dee riporsi speme?

ARSACE.

A pochi e fidi
Scoverto ho il tutto: essi mi udian da prima
Qual narrator di favole e di sogni;
Poscia sulla tua fe credute han vere
Mie liete nuove; e in lor giubbilo, e insieme
Inusitata maraviglia sorse.
Meco attendendo stan con ansia il punto
In cui Ninia fia noto, e qui non tardi
Fiano a venir con le più elette squadre.
Ma parmi, che ad alt' opre ormai s' accinga
Il seduttor Belesi. Irrequieto
Per Babilonia, e torbido ei s' aggira.
Giunto gli è il grido, da noi sparso ad arte,

Che Ninia vive, per dispor del volgo
L'alme al secreto, che a svelar ti appresti;
E di crederlo finge, e astutamente
Il torce ad util de' suoi rei disegni.
Per Ninia io temo, ei soggiacer de' vili
Alle trame potria. Favor ben grande
Ne accorda il Ciel nel render Ninia a noi,
E de' gran beni il Ciel par che non voglia
Accordarne giammai lungo il possesso.

FANEO.

Il Ciel mai di un gran bene a caso è largo.

ARSACE.

Ah sì, ben parli. Invan da' tradimenti
Non han gli Dei finor serbati illesi
Di Ninia i giorni. Alla sua destra sola
Forse commessa la vendetta avranno
Del suo sì pianto padre.

FANEO.

E oh quanta fia,
S'è a giunger così tarda! Oh quanto i rei
Dovrian temerla! I Numi a noi dan sempre
Per certo pegno di maggior gastigo
La sua maggior tardanza.

ARSACE.

Taci, io vedo
Fra il corteggio de' Grandi in lieta pompa
Venir la regal donna, e 'l giovin prode.

SCENA III.

ARSACE, FANEO, SEMIRAMIDE, MEDATE,
Caldei, Grandi d'Assiria, Popolo, Soldati.

SEMIRAMIDE.

Ma, che vuol dir, Caldei, silenzio tanto?
Mentre dovria di lieti inni festivi
Questo tempio echeggiar, qui vi ritrovo
Muti e pensosi?

FANEO.

Altre più gravi cure
Per più alta cagione il tempio chiede.
Medate, ascolta. Ecco al maggior tu ascendi
Soglio del Mondo; al soglio, a cui dinanzi
Tutti dell'Oriente i re superbi
Attendono prostrati il lor destino.
Ma in ascendervi, pensa a chi pria il tenne,
Pensa che spento ei fu, che inulto è ancora,
E che nulla può farti a noi più caro,
E più grato agli Dei, nulla più degno
D'essergli successor, che il vendicarlo.
Or giura dunque tu di adoprar tutta
La regia possa, onde a vestir ti vai,
A discovrir gli occulti tradimenti
A cui soggiacque, ed a scagliar su i rei
Della giustizia il fulmine tremendo
Finor sospeso.

GRIDO UNIV. tranne SEMIRAMIDE.

Giuralo, noi tutti
Tel chiediam.

FANEO.

Senti, ognun da te ciò brama.

SEMIRAMIDE.

(Oh qual richiesta! or che farò?)

FANEO.

Su figlio,
Ti accosta all'ara, e giura. E voi frattanto,
O giustissimi Dei, voi, che sapete
Qual sia quel labbro che vendetta or giura,
Deh fate voi ch'egli la compia, fate
Che a rispettar da quella ognuno apprenda
La sacra vita degli Eroi.

SEMIRAMIDE.

(Me lassa!
Io venni a nozze, o a morte?)

MÉDATE.

Un così giusto
Comun desio fervente, dì, Regina,
Io secondar non deggio?

SEMIRAMIDE.

(Oh strazio!) Il devi.

MEDATE.

Giuro adunque per questa al Ciel diletta

Fiamma votiva, per la negra giuro
Trista dell'alme ree prigione inferna,
Per la terra, comun madre feconda,
E pel Sole, di Belo immortal Reggia,
Che il far vendetta dell'ucciso Nino
Fia la prim'opra del mio regno.

SEMIRAMIDE.

(Oh detti !
Oh giuramento !)

FANEO.

Or tempo è ben che al crine
Io ti cinga di Nino il serto augusto.
Mai tanto io non sperava: il cor fra mille
Teneri moti io sento, o figlio; io rendo
Grazie al benigno Ciel, ch' ha riserbato
Alla languida mia vita cadente
Del grand'atto l'onor . . . (1)

SCENA IV.

BELESI, e detti.

BELESI.

Ferma, che fai ? (2)

---

(1) *Va per porre la corona sul capo di Ninia.*
(2) *Arresta il braccio al Sacerdote.*

GRIDO UNIVERSALE.

Che ardir!

MEDATE.

Fellon...

SEMIRAMIDE.

Guardie...

FANEO.

E tu ardisci...

BELESI.

Ardisco
A un atto ingiusto oppormi. Un grande arcano
Vo' agli Assiri svelar...

GRIDO UNIVERSALE.

Si ascolti, parli.

SEMIRAMIDE.

No... (La mia colpa ei scoprir vuol.) Belesi...

BELESI.

Minacci tu... ma invan minacci. Udite,
Popoli...

SEMIRAMIDE.

O taci, o ch'io...

BELESI.

No, non ti temo
Or che del nostro re verace i dritti
Difendo in faccia a' popoli.

FANEO.

Quai dritti?

MEDATE.

Di qual re parli tu?

BELESI.

Di Ninia io parlo.
Spento non è, qual grido antico il suona,
Di Nino il figlio.

GRIDO UNIV. tranne FANEO, ed ARSACE.

Esser potria?..

BELESI.

Sì, vive
Il vostro Ninia, o Assiri. Ei forse è in seno
Di Babilonia. Altri, ch' eroe si noma,
Gli usurpi il soglio: delle leggi ad onta
Altri gliel doni: all'ingiustizia aperta
Altri qui applauda: io mi protesto intanto,
Che non ho parte alcuna in quanto or s'opra,
Che mi vi opposi in tempo, e che presente
A così strani eccessi esser non volli.

SCENA V.

SEMIRAMIDE, MEDATE, FANEO, ARSACE,
Caldei, Grandi d'Assiria, Soldati, Popolo.

SEMIRAMIDE.

Perfido, va: questo sarà l'estremo
Degli attentati iniqui tuoi. Tu indarno
Favole inventi: dalla giusta pena
Non vagliono a sottrarti. Oh audacia! ed egli
A me dinanzi, egli cotanto ardisce?
Stolto! Più scaltra frode eragli d' uopo
Per sedur le vostr'alme, o saggi Assiri.
Oh dato avesse il Ciel, che del re vostro
Fosse in vita rimasto il caro figlio...
Ma voi spento da ignoto traditore
Meco il piangete da più lustri.

MEDATE.

E s' anco
Falso è quanto finor del suo destino
La fama a noi narrò, se Ninia ancora
Spira l'aura vital, ch'egli si mostri,
Ch' egli il suo nascer provi: a me fia gioja
E gloria in un lasciar d'Asia lo scettro,
Per passarlo in sua man. Deh vero fosse
Quanto dianzi attestò sì ribellante
Quel vil, che osò d' usurpator tacciarmi:
Chè vendetta io n' avrei con ismentirlo.

SEMIRAMIDE.

Questi alti sensi udite, e la mia scelta
Poi, se 'l potete, condannate, o genti,

Rodasi pur l' invidia: ecco a quell'ara,
Ad onta d'ogni torbido ribelle,
Ecco mi avanzo, o mio fedele, a darti
E ad aver da' tuoi labbri il giuramento
Di eterna fe, d'amor . . . (1)

FANEO.

Taci, t'arresta,
Scostati . . . il ciel fulminerà, la terra
Per inghiottirti s'aprirà, ti arretra.
A qual delitto corri? Esci, esci alfine
Dal più fatale error. Questo Medate
E' Ninia, è il figlio tuo.

SEMIRAMIDE.

Mio figlio!

MEDATE.

Io Ninia!

GRIDO UNIVERSALE.

Che ascolto!

MEDATE.

Io Ninia... e in qual deliro or cadi? (2)

---

(1) *Va per accostarsi all'ara.*
(2) *A Faneo.*

SEMIRAMIDE.

Qual trama è questa! . . Intendo. A scior mie nozze
Con sì fra lor contrarie fole, unito
A Belesi tu sei . . . Ma pure . . . (1)

FANEO.

E tanto
Simile a te m'estimi tu, ch' io possa
Accoppiarmi a colui? Teco ne' falli
Esser d'accordo suole: ei Ninia in vita
Non crede, e n' ha ben onde; e della voce,
Ch'oggi sul viver suo sparsi indistinta,
Si avval da scaltro a suscitar tumulti.
Ma ragion forte di negarmi fede
Tu men di lui non hai. Credesti adunque
Che spegner si doveano in ogni petto
I sensi di pietà, poichè i più sacri
Della natura in te spegnendo, a morte
Il tuo figlio dannasti? Invan Belesi
Nell' assai nota crudeltà d' Araspe
Fidando, a lui diè l' inumana cura
Di trucidarlo. Il Ciel provvido troppo,
Che l' inerme innocenza ognor protegge,
Fe' incredibil prodigio: il cuor di Araspe
Intenerì per Ninia: questi a Zarte
Fu da colui dato in custodia, e in Zarte
L' affetto ritrovò, che tu potesti,
Tu madre, estinguer, cruda e snaturata.
Araspe in sul morir sì grande arcano
Con giuramento a me fidò; ne attesto

---

(1) *Si affisa a Medate.*

Gli astri eterni del Cielo , e questo foco .

SEMIRAMIDE.

Che narri! Ah quell' età ! . . quel volto... Io madre
Ancor sarei ?

NINIA.

Da Zarte , è ver, non nasco :
Araspe a lui mi diè . Zarte , morendo ,
Mel disse ; e più dirmi volea , ma il labbro
Morte gelogli... Oh qual destino è il mio !
Dunque io son...

FANEO.

Tu sei Ninia, il Signor nostro
Tu sei . Guerrieri invitti , e come in campo
Nol conosceste del suo braccio all' opre ?
E tu, donna, se ancor di madre serbi
Qualche senso nel petto, in lui ti affisa :
Guardalo , è sangue tuo . Miralo in fronte :
L' aspetto , il guardo del tuo Nino è quello .

GRIDO UNIVERSALE.

E' desso .

SEMIRAMIDE.

Ah sì... Qual benda mi si è tolta !
Io il ravviso .

NINIA.

E fia vero ?

SEMIRAMIDE.

Ah Ninia! Ah figlio! (1)

GRIDO UNIVERSALE.

Oh gioja! il racquistammo.

ARSACE.

Altri potea
Esser mai Ninia?.. Io ben sospetto n' ebbi.

FANEO.

Tu trionfi, o Natura, Arsace, mira
Come lo abbraccia: l' eccessiva gioja
Non solo toglie a lei la voce e il moto,
Ma il respir quasi arresta. Ella è pur madre.
Oh tenerezza! Io piango.

ARSACE.

E chi a tal vista,
Chi trattener può il pianto?

SEMIRAMIDE.

Amato figlio,
Io ti abbraccio, e non sogno?

NINIA.

Io di stupore
Muto rimango.

(1) *Lo abbraccia.*

SEMIRAMIDE.

E qual propizio Nume
Ti rende alla tua madre? Oh inaspettata,
Oh inesprimibil gioja! Oh a quali orrori
Il ciel ne invola! Oh qual nodo esecrando
Cieca io bramai!

NINIA.

Figlio a te sono, e tale
Ognor ti fui pel rispettoso affetto,
Che a te stringeami.

SEMIRAMIDE.

Ed io qual figlio quasi
Amavati, o mio Ninia... e a te, Faneo,
Anco spiegai com' io l' amava. Prima
A me perchè non palesarlo? Meco
Perchè usar modi, che suppor private
Mire in te feanmi?

FANEO.

Dell' imposta a lui
Uccision di Ninia, Araspe, sola
Te incolpava: com' io poteati, come
Vera madre stimar quale or ti scorgo?

NINIA.

E creder deggio, che volesti, o madre,
A me dar morte?

SEMIRAMIDE.

Io mai nol volli, o figlio,

Benchè un oracol fero un matricida
Mi presagisse in te. L'empio Belesi
Del mio nome si avvalse: a me di furto
Ei t'involò, per darti al crudo Araspe.
Io che mai far potea? Piansi, gridai,
Ma tutta stava in lui la regia possa,
Ch' egli usurpato aveasi, ed io traea
Fra i satelliti suoi vita mal certa.
Mai non potea ritrar dal rio tuo fato
Quest' alma; ed anzi che sbandir la cupa
Mia profonda tristezza, io desiava
Di alimentarla sempre. Io, se la cuna
Che bambino ti accolse, o se a' miei sguardi
S'offria talor qualche infantil tua spoglia,
Tutta l'empìa di lagrime, e di baci;
Il disperato mio dolore immenso
Così sfogando. O figlio, io ti perdei
In quell' età più tenera, e più cara
Al cor materno, allor che cominciavi
A consolar co' semplici tuoi vezzi
L' oppressa madre tua; pensa tu quindi
Se di conforto alcuno era capace
L'aspra mia pena. Oh quante volte, e quante
Rammentando l'oracolo, io bramai
Di rivederti vivo, ed aver poi
Dalla tua destra, o Ninia mio, la morte.

NINIA.

Deh sgombra alfin pensier sì nero, o madre,
Da cui rifugge l'alma mia. S'io vivo,
Sol per amarti vivo, e tu mi avrai
Suddito sottomesso, affettuoso
Figlio verace, e...

FANEO.

A miglior tempo serba,
Signor, lo sfogo di sì giusti affetti.
Per or vieni alla Reggia. Al popol tuo
D' uopo è mostrarti sul paterno seggio,
Del sacro serto decorato. Intera
Deh vieni a far la nostra gioja.

GRIDO UNIVERSALE.

Vieni.

NINIA.

Al regno io vengo, e alla vendetta. Molto
Teco a parlar, Faneo, mi avanza: andiamo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

NINIA, FANEO.

NINIA.

Faneo, consiglio. Allo stupor che il mio
Strano destin recommi, oh qual sottentra
Di violenti affetti in me tempesta,
Che la ragion mi offusca! In questa reggia
Mi fu il padre svenato!.. ed io qui regno,
E vendicar nol posso? In chi la viva
Sete ardente di sangue io sbramar deggio?
Fra le profonde tenebre fatali,
Che il delitto ricoprono, tu solo
Al mio cieco furor guida puoi farti.
Tu il petto additar puoi, che ferir deve
Questa mia destra, d'un eroe, d'un padre
Vendicatrice.

FANEO.

La soverchia voglia
Ch'hai di vendetta io scuso in te. Sei figlio,
E sei guerrier nel gran bollor degli anni.
E' ver che la giurasti, e che a compirla
Necessità d'alto dover te stringe.
Ma credi che biasmevole non sia
Chi feroce l'anela, e per suo sfogo
Sì crudele dover con gioja adempie?

NINIA.

E credi tu, che sia biasmevol meno

Chi di natura gl' impeti non sente ?
E chi li sente quanto me , frenarli
Come potrà ? Più che non pensi, antica
Di sì giusta vendetta è in me la brama .
Zarte di Nino a me la gloriosa
Storia spesso narrava ; ed io , che nato
Da Nino , aveane la medesma tempra ,
I germi in me del suo valor trovava .
Capace mi sentia delle narrate
Opre di lui ; sentia , che ne' suoi casi
Se stato fossi , anch' io fatte le avrei :
Quindi per lui d' amor sentiami pieno ,
E di ammirazion fin da' prim' anni .
E quando udia narrar da Zarte il duro
Suo fato estremo , io tutto m' infiammava
Di sdegno , e di desio di vendicarlo ,
Come infiammato or tu mi vedi. Zarte
Al mio sdegno , a' miei voti di vendetta ,
Piangeva intanto , e mi abbracciava , e mille
Cose dir mi volea ; ma poi gli accenti
Raffrenando , parea che a stento in petto
Gran parte della mossa tenerezza
Ei reprimesse , e » Oh forza di natura ! »
Tra il suo pianto esclamava . Ah forse ignoto
Non era a lui chi trucidommi il padre .
Io contristarsi , io fremere il vedea
Al solo nome di Belesi .

FANEO .

E ognuno
Sol di costui sospetta .

NINIA .

E' certo , è certo

Egli l'iniquo traditor. La sua
Sola perfidia è al tradimento eguale.

FANEO.

Deh fosse il reo sol egli!

NINIA.

Oh qual favella
Meco tieni! Or qual v' ha profondo arcano,
Che a me si occulta?

FANEO.

Ignoto m' è, tel giuro.
Ma se dir ciò che penso ingenuo deggio,
A me sembra impossibile del tutto,
Che avesse un solo l' assassinio atroce
Disegnato, e compiuto. Assai gran trama
Qui si nasconde, e a me non par che i rei
D' un barbaro delitto, enorme tanto,
Commesso in una reggia, a chi vi regna
Esser possano ignoti.

NINIA.

Oh ciel! qual movi
Nell' alma mia terribile sospetto!..
Intendo appien tutto l' orror, che accenni.
Tremar mi fai!

FANEO.

Tremo ancor io, pensando
Alla tua sorte. Un' alma giusta e pia,
E un cor tenero hai tu. Giurasti, è vero,

Vendetta, ma sei figlio; la tua madre
Più di se stessa t'ama, ad onta ancora
Degli oracoli feri; l'infelice
Non è già tal, qual me la pinse Araspe:
Ella aggirata da Belesi, o nulla,
O poca parte avrà nel fallo. Io sento
Pietà di te... pietà di lei... Deh voglia
Il ciel pietoso all'amor suo materno
Perdonar le sue colpe. Al tempio io torno
I celesti a pregar, che sempre pura
Serbino la tua destra, e lutto e pianto
Non ne faccian costar la tua vendetta.

SCENA II.

NINIA.

Che intesi mai! Qual freddo gel mi serpe
Di vena in vena, e il cor mi agghiaccia! Adunque
Anche la madre è rea creduta?.. ed io
Tal pur la crederò?.. No, dubbio è questo
Vano del tutto. No, malvagia tanto
Esser mai non potè. Ma pur Faneo
De' suoi sospetti a me forte, tremenda
Ragion rendea... No, non indarno ei parla...
Il Ciel l'ispira. Ah s'egli è ver che a tanto
Semiramide giunse, ah se macchiata
Ella pur s'è del padre mio nel sangue,
Possenti Dei, toglietemi la vita,
Pria ch'io n'abbia certezza: altro ministro
Della vostr'ira, o Dei, scegliete. Io mai
Non sarò matricida... Oh lasso! e a Nino,
All'Asia, al Cielo io non giurai vendetta?
Oh me infelice! Oh giuramento! Oh giorno!

SCENA III.

NINIA, SEMIRAMIDE.

SEMIRAMIDE.

(Oh rio destin!.. Bramo in un tempo, e temo
D'avvicinarmi a Ninia.) Alla mia vista
Perchè t'involi, o figlio? Io di vederti
Mai non mi sazio. Al mio dolor trilustre
Compenso tu... ma che? Tu non m'ascolti?
Tu immoto stai? tu disperati sguardi
Vibri dagli occhi gonfj di furore?
Misera me! Che mai t'avvenne?

NINIA.

Ah madre!

SEMIRAMIDE.

Forsennato mi sembri. Un color solo
Non serba il volto tuo... Tu tutto tremi.
Che mai sarà?

NINIA.

Brami vendetta, o Nino?
Io la giurai... Perchè mi fremi intorno?
Perchè mi mostri lo squarciato fianco?
Oh vista!

SEMIRAMIDE.

Ohimè! Qual Dio l'invasa, e l'arde!
Vendetta ci vuole?.. e l'abbia. E' tempo alfine

Che appien si appaghi... A che più resto in vita?
A soffrir mille tormentose morti?..
Ah si mora una volta. (1)

NINIA.

Oh Ciel! che fai? (2)

SEMIRAMIDE.

Rendimi il ferro. Un'empia in me punìa.
Io ti appagava, o figlio; io vendicava
Il padre tuo...

NINIA.

Che sento?.. Sei tu dunque,
Rea sei tu di sua morte?.. E della mia
Perchè nol fosti ancor? Perchè il tuo ferro
Non mi piantasti in cor pria di svelarmi
L'orribil fallo?

SEMIRAMIDE.

E a questo punto io giunsi?
Apriti, o terra, ingojami, sottrammi
All'insoffribil onta. Deh se amore
Di me provasti, o Ninia, in questo petto
Deh per pietà vibra quel ferro... io troppo
Mal fea di usar mia destra alla vendetta.
Sparso dalla tua man, sarà il mio sangue

---

(1) *Cava un pugnale di sotto le vesti, e va per ferirsi.*

(2) *Le strappa il ferro.*

Più grato a Nino. Tu di vendicarlo
Giurasti, or compi il giuramento, compi
L'oracolo... Pel pianto, che mi costi,
Ten prego, o figlio; il reo stame deh tronca
Dell'infernal mia vita.

NINIA.

Ah questo è troppo.
Vi son più furie a lacerarmi il seno?
Vanne, fuggi, t'invola agli occhi miei;
Lasciami in preda alle mie smanie...

SEMIRAMIDE.

Altrove
Dunque a morir si vada.

NINIA.

Ah dove corri?
Fermati.

SEMIRAMIDE.

Ma se tu non vuoi svenarmi,
Perchè impedir ch'io di mia man mi uccida?
No, tollerar nemmeno un solo istante
Non so la vita, or che a' rimorsi, all'onta
Si aggiunge l'odio tuo... Che più mi resta
Se tu mi abborri?

NINIA.

Io?.. La mia sorte abborro.
Numi, ed aver può mai rimorso tanto

Chi fu capace di cotanta colpa?

SEMIRAMIDE.

Di un disperato accento, che seguito
Subito fu da pentimento amaro,
Rea son io; di un accento, che da' labbri
Trassemi la gelosa ira bollente,
Ch'altri in me suscitò. Barbaro, ingrato
Mi si fe' creder Nino, e di già volto
Dal suo letto a sbandirmi, e dall'impero,
Per riporvi altra donna. Io assai lo amava,
Quindi il credei: » Mora il consorte infido »
Dissennata gridai; ma troppo, ahi troppo
Colpevole son io, poichè il gridava
Ad uom, che offriami il braccio all'opra orrenda:
A Belesi il gridava...

NINIA.

Ed ei?..

SEMIRAMIDE.

Fu il truce
Assassin del tuo padre, e del mio sposo.
Io, vaneggiante per gran rabbia, i detti
Del crudel non curava, o non sentiva;
Ed ei compiuto avea il misfatto allora
Che, in me tornata, ad impedirlo io corsi.
Tu sai, consorte, s'io ti piansi; in vita
Sol mi ritenne il figlio, e quando anch'egli
Mi fu rapito, a vendicarvi entrambi
Io mi serbava. Io speme ognor nutria,
Che un dì giunto sarebbe, in cui vendetta
Avuto avrei di un tal tiranno.

NINIA.

E' giunto,
O madre, il dì. Respiro: alfin mi è noto
Qual petto io deggio a' colpi miei far segno.
Io non giurai delitti. Il Ciel non vuole
Da Ninia un matricidio; e se il pretende,
E' chiaro allor, che la mia morte chiede.
Dal tuo verace pentimento è appieno
Cancellato il tuo fallo. Il sol Belesi,
Sol quel mostro è la vittima serbata
A Nino inulto, e all'ira mia. Già corro
A trucidarlo.

SCENA IV.

ARSACE, E Detti.

ARSACE.

Ove, o mio re?

NINIA.

Belesi
Io cerco; nel suo sangue scellerato
Corro tutto a bagnarmi.

ARSACE.

E' sol ti affidi?

NINIA.

Me non conosci tu?

ARSACE.

Ti vidi in pugna;
Ma tra i tumulti di sfrenata plebe,
De' ribelli affrontar solo l'immensa
Truppa accecatà or vuoi? Nol sai? Belesi
In un co' Prenci Assiri ha sollevato
In gran parte il tuo popolo. I custodi
Dall'or sedotti gli han già reso il figlio;
Ei tutta scorre Babilonia; ei grida
Te usurpatore, mentitor Faneo,
E sè vendicator del regio sangue.
Si arman molti a tai voci, e a folla dietro
Gli corrono fremonti: ognor si accresce
Per via la calca; con trasporto accetta
Del capo i feri inviti; a questa reggia
Si avanza, e già co' gridi la minaccia.
Io in fretta ragunai tutti i tuoi prodi,
Che accerchiano la reggia, e pronti stanno
A versar tutto in tua difesa il sangue.
Il Sol tramonta, ed alle insidie amiche
Cadon l'ombre notturne. Or pensa, io pendo
Da' cenni tuoi.

NINIA.

Che mai mi narri!

SEMIRAMIDE.

E quanto,
Quanto iniquo è costui!

NINIA.

S'armi egli pure,

Sommova il volgo; non perciò sottrarsi
A' miei colpi potrà. Vindici Numi,
Eravi d'uopo stimolar lo sdegno
Che contro lui mi ardea? Per vendicarvi
Era soverchio già. Corriamo, Arsace;
Mostriamoci a' ribelli. In me di Nino
Ravviseranno il figlio. Il brando, il brando
Con danno lor conoscere farammi...
Ma i ribelli, miei sudditi non sono?
Essi ingannati son; per me, pel padre
Contro me stesso impugnan l'armi, ed io,
Verserò il loro sangue, ed il mio regno
Comincerò col far barbara strage
Delle mie genti? E ch'altro mai faria
Chi usurpator del regno fosse? Io voglio
Disingannarli, io lor sovran verace
Mostrar mi voglio. Altro che il ferro adunque
Mezzo a frenarli non vi fia? In Assiria
Può la religion più d'ogni affetto...
I Caldei potrian forse...

SEMIRAMIDE.

Il miglior mezzo
Io il so. Lascia ch'io vada a' ribellati;
Lascia ch'io lor favelli. Ad una madre
Forza è che credan essi.

ARSACE.

A che ti esponi?
Te sola accusa il satrapo ribelle
Della morte di Nino, e ognun la tua
Sta in se giurando. Or vedi, i miei presagi
Tristamente si avverano, o Regina.
Quanto or pentir ti dei di non avergli

In tempo il viver tolto.

SEMIRAMIDE.

Io maggior danno,
Io maggior pena merto: con quell'empio,
Più che dover non era, umana fui.

ARSACE.

Prima che annotti, alle tue fide genti
Vieni, o Signor. La tua presenza addoppi
Il coraggio ne' forti, e de' mal fidi
L'alme raffermi.

NINIA.

Andiam, sì; ma soltanto
Al caso estremo riserbiam la forza.

SCENA V.

SEMIRAMIDE.

Lasciar nol vuo': di traditori è cinto:
Tremante io vivo, se su lui non veglio.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

NINIA, SEMIRAMIDE, Guardie.

SEMIRAMIDE.

Qual notte! Ad ogn' istante un terror nuovo
Mi scuote il cor.

NINIA.

Perdo ancor io la speme
Di racquetar con miti mezzi il volgo.
Stuol di ribelli il tempio assale, e tutti
I Caldei svenar tenta... Ah forse, o madre,
Vittima omai del lor furore anch'egli
Cadde Faneo.

SCENA II.

FANEO, NINIA, SEMIRAMIDE, Guardie.

FANEO.

Faneo, mio Prence, è teco.
E' il Ciel con noi: tremino i rei.

NINIA.

Tu vivo?

SEMIRAMIDE.

Tu qui?

FANEO.

Stupor ben giusto è il vostro: io stesso
Minor nol sento. A te, come imponesti,
Signor, venìa, poichè a calmar la plebe
Ebbi inviata de' Caldei gran parte,
Allor che tutta intesi l'aria intorno
Echeggiar d'alto popolar fragore.
Esco dal tempio; ma in uscir mi veggo
A fronte un' orda di ribelle gente,
Che gridando sen vien » Pera Faneo,
Faneo si uccida ». Io non mi arretro: fermo,
Intrepido l'attendo; e quando presso
Già m' è, con tali accenti in forte suono
Io la ferisco, e la sua furia arresto:
» Gente Assira, che brami? Il sangue mio?
» Spargilo pur, ma pria mi ascolta: il vero
» Senti da me l'estrema fiata; assai
» Più che il viver mi è caro. Il tuo verace
» Monarca è quello, a cui tu guerra or movi;
» Germe di Nino egli è. Ma, cieca, siegui
» Chi finor tuo tiranno, or tuo si vanta
» Liberator, per evitar la pena
» Dovuta ai falli suoi. Seguil, che tosto
» Il gastigo del Ciel, più che il mio labbro,
» Sì, ti trarrà d'ogni tuo grave inganno
» L'imminente gastigo. Or, su, ti avanza;
» Svenami, su, la morte mia l'affretti ».
Breve silenzio al mio parlar successe
Ne' ribellati; co' suoi rai divini
La verità le menti lor percosse:
Perdono quindi a me d'ogni trascorso
Chieser d'accordo, e di aggressori irati
Divenner miti miei seguaci. In mezzo
A lor qui venni, ed in lor nome io deggio
Annunziarti, che presti ei son la vita

A dar per te, ch'ardon di far con l'armi
Contro a' nemici d'ogni errore ammenda.

NINIA.

Oh grande! . . Oh fido! Oh gioja! Io ti riveggo
Apportator di prospere novelle
Mentre estinto credeati. Ah mi rapisce
Fuor di me stesso il giubilo. E qual posso
Darti, o padre, mercè, che all'opre tue,
Che a tanto zel s' uguagli mai?

FANEO.

Compiuto
Ho il dover mio: mercè d'ogni opra io m'ebbi.

NINIA.

Che possiedo, oltre il cor, che bassa cosa
Non sia per te, Faneo?.. D' esso disponi,
Reggilo tu, sii tu novello padre
A Ninia, ei figlio fiati. — Augurio lieto
Traggo omai dal tuo caso. I voti miei
Par che secondi il Ciel. Simil evento
Avranno, spero, que' Caldei, che il volgo
A sedar tu inviasti, e allor . . . Ma quali
Urla feroci ascolto!

SEMIRAMIDE.

Ohimè! la reggia
Trema, oh qual d'armi odo rumor confuso!

FANEO.

Che fia?

SCENA III.

ARSACE, FANEO, NINIA, SEMIRAMIDE, Guardie.

ARSACE.

Corri, mio re. Belesi assale
D'ogni lato la reggia . I tuoi guerrieri
Già quasi han la vittoria.

NINIA.

Ed i Caldei?

ARSACE.

Non furo uditi, e di Belesi a un cenno
Cadder trafitti.

FANEO.

Oh miei fratelli!

NINIA.

Oh eccesso!

SEMIRAMIDE.

Oh fera notte!

NINIA.

E' necessario adunque
Adoprar forza? E ben, si adopri.

FANEO.

Andiamo :
Anch'io seguirti in tanta impresa or voglio.
Tuono, del Ciel spaventator degli empj
Sarà mia voce.

NINIA.

Su, corriam: di freno
Più l'ira mia non è capace.

SEMIRAMIDE.

(1) O figlio,
Deh dove corri? Nel notturno orrore
Ai tradimenti incontro vai. Funesti
Presagj in cor mi sento.

NINIA.

E tu pretendi
Ch' io qui mi stia, mentre per me si pugna,
Ozioso guerrier? No, questo, o Madre,
Non lo sperar; lasciami.

SEMIRAMIDE.

Almen concedi
Ch' io venga pur d'ogni tuo rischio a parte,
Ch' io mai mi stacchi dal tuo fianco.

NINIA.

A morte
Certa verresti. Non udisti Arsace?

---

(1) *Trattenendolo.*

T'odia la plebe: di fermarmi cessa,
Lasciami, resta . . . Io tornerò; Belesi
Strascinerotti a trar l'estremo fiato
A' piedi tuoi . . .

ARSACE.

Deh non perdiam gl' istanti . . .
Non odi, o re?

NINIA.

Raddoppiano le grida,
E me, me appellan... tu rimanti, Arsace.
Trattieni tu la madre... ad alta voce
A tenzon m'invitate ? Eccomi, io vengo.

FANEO.

O cadrò spento, al par de' miei compagni,
O parte avrò nella vendetta anch'io.

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, ARSACE.

SEMIRAMIDE.

Ninia, sentimi, o Ninia . . . Io più nol veggio.
Non credo, o Dei, che a me voi lo rendeste
Per sì tosto ritormelo . . . Lontana
Da lui starmi or non posso: ad ogni costo
Raggiungerlo vogl' io . . .

ARSACE.

Deh no, ti arresta.

Che temi tu per Ninia? Ei gì soltanto
Per compier la vittoria: in fuga volti
Erano già in gran parte i ribellati
Quando qui giunto io son, credimi.

SEMIRAMIDE.

Ei corre
Fra i perigli di morte, e tu crudele
Qui mi rattieni? Io il vo' seguir, mi lascia:
Un ferro, un ferro, so ancor io trattarlo . . .
Ma del tuo brando io mi varrò. (1)

ARSACE.

Che fai?

SEMIRAMIDE.

Non ti avanzar: cieca or son io: potresti
Pentirti dell'audacia . . . Io ancor Regina
Sono, e di non opporti a me t'impongo.

SCENA V.

ARSACE (rimanendo qualche tempo stupido, e tacente.)

Che mai farò? . . Si segua, ed ogni sforzo
Per frenarla si adopri . . . Il suo divieto
E' dover che si rompa . . . Il re non altro

---

(1) *Sguaina impetuosamente la spada dal fianco di Arsace, che va per impedirla.*

A me commise, che frenar la madre — (1)
Ma che vale il seguirla? Ella involossi
Più del fulmine rapida; già il figlio
Avrà raggiunto; fra i contrasti, e l'armi
Omai sarà . . . Dá questo punto pende
Il destino dell'Asia, ed io frattanto
Inoperoso qui rimango? Oh quanti
Mi cercheran co' sguardi entro la pugna!
Oh quanti a nome mi staran chiamando!
Ove col sangue e col valor si merca
Eterna gloria, non son io primiero?
Oh qual foco mi accende! . . inerme io sono . . ;
Ma ponno a gran furor mancar mai l'armi?
Trattenermi non so . . . d'alto coraggio
Armato io volo . . . Ma il rumor si accresce,
E più si appressa . . . Oh qnal sonante d'armi
Gente si avanza! Fra i confusi gridi
Parmi di Ninia udir la fera voce . . .
Eccolo, ei torna . . . ma con furia tanta
Chi mai strascina pe' capelli? . . Oh gioja!
Belesi egli è.

SCENA VI.

NINIA, BELESI, ARSACE, Guardie con faci.

NINIA.

Tu traditor, tu ardivi
Meco a pugna venir? Dell'armi il campo
Non è di Nino il letto . . . a spirar l'alma
Vieni a piè della tua Regina offesa.

---

(1) *Un atro momento di silenzio.*

Madre . . . ma qui non v' è la madre ?

BELESI.

Oh rabbia!
Io di mia man perir non possò ? . . Oh fato,
Tu alfin trionfi .

NINIA.

Arsace, ov' è la madre ?

ARSACE.

Non la vedesti ? Ella a seguirti è corsa.

NINIA.

Sol Belesi io vedea, lui sol sentia.
Ma tu , come, perchè gir la lasciasti
Fra i tumulti , e le morti ?

SCENA VII.

FANEO, NINIA, BELESI, ARSACE, Guardie con faci .

FANEO.

Oh ria sventura !
Fuggi, Signor, da questo loco . . . ah fuggi .

NINIA .

Ch' io fugga ? E a me tu il dici ? E qual ragione
Può trarmi a fuga ? Ma che veggio ? Oh colpo
Inaspettato, e fero !

SCENA ULTIMA.

SEMIRAMIDE ferita, sostenuta da alcune guardie, NINIA, FANEO, BELESI, ARSACE, Guardie con faci.

ARSACE.

Oh vista!

BELESI.

Anch' ella
Ferita a morte vien?.. Solo io non cado.

NINIA.

Ah madre!.. Ahi lasso!.. Dal trafitto seno
Tu versi un rio di sangue? Ah chi ti trasse
In mezzo all'armi? chi?

SEMIRAMIDE.

L'amor di madre,
La natura, il dover... ma più di tutto
Il mio delitto mi vi trasse, o figlio.
Col mio sangue espiar solo il potea;
Il mio sangue appagar dovea di Nino
L'ombra adirata... ed io lo verso.

NINIA.

Oh madre!
Oh sventurata madre mia! Qual crudo,
Qual sagrilego mostro osò svenarti?
Ch'io il sappia almen.

SEMIRAMIDE.

No, non fu crudo il braccio
Che mi ferì . . . da' giusti Dei fu spinto .
Del brando armata, che ad Arsace io tolsi,
In tua difesa . . . a te volai . . . tu, cieco . . .
Per la notte... e per l' ira... a caso un colpo,
Che a Belesi vibravi . . .

NINIA.

Intendo. Io dunque
Ti uccisi ? A tanto mia sventura giunse ?
Io fremo . . . Oh che mai feci ? Ah madre mia,
Se questa destra ti trafisse il petto,
Mira, l'ammenda essa sa far.

FANEO.

Che tenti? (1)

ARSACE.

Frenati, deh . . .

SEMIRAMIDE.

Deh . . . se davver tu m'ami...
Non darti in preda a tal dolor . . . la morte
Aspra non m' è dalla tua man . . . sol duolmi
Il morir con quel perfido confusa . . .
Ma il meritai . . . fu d'ambo il fallo, ed ambo

---

(1) *Gli strappa il ferro.*

Ne abbiam la pena ... mi è in morir pur dolce
Il pensar che tu regni ... e ch' io ti lascio
Senza nemici ... Oh possi eterna pace ,
Figlio amato, goder ! .. la madre tua
Non obliar ... ma scorda il suo delitto .
Deh a me ti appressa ... deh l'estrema volta
Mi abbraccia, o Ninia mio ... già la mia vista
Si oscura ... io manco.

NINIA .

Ella già spira.

BELESI.

Io sento
Morirmi pur ... ma gli ultimi ... miei sguardi
Ti veggono ... infelice ... io lieto ... moro.

NINIA .

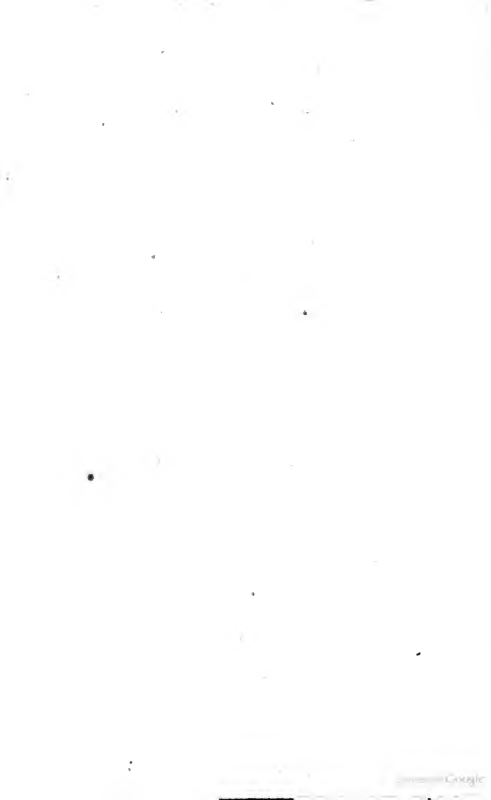
Oh madre ! Io vo' seguirti .

ARSACE .

Al popol tuo,
Signor , ti serba.

FANEO.

Pel dolore estremo
I sensi io perdo ... Oh a qual enorme prezzo
Vendetta avesti dal tuo figlio , o Nino !

Fine della Tragedia.

LA MORTE

DI ACHILLE

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

ACHILLE
ULISSE
PRIAMO
PARIDE
POLISSENA
ANDROMACA

La Scena è in Troja.

LA MORTE

DI ACHILLE

ATTO PRIMO

SCENA I.

PARIDE, POLISSENA.

POLISSENA.

Fratel, che fia? Priamo a consesso aduna
I Teucri prenci: tu, dubbio, agitato,
Ansioso ti stai. Dimmi, qual' altra
Sciagura il ciel ne appresta?

PARIDE.

A temer sempre
Usi siam noi da che le squadre Argive
Stringon d' assedio Ilio infelice. E' vero
Ch' oggi de' danni di sì lunga guerra
Sembra prossimo il fin: ma deesi forse
A grave amaro prezzo, o Polissena,
Mercar la pace. A te niun finora
Spiegar l' osava; ma degg' io più a lungo
A te celarlo omai? Sorella amata,
Più che nostro comun, tuo proprio è il male
Ch' or ne sovrasta. Un sacrificio crudo
Pretendesi da te.

POLISSENA.

Da me? . . . Che ascolto!

E in che la patria giovar posso io donna?
Al suo ben presta sono a immolar tutto:
Anco mia vita istessa.

PARIDE.

Assai maggiore
E' il sacrifizio, che far dei.

POLISSENA.

Ma quale,
Qual mai sarà? .. Parla.

PARIDE.

Dar man di sposa
Devi ad Achille.

POLISSENA.

Io?.. Sposa!.. A lui!.. Chi il vuole?
Che parli?

PARIDE.

A tale annunzio aspetto cangi;
Ti si sconvolge l'alma, e n' hai ben onde:
Terrore, e morte a chi da Priamo nasce
Suona di Achille il nome. Or vedi fato!
Ei di te vive amante; e in questa reggia
Giunse, al cader del dì già scorso, un messo
Che in suo nome (oh ardimento!) a Priamo, a Troja
La tua destra domanda.

POLISSENA.

E il padre?

PARIDE.

Freme
Alla richiesta, ed indeciso in mille
Tempestosi pensieri ondeggia intanto.
Venne a gelido vecchio il messaggiero;
A Paride non venne: avreigli io data
Qual doveasi risposta, io sì. Ma il padre
Timido, incerto, udir de' Teucri il voto
Pria di risolver brama. Egli a consesso
Perciò ne appella i capi, e il mio temendo
Giusto bollor, di tal consiglio a parte
Me sol non vuole. Oh Dei, porian costoro,
Che dall' indegno nodo attendon pace,
Potria il voler del popolo concorde,
Astringer Priamo ad appagar le voglie
Del barbaro Pelide, e allor . . . ma tanto
Non avverrà, me vivo -- Or tu qual festi
Misfatto orrendo, qual ferocia vanti
Che si piaci a quell' empio?

POLISSENA.

Io sol ne incolpo
Il mio duro destin; ma pur quel giusto
Alto stupor, che di sua fiamma prendi,
Torrotti in parte. Odi sventura. L' aspro
Pugnar cessato infra gli Argivi, e noi,
Tregua godeasi, quando ad altre mista
Teucre Donzelle, un dì fuor delle mura
A diporto ne uscii. Ma mentre intenta
Er' io de' Greci al Campo, e curiosa
Col ciglio il percorrea, presso a me vidi
Greco Guerrier, giovin d' età, d' aspetto
Fiero, ma vago e nobile, qual pinto
Mirasi Marte, e tal Marte fors' era

Allor che Cipria il vide, e n' arse ... Ei pronto
A me, che gliel chiedea, l' ordin, le leggi
Spiegò del campo, mi additò le tende
Delle più illustri schiere; ed accennando
Ivami anco talor da lungi i Duci.
» Deh se Achille tu vedi » io gli dicea »
» Non mel mostrar, ti prego. Ah la sua vista
» Mal soffrirei ... » L' hai tu finor sofferta »
Ei mi rispose » Achille io son » Tu pensa
Qual rimasi a quel dir ... Ma tosto il passo
Indietro io volsi, e lo fuggii, fremendo
D' ira, e d' orror... Quel fatal punto io sempre
Ho presente nell' alma... Ei poscia ognora
Che me vagante per le patrie mura
Mirò dal vicin campo, il guardo acceso
Mai da me non ritorse, e il vidi...

PARIDE.

In faccia
Spesso il potesti rimirar? ... Tu rea
D' esserti accorta di sua fiamma fosti.
Merti dunque ch' ei t' ami. Ma venirne
Già veggo il padre. Oh qual' acerba doglia
Porta in volto scolpita!

POLISSENA.

Io tremo.

SCENA II.

PRIAMO, PARIDE, POLISSENA.

PRIAMO.

Oh figli!

Alle miserie nostre onta anche aggiunge
L' avverso fato. Io re non son più in Troja :
Niun mi ascolta. I principi, la plebe,
Il senno lor seguon soltanto, e farmi
Voglion, più ch' io nol son, padre infelice :
Ahi crudi !

PARIDE.

Io ciò ben presagiva. Adunque
Tutti oppressi ne bramano ?

POLISSENA.

Decise
Dunque il Consiglio ?

PRIAMO.

Troja ad una voce
Decise, o figlia, la tua sorte. Ognuno
Sposa ti vuol di Achille.

PARIDE.

E tu ? . . .

PRIAMO.

Che posso
Più far, che fatt' io già non abbia ? A storre
Da un tal partito i Teucri e che non dissi ?
Ragioni addussi, indrizzai preci, il pianto
Di vero padre dal mio ciglio antico
Versai, parlando. I figli miei trafitti
Per Troja in campo dal crudele Achille,
L' indole truce di costui, le stragi,
Le ferine vendette alla lor mente

A un punto presentai. L' odio, l' orrore
Ch' ha per lui la mia stirpe; il fier cordoglio
Di un padre in dar la figlia a rio nemico;
Della figlia il ribrezzo a porsi in braccio
Al distruttor de' suoi, con quanta presta
Facondia la natura a' grandi affetti,
Comprendere lor fei. Ma pur qual frutto
Ne colsi? E' ver che ognun Pelide abborre,
Ma stanco ognun di guerra, or pace brama;
Da tai nozze l' attende, o spera almeno
Che quei, fatto mio genero, non pugni
Più contro ai Teucri, e del maggior guerriero
Restin privi così gli Achei tremendi.
Già il popolo rimandagli l' araldo,
E il credereste?.. Ah non ho cuor di darvi
Tal nuova, o figli . . . Il credereste? Invito
Gli fan ch' ei venga in Troja, in queste mura
Le chieste nozze a compiere.

PARIDE.

Ed a tanto
Avanzasi? E fia vero?

POLISSENA.

In Troja Achille?..
Gelar mi sento.

PARIDE.

Io no, nol soffro, o Padre;
Il popolo mi udrà.

PRIAMO.

Gl' impeti stolti

Frenar tu dei. Dì, contro il popol tutto
Che speri tu? Di chi ti lagni? . . . Il sai,
Ciascun di te può a più ragion lagnarsi.
Deh non accrescer co' tuoi modi i tanti
Paterni affanni . . . O figlia, io per Achille
Non ti educava al certo. Odio profondo,
Ira mortal gli affetti fur, che in petto
Per colui t' ispirava . . . Ed or ti deggio
Fra le sue braccia io rimirar? Commisto
A quel di Achille il sangue mio! Quest' onta
A soffrir mi restava! Ah dall' intenso
Dolore estremo uccidere mi sento.

POLISSENA.

Deh non ti affligger, padre amato . . . A forza
Non mi torrà Pelide, e tu la pena,
Tu la vergogna non avrai, tel giuro,
Di vedermi a lui sposa. Un ferro, un tosco
A liberarmi basta dagli atroci
Martirj, che in me provo.

PRIAMO.

Ohimè! Che dici?
Tu di morte favelli? Ah da te scaccia
Pensier sì tristo . . . A ciò ch' io soffro, o figlia,
Deh non pensar, ti prego. Io da gran tempo
A perdite, e ad oltraggi avvezzo sono.
Deh fa, se m' ami, di te degno sforzo;
Deh fa sforzo magnanimo, e m' imita;
Ch' io ne fo, in consigliartelo, un maggiore.
Cedi al destin . . . sii pur di Achille . . . a Troja
Non opporti . . . Chi sa? Forse strumento
Esser tu dei di pace. Il cielo forse
Te a gran cose destina.

PARIDE.

Ah sì: chi meglio
Di te far può de' nostri tanti danni
Vendetta, o Polissena? Il crudo Achille
Si appaghi. Ei t' abbia: ma non già una sposa,
Abbia un Erinni in te. Di amor si strugga,
E abborrito si veda; aspre rampogne,
Fere imprecazioni, ingiurie acerbe,
Sien le dolci blandizie conjugali,
Che tu gli arrechi. L' agita, il tormenta,
Strazialo in mille guise; e quando stanca
Di straziarlo sei, dagli la morte.

POLISSENA.

Ahi lassa me!.. Che far degg' io?

SCENA III.

ANDROMACA, PRIAMO, PARIDE, POLISSENA.

PRIAMO.

Ti avanza,
Andromaca diletta, ed a vicenda
Vieni a sfogar con noi l' affanno.

ANDROMACA.

E' questa
L' estrema volta, o Priamo, che a te vengo:
A dirti io vengo, che fra brevi istanti
Io questa reggia lascerò per sempre.

PARIDE.

Deh qual pensiero è il tuo?

POLISSENA.

Vuoi tu lasciarne?

PRIAMO.

E dove andrai?

ANDROMACA.

Dove la disperata
Sorte mia mi trarrà: dove di Achille
Non s' oda il nome: dove in me non entri
Timor, ch' ei venga con la sua presenza
Ad insultarmi . . . Astianatte meco
Nel duro esilio io porterò . . . Tu solo,
Alla vedova tua misera madre
Sarai sollievo, o figlio.

PRIAMO.

Astianatte!
E avresti cor di tormelo? Dal mio
Più caro figlio è nato: immagin vera
D' Ettor egli è, dell' avo suo cadente
Dolce conforto . . . E tu come potresti
Lasciar mai queste mura, in cui si serba
Del tuo consorte l' urna? E in sen lusinga
Accor tu puoi, che così gran tesoro
Io cedere a te voglia?

ANDROMACA.

Ah sì: non posso
Dal sacro di Ettor mio cenere amato
Distaccarmi giammai . . . Viver piangendo
Su la sua tomba sempre, ed esser chiusa
In essa, allor che sarò polve anch' io,

E' il sol mio voto . . . Ma soffrire io debbo
Che in Troja, in questa reggia, ove di Ettorre
L' inulto avanzo in sua muta favella
Ognor vendetta grida, a nozze venga
Chi tanto il detestò, chi gli diè morte,
Chi barbaro infierì pur nell' estinto
Suo corpo esangue? Ch' ei nozze festeggi,
Ov' io vivo per lui fra mille pene
Vedova lagrimosa, e sconsolata?
A tal pensiero io fremo. E' ver che voi
Abbominate Achille, ma ragioni
Di abbominarlo, quanto me, chi conta?
Tutto io perdei per man dell' inumano;
Patria, germani, genitore . . . e sposo.
Quante fiere tempeste il sol suo nome
In sen mi mova, chi il può dir? Poss' io
Qui starmi al venir suo? Ch' io siami sempre
Nel rio cimento di ascoltar sua voce,
O di veder l' aspetto suo? Ch' io pensi
Di essere a lui sì presso? Ah se in sì duro
Stato avverrà ch'io viva, io di rammarco,
Io di rabbia morrò — Ben tu, consorte,
Mel presagivi, che te spento, io segno
Sarei rimasta a mali mille. Ah teco
Perì d' Ilio la possa. Or tu dovresti
Vivere, o prode; a tanta audacia Achille,
Ed a tanta viltade il popol nostro
Non giungerebbe al certo. Immersi in tante
Gravi angosce, soggetti a tanti oltraggi
Non sarebbero i tuoi. Tu reprimevi
Col brando l' alterigia di quel mostro.
Eri tu sol nostra difesa.

PRIAMO.

Oh figlio!

Oh quanto in te perdemmo!

PARIDE.

Ah tu sei polve,
Campion sommo di Troja.

POLISSENA.

Io mai, fratello,
Non cesserò dal piangerti.

PRIAMO.

Tu aggravi
Più le mie pene, o Andromaca. Tu, sposa
D'Ettore amata, ben lo sai, che sempre
Cara a me fosti, e il sei più da quel punto
Che il ciel ti ha priva di Ettor tuo... Deh, figlia,
Gli agitati tuoi spirti acqueta alquanto.
Deponi, deh, la disperata voglia
Di abbandonar questo soggiorno. Io sono
Men di te forse sventurato? Io mille
Furie ho nel cor... Ma pure a contenermi,
Quanto posso, mi sforzo. Un giorno solo
Deh ti modera almeno. Un dì soltanto
Qui Achille rimarrà. Ciò da' Trojani,
Ciò da lui stesso d'impetrar ti accerto
Ad ogni costo.

POLISSENA.

(Un giorno solo!.. E debbo
Oggi risolver io?)

PARIDE.

(Ma qui soffrirlo

Potrem pure un sol giorno?)

ANDROMACA.

Oh padre amato!
I detti tuoi sì affettuosi al pianto
Mi sforzano... da te... da questa reggia,
A me sì cara, andarne io lungi? Il dissi,
Ma in me sentia, ch' era impossibil cosa.
Quel mio trasporto deh perdona, o padre,
A' violenti affetti a cui soggiaccio.

PRIAMO.

Io ti ammiro, e più t' amo. Ai Teucri io vado
Del tempo a convenir, che in Troja Achille
Stanza aver dee. Fors' egli è in via. Deh prima
Ch' ei qui ne giunga, nelle interne stanze
Ove la madre vostra, Ecuba afflitta,
Si ritrasse alla nuova, itene, o figli,
A darle aita, e a lagrimar con lei.
Io la vista, io gl' insulti di Pelide,
Io solo sosterrò. Martir novello
Questo non m' è. Gli strinsi, gli baciai
Un dì la man del sangue mio pur tinta,
Nè spento io caddi!... Oh rimembranze! O Numi,
Voi che la debol mia vecchiezza allora
Rinforzaste pietosi, e mi guidaste
Salvo infra l' armi ostili, e al labbro mio
Facondia deste, or che n' ho assai più d' uopo,
Deh maggior forza a me prestate, o Numi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ACHILLE, ULISSE.

ULISSE.

Alfin sei pago, Achille: Eccoti in Troja.
Impaziente, e lieto io ti vedeva
Di giunger qui. Forse alla patria, a Ftia
A tornar ti apprestavi? Il tuo canuto
Padre a riabbracciar? Gli antichi amici,
Le rive in cui crescesti, a te sì dolci,
Ne andavi a riveder? L' ire, le pugne,
I trionfi a narrar, che ti dan fama;
Le tante ostili spoglie, onde sei carco,
Ivi forse a mostrar delle tue sponde
Ai curiosi popoli festivi?
In sen d' una città dalla tua spada
Desolata, e atterrita il piè portavi.
Troja, che a se invitavati, vedesti
In qual guisa or t' accolse? Al giunger tuo
Spopolate le vie, muta ritrovi
La città qual deserto. Hai visto come
De' pochi Troj, che ne incontrar, cangiossi
In mille modi, te veggendo, il volto?
In questa reggia, in questa reggia stessa,
Dell' aspettato tuo gradito arrivo
Eccoti il primo testimon, che incontri:
Il cenere d'Ettor...

ACHILLE.

Che veggio!.. Appese

Stan sull'avel di Patroclo le spoglie?
Armi mie furon quelle . . . Oh vista! Oh ardire!
Oh rabbia! Io questo insultator trofeo
Non soffro, io corro ad atterrarlo.

ULISSE.

Ferma:
In campo qui non sei, nè trionfante
Espugnator di Troja or qui n' entrasti.
Vieni a sponsali, o a violar tu vieni
Gli altrui sepolcri?

ACHILLE.

Patroclo, perdona
Se l' ira io premo . . . Delle trionfate
Armi tue, questa tomba, che sen fregia,
Mostra abbastanza qual vendetta io feci.

ULISSE.

Questi trasporti tuoi ben io previdi;
E a frenarli qui venni. Io non tel dissi
Che a mille feri oggetti incontro andavi
Tra' tuoi nemici?

ACHILLE.

E fra gli amici forse
Men vivo in campo? Amici in volto, in core
Nemici a me più de' Trojani assai,
Molti vi son tra i Greci. Ulisse, Teucro
Non era già chi d' ogni legge ad onta
Briseide a me rapì. Poca ti sembra
L' ira che di Agamennone la vista

Ognor mi move, e che rattengo a stento?

ULISSE.

Mai non perdoni tu?

ACHILLE.

Mai non son vile.

ULISSE.

E tàl tu estimi chi perdona?

ACHILLE.

Possa
Di vendicar le offese in se non sente.
Eterna in me de' ricevuti oltraggi
La rimembranza vive, al par di quella
De' benefizj. Se talvolta mite
Seguo i consigli tuoi, se t' amo, Ulisse,
A ciò mi astringe il rammentarmi ognora
Che dagli ozj di Sciro, ov' io languia
Di Deidamia in braccio, a forza quasi
Tu mi togliesti, e che acquistar potei
Per te la gloria, ch' io bramava.

ULISSE.

E intera
Far vuo' che tu la serbi. Or qui le antiche
Tue debolezze non rinnovi? Achille
Di amor sospira. E per chi mai? Per una
Sua straniera nemica, per la suora
Dell' uccisor di Patroclo. Ei ch' eterni

Gli odj conserva, ei che d' Ettorre il nome,
Non che la patria, ed i congiunti un giorno
Annullar desiava, oggi si annoda
A Polissena!

ACHILLE.

Fremer tu mi fai
Con queste rimembranze ... E' vero: un tempo
Tali voti io formai nel mio furore;
Ma di amor la più calda, e viva fiamma
Per Polissena or m' arde. Io l' amo, quanto
Ettore odiai. Di Deidamia ha tutte
Le vaghe forme, ma vi aggiunge un pregio
Agli occhi miei maggior d' ogni altro. In volto
Ha un non so che di nobile fierezza
Che mi alletta, e seduce. Io mia vuo' farla,
E mia sarà. Fu debolezza amore
Quando ostacolo m' era all'alte imprese.
A tante marziali mie fatiche
Oggi è ristoro, e premio ... Ecco si appressa
Già Priamo a noi.

ULISSE.

Tardo ei sen viene, e tristo.

SCENA II.

ACHILLE, ULISSE, PRIAMO.

ACHILLE.

Priamo, ti avanza: e quanto men cruccioso
Tu il puoi, m' ascolta. Io so che per tua voglia
Polissena in consorte a me non leghi:

Che a ciò solo ti sforzano i Trojani:
Che te n' adiri, io so. Scorgo l' orrore
Ond' or sei preso nel vedermi, e il posso
Dall' ira misurar, che il sen m' infiamma
I trofei nel mirar di quella tomba.
Dirti a mio prò potrei, che un duro fato
Degli oggetti più cari all' alme nostre
Entrambi ne privò, ma che maggiore
Fu la perdita mia. Tu per mia mano
Sudditi molti, e figli, è ver, perdesti;
Ma molti ancor ten restano. Io perdei,
Per la man di Ettor tuo, Patroclo, il solo,
Fuor del mio dolce genitor lontano,
Che riamato amavami di affetto
Verace, e saldo. S' era un guerrier prode
Ettore, chi era Patroclo tu sai?
Era forte, era grande, erami amico.
Dirti potrei, che d' Ettore l' acciaro
Omicida, terribile, temuto,
Mietea de' Greci i più sublimi capi,
Mentre di sangue ancor digiuno il mio
Stavasi inerte; che me prima offese
Il figliuol tuo; che provocato io corsi
A mortale tenzon, potrei pur dirti.
Ma ciò trasando, e sol ti dico, e affermo
Che in te l' etade io venero; che a tante
Miserie tue, di te pietà mi prende;
Che il tuo cordoglio grave in far me lieto
Della man di tua figlia intendo appieno,
E scuso a un tempo. Ma tu intanto bada,
Che se breve pietà talvolta sente,
Giammai non soffre resistenza Achille.

PRIAMO.

Achille, alla mia stirpe ognor funesto

Dunque sarai? Dunque sì fera sorte
Regge i miei figli, che se in te dell' ira
Non accendono il foco, abbiano un altro
Più rio, più abominevole a destarne,
L'amor?.. Potea da te mai l'odio nostro
In cambio attender sì oltraggioso affetto?
Se in altri tempi fossi, a te che dici
Di non soffrir mai resistenza, io forse
Avrei solo, col fartela, risposto.
E se in tal' opra ogni mio sforzo vano
Stato pur fosse, non perciò tu avresti
Polissena ottenuta. Mezzi mille
Ai disperati, per sottrarsi all' onta,
Restan pur sempre. Ma sovran, ma padre
Son io verace, e più aggravar non voglio
Della mia stirpe, e de' Trojani i mali.
Quindi al destin, fremendo, io cedo; e a Troja
Il secondarti anco perdono. Ah troppo
Per l' error di un mio figlio in sanguinosa
E lunga guerra ella finor sofferse.
Questo amor, questo nodo, a stabil pace
Un mezzo par fra vostra gente, e noi.
Deh a prezzo d' ogni sacrifizio, almeno
Davver tal sia quale ciascun lo spera!

ULISSE.

Che parli tu? Qual nutri speme? Achille
Il maggior degli Eroi, di gloria colmo,
E mai non sazio, Achille aver può fini
A que' de' Greci non concordi? E i Greci
Lasciaron forse e patria, e spose, e figli
E sotto Ilio finor stetter tant' anni
Infra rischi, e timori, e affanni, e stenti,
Ed onte, e stragi in bellici conflitti,
Per istringere qui d' imene il nodo

Fra Pelide, e tua figlia? A rompern' uno
Detestabile, adultero, oltraggioso;
A ritorre al tuo Paride la donna
Da lui tolta ad Atride; a far vendetta
D' un tanto eccesso qui venimmo, e irati
Pugnammo, e pugnerem. Pace fra noi
Sol fermar si potea, se da voi Teucri
Con consiglio miglior rendeasi tosto
Elena al suo consorte, e se la spada
Non s' impugnava a sostener la colpa
D' un disleale rapitor malvagio
Dell' altrui sposa. Oggi, o sarà sforzata
A darsi a' Greci volontaria Troja,
E al generoso animo lor fidarsi;
O vinta, presa, devastata in breve
Dalle possenti nostre arme vittrici.
Al suol cadrà vil cenere.

ACHILLE.

E di voi
Che mai sarà, se la difende Achille?

ULISSE.

Tu!.. Che mai sento! Tu difender Troja!
Senza arrossirti il dici?

ACHILLE.

E tu l' ascolti
Senza tremar? Ti estimo io sì... ma troppo
Ti avanzi. Innanti a me fermar la sorte
Di Troja, e degli Argivi? Obblii tu dunque
Che qui t' ascolta chi cangiar la puote?

ULISSE.

E contro ai Greci pugneresti?.. e spenti
Di gloria i sensi in te...

ACHILLE.

La gloria mia
E' il conseguir quel che desio.

ULISSE.

Tue voglie
Segui or tu dunque. Il far che sol si tema
Il tuo valor t'è lieve: ma se brami
Che ancor si lodi, a ben usarne apprendi.

ACHILLE.

Udisti, o Priamo?.. Se il voler de' Teucri,
Se il tuo non cangerà, se avrò l'amata
Donzella senza ostacolo, ti accerta
Che in me fidato non avrete indarno.
Ma se poi lieve resistenza incontro,
Tremi il re, tremi Troja. Indugi, inciampi
Fien esca all'amor mio, sproni al mio sdegno.
Polissena sarammi assai più cara,
Conquistata col brando.

ULISSE.

Or vèdi amante
Feroce, e novo!

PRIAMO.

A dar sì atroci prove

Di ferità tu non sarai sforzato.
Già i miei sensi ascoltasti. I Teucri immoti
Stannosi in lor proposto. Io sol cangiarli
Potea, ch' essi pur m' amano, ma sordi
Furo alle mie ragioni, ed alle preci.
Tutto a te cede — Ma tu, dì, non pensi
Che colei, che d' amor tanto t' accende,
Te a morte abborre, e l' amor tuo detesta?
Come sperar ch' ella si pieghi a farsi
Tua sposa, come?

ACHILLE.

Ch' ella m' odii tanto
Creder non so. Ma s' anco è ver, sì saldo,
Sì ardente è l' amor mio che incorrisposto
Mai restar non potrà.

PRIAMO.

Misera figlia!
Questo dunque sfuggir sì duro laccio
Tu non potrai? Sì, sarai pago, Achille:
Al tuo cieco furor, che amore appelli,
Ella immolata omai sarà... se m' ama,
A me fia che si arrenda... anzi alla cruda
Necessità invincibile. Le nozze
Oggi si compieran: ma tu deh tosto
Che compiute le avrai, da questo suolo
Lungi ten va; sol ciò ti chieggo, e a questa
Mia brama Ilio acconsente. Altrove porta
La nuzial tua gioja, e i primi amplessi...
Immaginarli, io lasso, nemmen voglio —
Ma se depor vi piace il grave pondo
Dell' armi, in men frequente e più opportuna
Parte or venite. Io ben rammento, Achille,

Qual mi accogliesti quando... In queste mura
Le sì sacre per l'uom leggi ospitali
Riverir pur si sanno. Andiam.

ACHILLE.

Ti seguo:
Ma tosto alla mia donna indi si voli.

SCENA III.

ULISSE, POLISSENA in fondo del Teatro.

ULISSE.

Mai tanto amor non vidi — Egli arde, e breve
Tempo ne stringe. Risanar chi 'l puote?

SCENA IV.

POLISSENA.

Col padre a lungo ei favellò... da lungi
Il vidi, e 'l cor tremommi, e trema — E' ferma,
O dubbia ancor pende mia sorte? Or quali
Voti far deggio? - Ah che ai tuoi voti, Achille,
Avversi i miei non forano; ah non sai
Qual per te da gran tempo occulto foco
Mia vita strugge... Ma che dico?... Io figlia
Di Priamo, io suora d' Ettore, io Trojana,
Non deggio Achille odiar?..Ma ohimè nol posso:
Io di me stessa ho sdegno, ed all' idea
Di questo amor sì criminoso io fremo,
E inorridisco... Or che saria se alcuno
De' miei leggesse entro il mio petto?.. Achille,
Tu non mi avrai... di amor son rea, ma vive
In me di onor le fiamme io sento ancora.

SCENA V.

PRIAMO, POLISSENA.

POLISSENA.

Padre, che rechi?.. A te che disse Achille?
Che gli dicesti?.. Che risolvi?

PRIAMO.

Oh figlia,
Ferocemente ei t'ama: ad ogni costo
Sposa ti vuole... A lui nulla sottrarti
Omai potrà.

POLISSENA.

Nulla?.. Il potrà la morte:
Ed io morir sol bramo.

PRIAMO.

Ohimè, tu torni
A trafiggermi il sen con dichiararmi
Pensier sì disperato? E s' anche, o figlia,
Il tuo viver troncassi, e il duol de' tuoi
In non cal tu ponessi, esser vorresti
Cagion tu mai della rovina certa
Della tua patria, e dell' estrema strage
Di tutti i tuoi più cari? Il fier Pelide
Tanto minaccia, ove all' imen che anela
Lieve inciampo egli provi. Or se ti udisse
Estinta, ei la tua morte un' opra nostra
Non crederia per trarti da sue mani?
E a quali eccessi la sua rabbia allora
Giungerebbe non pensi?

POLISSENA.

Ei m' ama, e vuole
In aspro stato or pormi?.. A lui spiegasti
La ripugnanza mia?

PRIAMO.

Sì: ma lusinga
Nutre di raddolcirti un qualche giorno,
E di esserti gradito. Ahi stolto, al pari
Che snaturato, egli non sa che mai,
Mai chi nacque da me cessar non puote
Di abbominarlo.

POLISSENA.

Oh fier tormento!.. e deggio
Serbar la vita?..

PRIAMO.

Dei serbarla, e farti
Di te stessa maggior. Dell' alma grande,
Che in te si alberga, oggi il vigor nativo
Tutto raccogli. Almen facciam da forti
Il necessario sacrifizio eguale,
Che far dobbiamo entrambi: io di una figlia,
Tu di te stessa. Il trionfar de' mali
E' il solo pregio che i felici Numi
Aver non ponno, e di cui far soltanto
Posson pompa quaggiù l' alme sublimi.
Oggi ad Achille coraggiosa porgi
La man di sposa.

POLISSENA.

Io veggio, che la sorte

Fera m'opprime, e coprir d'onta vuolmi
Insoffribile, immensa; io troppo veggio
Ch'evitar non la posso... Al tristo nodo
Oggi verrò... Ma che? tenero, o padre,
Mi guardi, e piangi?

PRIAMO.

O figlia mia, la forza
Ch'io fo a quest'alma, ah tu non sai.. Deh vieni
Fra queste braccia; altre poch'ore, o figlia,
Meco star dei... Dagli occhi miei lontana
Ti menerà Pelide... Il padre tuo
Non può saziarsi di abbracciarti...

POLISSENA.

Il duolo
Mi squarcia il core...

PRIAMO.

Il fin de' giorni miei
Si accosta, o figlia... Di molti anni grave
Sono, e di affanni... Io nel lasciarti sento
Mancar gran parte della vita... In questo
Amaro giorno io provo il duol di tutte
Le gran perdite mie... Deh possa il cielo
Liberarti dal giogo del crudele
Che dal mio sen ti strappa...

POLISSENA.

Oh padre!.. Oh Achille!..
Oh rio strazio di morte! In petto sento
Enorme un peso; inusitato foco

Infiammami la mente... Io più non reggo
Di tanti affetti al violento assalto...
Confusa io son... mi manca la ragione...
Deh lascia, o padre, ch' io libera altrove
A pianger vada. In questi miei martiri
Sola star voglio, e di star sola io merto.

SCENA VI.

PRIAMO.

Quai moti!.. Qual parlar!.. Quai sguardi! Il forte
Dolor la tragge ne' delirj... Piena
E' del desio di morte... Io gelo... Io tremo...
Ah su i suoi giorni a vigilar si corra.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

PARIDE, ANDROMACA.

PARIDE.

Magnanim' opra tu proponi, e in mente
Io pur volgeala. Sì: svenisi Achille.
Possa di fato in questa reggia cieco
Di amor lo spinge, e alla vendetta nostra
Propizia l' offre. Il rifiutar cotanto
Impensato favor della fortuna
Follia sarebbe. Svenisi: a me duole
Ch' abbia costui sola una vita. E quale,
Qual vendetta farem, che non sia poca
In paragon di tante offese atroci,
Che ne soffrimmo, e ne soffriam tuttora?
Venir... Che eccesso, oh Dei!.. Venir... oh rabbia!
Anco ne' nostri lari ad oltraggiarne...
A rapirmi una suora?

ANDROMACA.

Io l' ira tutta,
Onde avvampai per lui quel dì fatale
Che il consorte ei m' uccise, oggi nel seno
Rinnovar sento. E il credi?.. Oh prodigiosa
Possanza di natura! Astianatte
Anch' ei, benchè a due lustri ancor non giunga
La sua tenera età (da me più volte
L' istoria avendo del suo padre udita)
Dianzi irata veggendomi, e piangente,
A me si strinse rattristato, e dolce;
E affettuoso, la cagion di tanto

Mio crucio saper volle. Ma l' arrivo
In udir di Pelide in questa reggia,
Oh come il vidi arder di sdegno... e, oh vero
Sangue di Ettorre! » Dammi un ferro, o Madre,
» Dammi un ferro (diceami) io nelle vene
» L' immergerò di Achille » — Oh se tu visto,
Se ascoltato lo avessi, di baciarlo,
Di stringerlo al tuo sen mai saziato
Al par di me non ti saresti.

PARIDE.

Il sangue
Di noi tutti all' idea di un tal nemico
S' agita, e bolle — Oh qual ne avremmo gioja,
S' oggi da noi cadesse egli trafitto!
Ma certi intanto di svenarlo i mezzi
Trovar si denno. Non è lieve impresa
A guerrier sì terribile dar morte.

ANDROMACA.

Tremendo, è vero, egli è: ma l' è ben poco
A chi fra doglia, e lutto, e pianto vive
Insopportabil vita: è assai tremendo
A chi trae lieti i dì. Tu, se i perigli
Schivar vuoi, n' hai ragion. D' Elena bella
Possessor fortunato, i tuoi contenti
Eternar tu vorresti; ma vicino
Pur troppo è il dì che fien rivolti in pene.
Al re Priamo già Ulisse ridomanda
Elena tua.

PARIDE.

La ridomandi Ulisse:
Paride non la rende. Elena tormi

Non può, chi prima i giorni non mi toglie.
D'altrui non è: l'amor che per me nutre,
Il tempo, ed il costume or mia l'han fatta;
E il sarà sempre, spero.

ANDROMACA.

Ed io ti accerto
Che a te ritolta fia. Tutto son presti
I Teucri a oprar pel gran desio di pace,
Cui nutron oggi di non dubbia speme
Le nozze di Pelide. Ad ogni patto
Ch'ei lor proponga, accorderansi tosto
Essi avviliti; e il primo fia, che resa
Sia la tua donna a Menelao. Chi a Troja,
Chi a quel fier s'opporrà? Chi vi s'oppone,
Or ch'ambi voglion la tua suora a grave,
Ad empio giogo marital sommessa?
Ella lor cede. A così duro estremo
Forza è che tu pur giunga.

PARIDE.

Fieramente
Tu mi trafiggi... Ch'Elena io mai possa
Ceder?..

ANDROMACA.

Nol vuoi?.. Dunque Pelide svena.
Hai brando e destra, e indugi a sceglier mezzi
Di trucidarlo? E' tempo d'opre omai,
Non di pensieri timidi e dubbiosi.
Lui spento, spenta ancor sarà ne' Teucri
La speranza di pace, e negli Argivi
L'alterigia e la possa; e tu securo

Del possesso sarai di un ben, che tanto
A te Grecia contende — Or se non vali
A vendicar l' ucciso tuo germano,
A cui sì caro fosti, e che ti grida
Da quella tomba al cor » Fratello amato
» Non m' ami più, che sì ti mostri tardo
» A vendicarmi? » sì, se a ciò non vali,
A mantenerti non varrai nemmeno
La dolce preda, che cotanto adori.

PARIDE.

Oh qual forza han tuoi detti! Oh quanta fiamma
A mia fervente rabbia aggiungi! Io il giuro
A te, germano, per l' amore immenso
Che a l' ombra sacra tua, che a la mia donna
Io porto, il giuro: l' inumano Achille
Morrà per questa mano.

ANDROMACA.

E per la mia.
Io donna son, ma d' Ettor son consorte,
Son d' imperterrit' anima virile.
Di sposa amor, lung' odio, ira istigata,
E smaniosa brama di vendetta,
Forza e cor di leone a me daranno.
T' insegnerò a ferirlo.

PARIDE.

Io primo, io voglio
Il cor passargli. Invulnerabil uomo
Fama gridando il va: ma volgar fola
Quest' è; de' vili è sogno, e degl' imbelli.
Il proveranno i colpi nostri.

ANDROMACA.

Indugi
Più non tollero omai . Ma forte io temo
Che Polissena alfin co' suoi rifiuti
Non stanchi Achille; e ch' ei, pensier cangiando,
Al campo non sen torni.

PARIDE.

Or dì; che attesa
Io qui l' avrei sepp' ella?

ANDROMACA.

Eccola, viene.

SCENA II.

PARIDE, ANDROMACA, POLISSENA.

POLISSENA.

Deh che udir da voi debbo? Ai miei sì gravi
Affanni inconsolabili conforto
Forse dar voi bramate, ovvero a darmi
Gli ultimi amplessi mi chiamaste? . . Ahi lassa!
Lasciarvi oggi m' è forza.

PARIDE.

No, costretta
A tal rio passo, non sarai, tel giuro.

ANDROMACA.

Nè andrai fra i lacci di abborrito imene,

Se buon consiglio prendi.

POLISSENA.

E qual?..

PARIDE.

Tu devi
Modi cangiar, pria che si cangi Achille,
Da tante tue ripulse omai stancato.
A lui, ch' è di vederti impaziente,
Mostrati or tu quanto men trista il puoi;
L' ascolta, gli favella...

POLISSENA.

Ch' io lo ascolti?..
Ch' io gli parli?.. Deh mai nol voglia il Cielo
Finchè in Ilio dimoro... e se il facessi
Qual prò...

ANDROMACA.

Breve tormento, e lunga gioja
E libertà ne avresti...

PARIDE.

Se tu l' agio
A noi non togli d' atterrar Pelide,
Da noi fia spento.

POLISSENA.

Oh ciel!.. spento!.. che ascolto!..

ANDROMACA.

Ardua ti par l'impresa?.. Ed ardua troppo
È in ver per chi non ha per lui tant' ira,
Quant' egli in petto ha crudeltà.

PARIDE.

Fermato
Ho già; securo è di svenarlo il modo.
Sfuggir non può.

POLISSENA.

Quale disegno?.. Adunque
Di Troja.., ohimè... del padre...

PARIDE.

Il padre, Troja
Approveran l'alto disegno nostro
Quando il vedran compiuto.

ANDROMACA.

A terra steso
Tra 'l sangue tu vedrai, da cento colpi
Trafitto, il distruttore empio de' nostri.
Di così lieta vista oh come allora
Godrai con noi, con Ilio!.. Ah se tu forte
L'alma ti senti, se ancor parte brami
Di sì dolce vendetta, o Polissena,
Anche per te v'è un ferro... Ma che veggio!
Tu impallidisci, e tremi?

PARIDE.

Se per noi

Cotanto temi tu, sappilo, è troppo
Vano il timor.

POLISSENA.

Lo credo : . . assicurato
Troppo sarà sì crudo tradimento...
Oh incauto Achille !

PARIDE.

Per lui dunque presa
Sei da tal gelo ?

ANDROMACA.

Oh ! . . che ascoltar ne fai ?

PARIDE.

L'ami tu dunque, infame donna ?

ANDROMACA.

A tanto
Eccesso mai giunger potresti ?..

POLISSENA.

Amarlo ?..
Che dite mai ?.. Qual prova ?.. Ed a voi sembra
Ch' io potrei... Che il dover...

PARIDE.

Tu più il confermi,

Negandolo in tal guisa. Oh iniqua! Oh degna
Inver di Achille! — Snaturata, intendo,
Intendo or sì l'istoria avventurosa
Di questo amor, che dianzi a me narrasti
Con calor tanto... Io del tuo fallo ignaro,
Io, che di tanta enormità capace
Non credeati, l'udiva... Ah perchè allora
Non la compresi?.. Io ben con mortal colpo
Il dir ti avrei troncato, e in un la vita.

POLISSENA.

Ed or perchè nol fai?.. Rea tu mi credi
Di tanto amor?.. Misera assai son io...
La vita or che mi val? Dà il fin bramato
A tante aspre mie pene. Opra pietosa
Fia lo spegnermi, o Paride.

PARIDE.

Tu brami
Morir?.. No: vivi pure: ancor ti resta
Molto ad oprar: salvar tu puoi da morte
L'amato Achille, e morir vuoi? Ti avanza
Di accusarne a quel barbaro di averti
Virtuosa, e magnanima creduta.

POLISSENA.

Empia, quanto infelice, io già non sono...
Poss'io di più soffrir?..

ANDROMACA.

Paride, cessa
Di acerbamente rampognarla. A torto

Non l'offendiam. Di Polissena intendo
Io l'alma appieno. Achille ella non ama.
Chi nol somiglia, chi ha virtù, potrebbe
Amarlo mai? Ma, per natura, mite
Ed umana, non è contr' uom sì pravo,
Quanto noi, fiera. Ella all'amor ch' ei mostra
Finor badò, non a chi sia l'amante.
Ma se i danni, ch'ei costane rammenta,
Può non provarne orror, può non sentirsi
Presa per lui da quella rabbia istessa,
Che ci arde entrambi, e non bramar con noi
Di averne, con ucciderlo, vendetta?..

PARIDE.

Ed io tel credo, e vuo' pensar che solo
Pietade ingiusta, e inopportuna or senta
Ella per lui. Ma sia pietade, o amore,
Punirnela vogl' io. Mio primo scopo,
Non la vendetta, era il sottrarti, o donna,
All' esecrabil nodo. Abbandonarti
Or voglio al tuo destino. Achille viva,
Sì: viva, e t' abbia omai. Nulla più imprendo,
Nulla temer. Doglia io ne avrò, ma il danno
Tutto tuo ne sarà. Se Achille abborri,
Vivrai fra morte a fianco suo: se l'ami,
Pena peggior per te, l'infamia avrai.

SCENA III.

POLISSENA, ANDROMACA.

ANDROMACA.

Dal parlar nostro, o ch' io m' inganno, o scossa
Tu sei. Deh sii più forte. Io con te stessa

Or ti lascio: entra in te: pensa al tuo stato:
E quel che all' amor tuo, quel che al tuo sangue
Più si convien, poi da tua pari eleggi.

SCENA IV.

POLISSENA.

Dove son' io?.. Che intesi! Ohimè... Che dissi!
Eccomi d' onta ricoverta... Oh cielo!
E d'Achille che fia? Quai dubbj orrendi,
Qual fredda tema mi lasciar nel petto
Andromaca, e 'l germano!.. E per Achille
Io tremo tanto? Io ch' ho comun con loro
Il dover di svenarlo, io per lui tremo,
Mentr' essi a vendicarsi aspiran feri
Con dargli morte? Oh mio rossor!.. Ma ceda,
Ceda una volta ogni nefando affetto
Al dover mio. De' miei lo sparso sangue
Sol rammentarmi io voglio: or vuo' soltanto
Le voci udir dell' ombre loro inulte,
Che mi fremon d' intorno... Ma che veggio!
Achille! ei stesso ver me viene... Oh in quale
Istante giunge!.. Che mai far?.. Che dirgli?

SCENA V.

ACHILLE, POLISSENA.

ACHILLE.

Alfin t' incontro, o Polissena; e deggio
Al caso quel ch' ai prieghi miei negasti.
Posso sperar ch' or tu mi ascolti? Adunque
Tu pur mi sfuggi, e m' odii? Io maggior pena
Del rancor che ver me tenace serbi

Provata non ho mai... Ma tel perdono,
Perchè tu ignori quant' io t' amo. E' vero
Che dopo nimistà fra noi tant' aspra,
Sembra strano desio, baldanza nova
Il volerti a me sposa; ma tu invece
Di ascriver tale eccesso a sconsigliata
Stolta audacia, l' amor che per te nutro,
Chè non misuri tu da eccesso tanto?
Ma che? confusa, timida, agitata,
Non badi al parlar mio?

POLISSENA.

(Se a lui di trama
Parlo, i miei perdo... Ma di lui che fia,
S' io gliel' ascondo?)

ACHILLE.

Infra te stessa parli,
E a me non volgi il guardo, e irrequieto
Il giri smaniosa?.. Intendo. Ad ira
La mia presenza moveti. Ah se accesa
D' ira tu sei, sfogala pur; lo sfogo
A te non vieto. Io tutto da te soffro,
Pur che tu a me favelli.

POLISSENA.

Oh qual tormento
Nuovo è mai questo!

ACHILLE.

E a tacer segui; e un solo
Tuo detto almeno, e sia pur acre e fiero,

A me non drizzi?

POLISSENA.

E a te che dir mai debbo?..
Tu fosti... io dovrei dirti... Ah che pretendi
Tu, che non curi il duol di questa nostra
Miserabile stirpe? Tu, che in tutti
I modi imprendi a funestarla, e indurla
Ad opre disperate?.. or dì, che brami
Dall' infelice Polissena?... Oh quanto
In questo punto per te soffre!..
Farla più misera tu vuoi?

ACHILLE.

Farla anzi lieta
Io bramerei...

POLISSENA.

Lieta?.. Esser più nol posso.
D' amarmi dici, e non pensasti ancora
Qual ria vita al tuo fianco io dovrei trarre
Nel rimembrarmi ognor quanto mi hai tolto?
In supplizio perenne, tu che m' ami,
Reggeresti a vedermi? Alla tua gioja
Corrisponder con pianto, e con sospiri...
All' amor tuo sempre ritrosa?.. Oh quale
Fera vita infernal saria la nostra!
Tu fra la pena, e fra il dispetto sempre
Di non vederti riamato, io priva
Di congiunti e di amici, in suol straniero
Sempre carca d' affanni, e d' orror piena...
Deh! per pietà, di così tristo nodo
Scaccia il desio: rinunzia alla mia destra:

Lungi da me vanne per sempre... Ah noi,
No, per esser consorti non nascemmo.

ACHILLE.

Ah la forza d'amor tu non intendi...
Vincer chi il può?

POLISSENA.

Vincer del tutto... e tosto,
E' vero... non si può... ma può frenarsi.
Il frenarlo sta in noi... dalla distanza...
Dal tempo attender poi si dee... l'intera
Vittoria...

ACHILLE.

E il tempo, sì, lo star lontana
Da questa trista reggia, e l'amor mio
Ti cangeranno, spero. Allor che ucciso
Patroclo fu dal tuo germano, eterno
Odio alla stirpe vostra io pur giurai:
Ed or non amo io te d'Ettor sorella?
Ed io, tenace negli sdegni, io duro
Guerrier mi sono, ed io da te dovea
Odio aspettarmi sol; ma giovanetta,
D'alma gentil tu sei, come di volto,
Da me vivi adorata; e sarà vano
Sperar qualche miracolo d'amore
Anche a mio pro?..Potrebbe...

POLISSENA.

E può cangiarsi
Il mio dover, cangiando io stato e cielo?

Sempre odiarti degg'io . . .

ACHILLE.

Ma dimmi almeno:
Se Achille abborri, il suo sì caldo e vero
Amor nulla a te piace, e nulla estimi?

POLISSENA.

So ben ch'ogni altra donna, e d'una Diva
Pur vanti i pregi, altera di piacerti
Andar dovriane. In te gli alti natali,
Il valor sommo, le vittorie illustri,
L'ardir, la fama ella ammirar potrebbe,
In te potrebbe amar . . . Ma che poss' io
Sentir per te?.. Questi tuoi pregi istessi
A noi funesti sempre furo, e forse
Crebber co' danni nostri... E quali eccessi
Non toccò l'ira tua?

ACHILLE.

Ma se quell'ira
Conosci, intender l'amor mio ben puoi:
E' a quella egual, se pur non è maggiore.
Casi di guerra or tu rimembri? A pugna
Venni co' tuoi, ma provocato io venni;
Poco, o nulla cedeami il prode Ettorre
In coraggio, ed in possa. In pugnar meco
La sorte egli ebbe avversa, ma la sorte
Esser contraria a me non potea forse?
E dal brando di lui trafitto allora
Rimasto io non sarei?

POLISSENA.

Ma s'io pur queste

Scuse ammettessi... in questa reggia gli altri
Ti escusan forse? Feri anzi, ogni brama,
Ogn' opra tua, fosse anco giusta, iniqua
Credonla ognor... Ver te di rabbia estrema
Ardon quanti vi sono uomini in Troja...
L' amor si tragge fra i perigli... Or dove
Dovresti attender morte, a nozze vieni?
Ma già che sei tanto in volerle saldo,
E alla ragion resisti... in altro tempo...
In miglior loco la mia destra avrai...
Or tu non pensi ove ti stai? Non pensi
Che circondato qui sei da nemici
Avidi del tuo sangue?... Ah fuggi, Achille,
Fuggi da Troja, ah tosto fuggi...

ACHILLE.

Inganno
E' questo, o è vero quel ch'io veggio, e sento?
Tu per me temi? Il tuo cangiato aspetto,
Il tuo tremor mel dice...

POLISSENA.

A te consiglio
Giovevol do: seguilo, Achille... Io forse
Quanto merti non t' odio... Il rio mio stato
Se tu sapessi...

ACHILLE.

Ah segui... A me lo spiega...
In dubbio ancora...

POLISSENA.

Ma poss'io?.. No: meglio

Sarà il tacer...

ACHILLE.

Deh no: prosegui, o cara;
A me che dir vorresti?

POLISSENA.

Oh Achille!.. Mira,
Mira qual testimon colà ne ascolta... (*a*)
Proseguir posso?.. Io tremo...

ACHILLE.

Ed io t'intendo.
Ah se tu non mi abborri, è certa cosa
Che troppo m'ami.

POLISSENA.

Sì... Troppo io son rea.
Il dover che di odiarti ha la mia stirpe
E' tradito da me... Ma deh, se m'ami,
Ten prego, Achille, al campo torna; lascia,
Fuggi per sempre questo loco... Ovunque
Esser trame vi ponno... Ad ogni passo
Puoi qui trovar la morte... Vigilante
Deh sta sul viver tuo... Vanne, non farmi
Per te tremar... Non bastati ch'io debba
Per te arrossir? Quanto più tosto il puoi
Esci da queste mura... Io ten riprego...
Deh non sprezzar queste mie preci... Io volo

(a) *Gli addita la tomba del fratello.*

Al padre intanto... col suo senno ei solo
Dalle angustie in cui vivo, ei sol può trarmi.

SCENA VI.

ACHILLE.

Ratta così mi lascia?.. Oh come Amore
D'ogni senno la spoglia! — Or per Achille
Temeria mai, se fuor di se non fosse?
Oh fausto giorno! Oggi esser mia tu devi,
O Polissena. No, più lieto Achille
Di quel ch'oggi tu il fai, non fu nel primo
Suo trionfo: no, mai non fu più lieto
Nel compimento delle sue vendette.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

PRIAMO, PARIDE.

PARIDE.

Eccomi a te. Che brami?

PRIAMO.

E in sì sereno,
E franco aspetto or mi ritorni innanti?
Periglioso delitto in mente volgi,
E da timor, da dubbj, da rimorsi,
Da rossor non sei preso?.. Al mondo nato
Dunque tu sei per farti ognor cagione
Di disastri, di guerra, di rovina
Alla tua patria? Or che disegni?.. In vero
Opra di te ben degna: il far d'un ratto
Con un infame tradimento ammenda.

PARIDE.

Io non t'intendo, o padre... A me ragioni
Di occulte frodi...

PRIAMO.

Or ve' malnato! ed osi
Anco infingerti? A me tutto l'accorta
Polissena scoverse. In parte io scuso
Andromaca, e in te sol volgo il mio sdegno.

Donna ell' è, troppo in lei ferve lo spirto;
D' ira è piena; acciecata è dall' amore
Dell' ucciso consorte; e se disegni
Concèpe arditi, se ai perigli e ai danni,
Che seco porta il compierli, non pensa,
Stupor non è. Ma tu di torle invece
Così stolto pensier, tu, che col senno
Tanto suo foco rattemprar dovresti,
A lei ti aggiungi, e più la istighi, e imprendi
Con lei...

PARIDE.

Basta... Or mi son chiari i tuoi detti.
Oh come amor la mente altera, e molto
Oltre al vero la tragge! Io qui, nol nego,
E Andromaca parlammo a Polissena
Con fervor troppo contro Achille: il voto
Di averne un dì piena vendetta, è vero,
Femmo a vicenda. E che? Novello è forse
Questo linguaggio, e questo voto? Amore
Diversamente intendere or l' ha fatto
A Polissena. — O padre, e fe tu presti
Ai sogni d' un' amante?

PRIAMO.

Or che favelli?..
Amante... E come?..

PARIDE.

A te tanta amarezza
Io recar non volea: ma, mio malgrado,
Recartela pur deggio: la mia suora,
La figlia tua, da cieca ama Pelide.

PRIAMO.

Possibil fia ! . . sì repugnante . . .

PARIDE.

Nasce
Da tema di vergogna, e da rimorso
In lei la ripugnanza al nodo iniquo.
Che dubitarne? Ella pur dianzi a noi,
Fuor di se pel timor che pel suo vago
A torto l'assalìa, palesò tutta
La rea sua fiamma.

PRIAMO.

Oh! . . Che mi narri!

PARIDE.

Il vero:
E per te stesso puoi chiarirlo.

PRIAMO.

Ah troppo
Il ver conosco, or che tu a me la mente
Con lume così orribile rischiari.
Risparmiato avrebbe mai la sorte
A me quest' altro oltraggio? Esso er' assai
Grave ed aspro, ed io troppo era infelice:
Attenderlo dovea: sì, Polissena
Ama Pelide . . . Qual v' ha dubbio? . . Adesso
Mi rammento, ed intendo. Ella in narrarmi
Qual tradigion qui macchinar si osava,
Affannosa, tremante, dubbj, rotti,

Confusi accenti con gran timidezza
Profferia . . . nel parlar pingeasi in volto
Or di morte, or di foco. A suo timore
De' rischj nostri, e a zel di comun pace
Recar cotanta sua fera tempesta
Io con pena sapea . . . Ma chiari segni,
Or lo comprendo, della sua vergogna
Eran ben quelli, e delle scellerate
Fiamme di amor che nutre ... Oh ciel !. qual donna
Di strana tempra ! . . Amar de' suoi, di Troja
Il distruttor feroce ? Or sì ch' io sento
Tutto l' orror di queste nozze infami.

PARIDE.

Se fra i delirj di un'amante ha loco
Il sospettar di trame, in te credenza
Esser vi può ch' or io le ordisca ?

PRIAMO.

Adunque
Nulla mediti ?

PARIDE.

O padre, ed a tal segno
Mi estimi incauto, ch' io pensar pur possa
Di dar morte ad Achille ? E qual mai fora
Di questa impresa, anco felice, il frutto ?
Vendetta più feral, più gravi danni
Attirar su la patria ? Ed io . . .

PRIAMO.

Da saggio
Favelli, o figlio, Ah s' io dell' empia donna

Fede ai detti prestai, fu perchè troppo
Qual sia di gioventù l' ardor conosco.
Da passioni fervide commossi,
Voi giovani la mente nel futuro
Non trasportate; di appagarle i mezzi
Solo vedete voi; ma noi canuti,
Noi ne veggiam gli ostacoli, e gli effetti.
Pur di quest'opra, ch' io temea, son tanti
Gli alti perigli, e i minacciati danni,
Che tu, benchè sii giovane, in gran parte
Anco gl' intendi. Credi tu che poco
Or costi a me la mia prudenza? Udendo,
Vedendo Achille, in me pur si ravviva
D' ogni perdita mia, d' ogni sua strage
La rimembranza. Oh quante volte, invece
Di rispondere a lui con detti, spinto
Io sentomi a rispondergli col ferro!
Ma tosto seda in me prudenza i moti
Di tanto sdegno... Deh tu norma prendi,
Figlio, da me... so che ti strugge l'ira,
Ma frenala.

PARIDE.

Io la freno: ed a te giuro
Che io, che l' eccelsa Andromaca gran prove
Darem d' alta virtù; pubbliche prove.
Tu di noi, padre, non dovrai lagnarti.
Vuoi più? Per far che Troja, e che Pelide
Veggan come da noi questi sponsali
Si approvano, verrem nel Tempio i primi.

PRIAMO.

Questo è il dir, che m' è grato, e che conforta
Alquanto l' alma mia; ma un tanto sforzo

Io da voi non pretendo . . . Omai si affretti
Il rito nuzial . . . dagli occhi nostri
Lungi sen vada quell' ingrata . . . Indegna
D' ogni affetto del sangue oggi s' è resa
Col non sentirne quanto le bastava
Per odiar l' iniquo. — Io non le voglio
Rampogne far però, nè vuo' mostrarmi
Conscio a lei del suo fallo. In lei virtude
Spenta non è. Dell'amor suo la pena
Quindi appien trova nell'amor suo stesso.
Più non s' indugi .. Achille l' abbia ... è sua ...
Forte ha ragion di torsela.

PARIDE.

Ma intanto
Tu piangi !

PRIAMO.

Io troppo questa figlia amai . . .
Ma ben conosco che sforzarmi or deggio
Per sempre ad obbliarla . . .

PARIDE.

Oh chi mai viene ! . .
Con Ulisse Pelide ! . . Io fremo, o padre . . .
Ma non lo sfuggo . . . per viepiù mostrarti
La forza, ch' io so farmi .

SCENA II.

ACHILLE, ULISSE, PRIAMO, PARIDE.

PRIAMO.

Achille, or tutto
Vo ad apprestar per l' imeneo . . . Fra pochi
Altri istanti . . . oh rammarco ! la diletta
Mia figlia . . . ah no: la rea tua donna avrai.

SCENA III.

ACHILLE, ULISSE.

ACHILLE.

Prevenne Priamo i miei desiri: appunto
Per affrettar l'imene io a lui venia.
Parmi al suo dir, che della figlia or sappia
Gli affetti . . . or l'odio, ch' ella per me prova,
Chè non mi ostenta ?

ULISSE.

Oh sventurato vecchio !
Quanto il compiango ! . . Ahi duro tu, deh come
Alla pretension d'ingiurioso
E tirannico nodo, alla baldanza
Di porre il piede in questa reggia, e offrirti
Di questa gente misera agli sguardi,
Aggiunger puoi l' insultatrice mostra
Della gioja di averla appien di scorno
Ricoverta ? Ma quale amore è il tuo ?
Polissena ami, e il duol de' suoi tu inaspri ?

ACHILLE.

Piacque a me Polissena, e n' ardo io troppo :
Mi riama, e ne godo . . . Al duolo io deggio
De' suoi badar ? Soverchio fu l' averne
Qualche pietà provata . . . son congiunti
D' Ettor costoro . . . se mi fermo troppo
In tal pensiero, alle mie furie antiche
Io torno, e dalla mente mi sparisce
Polissena.

ULISSE.

Il piacer della vendetta,
Di tue furie lo sfogo hai tu finora
Gustato appien : ma la verace e somma
Gioja dell' uom tu non conosci. Brami
Gustarla omai ? Benefico ti rendi,
Io te n' apro ampia via. Veggio esser vano
Da tai nozze il distorti : ardentemente
Ami, e sei riamato ; or sii pur pago :
Io vuo' insegnarti ad esser più felice
Di quel, ch' esser non sai. Questo tuo laccio,
Pegno creduto di bramata pace,
Il premio siane.

ACHILLE.

E come esser potrebbe ?

ULISSE.

Differendol per poco. Oggi dispiace
Molto agli Achei, nè appieno i Teucri appaga.
Temono i Greci, ed a ragion, che sposo
Di Polissena a guerreggiar con loro
Non seguirai contro Ilio, quando il ferro

Non volgerai pur contro lor medesmi,
Come in suon d' ira a me tu il minacciasti.
I Trojani in te sperano; ma oh quanto
Languida è in lor la speme! Essi in Achille
Speme riporrian mai, se disperati
Non fossero? Ma tu sedar degli uni
Puoi la tema, e degli altri la speranza
Certezza far, se vuoi: che gli uni, e gli altri,
(Liberamente dicasi fra noi)
Braman del par la pace: è questo il nostro
Comun voto incessante. E chi può meglio
Di te farla eseguir? L' imen sospendi:
I giusti patti, che a fermar tal pace
Chieggon gli Argivi, ai Troi proponi; e a loro
Minaccia, che se ai patti fian ritrosi,
Tu qui verrai con l'armi a conquistarti
L' amata donna. E chi, chi non intende
Qual sia periglio di rovina, chiusa
Aver tal donna in Troja, e alle sue porte
Aver Pelide amante? Io, sì, son certo
Ch' ove oprassi tu tanto, ad ogni patto
Troja si arrenderia: l' onor tu avresti
Di por fine a sì lunga orribil guerra,
Che tanto sangue costa, e tanti affanni:
Per te pace godendo il Teucro, i mali
Oblierebbe, che gli festi: Il Greco
Pieno di gratitudine, e di amore
Te adoreria qual nume: i tuoi sponsali
Festeggeremmo allor, d' ambe le genti
Fra la gioja e gli applausi: Polissena
Arrossir non dovria di tanto amarti:
E altrui beando, tu saresti intanto
Tra i felici mortali il più beato.

ACHILLE.

Oggi il sarò.

ULISSE.

Consiglio ottimo sprezzi ?
Giove ti ha dunque abbandonato, o Achille.
Che fai ? . . Ten prego per la prima volta
Che in Sciro d'armi io ti parlai, per quello
Suon di guerriera tromba onde ti scossi
Dal turpe sonno, pochi dì ti piaccia
Di ritardar l'imene. Pel mio labbro
Il padre tuo, Pelèo ten prega; ei brama
Al par di me la gloria, e il ben de' Greci.
Duro anche ai prieghi tu sarai ?

ACHILLE.

Li soffro,
Ma non gli apprezzo, quando secondarli
E non posso, e non voglio. Itaca tua
Forse è di guerra minacciata ? Forse
Vuoi ch'io corra a difenderla ? Tu pronto
M'avresti a ciò; vedresti s'io son grato
Ad Ulisse; ma a far ch'io cangi or voglia
Ti adopri indarno. Io non mi arretro mai
Nel sentiero che prendo.

ULISSE.

Tu soltanto
Ami te stesso. I tuoi sfrenati affetti
Son gli amici che ascolti. Al campo è forza
Omai ch'io torni. Io qui venuto sono
Non a frenarti sol, non solo a darti
Amichevol consiglio, ma le veci
Di nostra gente a sostenervi. Questa
Non applaude al tuo nodo, e di applaudirvi
Con la presenza mia mostrar non deggio.

Chiari i miei sensi a Priamo feci, porsi
A te consigli e preghi; or non mi resta
Più che adempir...Men vado.— Ah che dir deggio
Agli Argivi di te?

ACHILLE.

Dì lor, che tosto
Io tornerò con la mia donna al campo.

ULISSE.

No: lor dirò che ti lasciai Trojano.
A che tornar più al campo? In Troja resta:
Questa è la patria tua, questa difendi:
La tua minaccia adempi. I giusti Numi
Contro te nuovo Ettorre un altro Achille
Ne invieranno forse.

ACHILLE.

Un sol ne nacque.

ULISSE.

Solo eri tu quando non eri ingiusto.
Secondavano i Numi il tuo valore
Allor. Ma s' or ti lasciano, che sei?
Sul tuo destino io tremo. In tuo pensiero
Un traditor non vedi mai, che venga
Inaspettato ad assalirti? In campo
Avvezzo sei: ma sta qui cauto, e pensa
Che la ragion fa noi simili ai Numi;
Che quei gli offende più, che più la sprezza;
E che su l' uom, che quanto te gli offende,
Sono imminenti i fulmini celesti.

SCENA IV.

ACHILLE.

Tema chi vil si sente. Io de' Trojani
Temer dovrei ? . . Chi son costor ? La spada
Al fianco io cingo, e son pur quell' istesso,
Che inerme li fugai col sol mostrarmi.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Tempio di Apollo.

ANDROMACA.

Prossimo è il gran momento. E ancor non veggo
Paride comparir!.. Ma perchè tanto
Nella reggia sfuggirmi?.. Intendo: ei certo
Di proposto cangiò. Stolta! in quel vile
Sperar doveva io mai?.. Tutto, o consorte,
Ah sì tutto qui cede alla fortuna
Del tuo nemico. A vendicarti in Troja
Altro or non resta che un femineo braccio,
Ma che degno è di te. Fra istanti, o piena
Tu avrai vendetta, o Andromaca svenata
Almen cadrà per quella mano istessa
Che i tuoi giorni troncò. — Pietosi Numi,
Deh s' è destin ch' io pera, a voi la sorte
Di Astianatte affido; ei cresca pari
Al padre; a vendicarci entrambi ei cresca.
E tu, Febo, tu vigile custode
Di Troja, tu de' Greci aspro nemico,
Tu animator, tu difensor possente
Del prode Ettorre, tu vigor, fermezza
Metti nella mia destra, e tu dirigi
Nel sen di quell' iniquo i colpi miei.
Ei fino nel tuo tempio ad oltraggiarti
Verrà tra poco. Hai tu con me comuni
Le offese: or t' arma, in questo tempio scendi,
E ancor con me comune abbi vendetta (*a*).

(*a*) *S' odono de' tuoni, e il teatro si scuote.*

Ma il ciel tuona! Il suol trema! E' questo un segno,
Possenti Dei, dell' assistenza vostra,
Ovver della vostr' ira? E' giunto alfine,
E' giunto in cielo degli oppressi il grido?
Siete giusti una volta?.. Oh come avvampo!
O fero un Dio m' invade, o nel mio petto
La rabbia estrema fa d' un Dio le veci.

SCENA II.

PRIAMO, ANDROMACA, Guardie.

PRIAMO.

Oh che vegg' io! Tu qui...

ANDROMACA.

Vuo' che presente
Agli sponsali Ilio me vegga, e apprenda
Che se ognun di virtude or qui fa mostra,
Al comun bene, al pubblico riposo
So anch' io far sagrifizj.

PRIAMO.

E ti par questo
Loco e tempo di offrirti, o figlia, al guardo
Delle Dardane genti? In vedovili
Spoglie tu avvolta, tu cui doglia ed ira
Malgrado tuo scolpite in fronte stanno,
Sommuover l' alme or vuoi? Debole è sempre
Di donna il core: il tuo non reggerebbe
Di Pelide all' aspetto. Io se a tai nozze,
Lasso! ad assister vegno, il dover sacro,
Il sol dover di re mi vi strascina.

Ma tu vanne, ten prego, or va... Che dico!
Ah no, che attraversar le vie già piene
Di popol folto peggio è assai, che in questo
Tempio restar... Qual punto! Or dì, vedesti
Paride? Invano il cerco. Ah tu non sai...
Figlia, io tremo.

ANDROMACA.

E di che?.. Tanto smarrito
Mai non ti vidi.

PRIAMO.

A noi sciagure orrende
Il ciel minaccia. L'aquila che grande
(Argenteo simulacro) ergesi in cima
Dell'aula nostra, e par co' vanni alteri
Covrirla, ed attestar verso il mio scettro
Il favor del Tonante, ahi vien percossa
Da un improvviso fulmine... Di Palla
Tutte sul tempio calan le tempeste,
E orribil nembo in atra notte il serra.
Ad or ad or con lugubre muggito
Dall'imo fondo il suol scotesi, e sembra
Che manchi sotto i piè, che sotto Troja
Si spalanchi l'abisso, e che l'inghiotta.
Cassandra... ohimè!.. Cassandra... oh se ascoltata
L'avessi! Ella in mirar per gl'imenei
Liete pompe apprestarsi, a un tratto presa
Da fatidico spirito furente,
Le vesti lacerò, strappossi i crini,
E con occhi distorti e vampeggianti,
I labbri lordi di livida bava
A sì tremendi e fieri accenti aperse:
» Taccian gl'inni festivi. È tempo, è tempo

» Tristi omèi d' intuonar. Giorno di nozze
» Questo non è, giorno è di lutto e sangue.
» Violator de' dritti delle genti,
» Ferma, sospendi il colpo reo... Che festi?
» Ecco trafitto da dardanio braccio
» Cade il Leon di Grecia. Oh tradimento!
» Tremate, o Troj, de' vostri danni estremi
» La sua morte è il segnal. Contaminati
» Veggio i templi, rapito di Minerva
» Il fatal simulacro, in fiamme Troja:
» La regia stirpe, dal canuto Priamo
» Fino all' imberbe Astianatte, tutta
» Del Frigio soglio sotto le ruine
» Restar veggio schiacciata; e la Fortuna
» Ligia de' Greci, in trionfale aspetto
» Sul cener d' Ilio passeggiar superba.

ANDROMACA.

Oh presagio feral!

PRIAMO.

Chi tra gli Argivi,
Se non il fiero Achille, esser potrebbe
Il Leon della Grecia? E la man Teucra
Che atterrarlo dovrà qual mai?.. No, forse
Sogno tutto non fu di van terrore
Quanto narrommi Polissena.

ANDROMACA.

Oh sorte
Ingiusta! O figlio, e sarà ver ch' io debba,
Per non veder te spento, anco far voti
Pe' giorni di Pelide?

PRIAMO.

Or deh, per questo
Tuo figlio, per la patria, per te stessa,
Per l' ombra sacra d' Ettor tuo, pel pianto
Che versa un padre, che sì t' ama, ah trammi,
Trammi d' ambascia; svelami, se noti
A te pur son, di Paride i disegni.
Ch' io sappia appien...

ANDROMACA.

Tu di lui temi? Ah scaccia
Questo inutil timor. Paride nulla
Disegna, o tenta; io te ne accerto.

PRIAMO.

Eppure
Non sa il mio cor rassicurarsi... Almeno
Se a lui potessi favellar!

ANDROMACA.

Dì, brami
Tu ritrovarlo? D' Elena alle stanze
Or va; là tu il vedrai pascer de' vezzi
Di adultera beltà l' anima imbelle;
O il troverai con tardo studio intento
A profumar le chiome, o a forbir l' armi
Ch' ei mai trattar non seppe. — Ah poichè i fati
Con le per me più orribili minacce
Vietanmi la vendetta, io nulla, o padre,
Nulla asconder ti vuo'. Sappilo, è vero,
Io meditai con Paride la morte
Dell' odiato Acheo; ma il vil pentito

Lascia or l' opra a me sola. E sola io forse
Pur bastata sarei. Sì, Priamo, appieno
La disperata Andromaca conosci,
E tutto il suo furor. Miralo: è questo,
E' questo il ferro, ch' io serbava il core
Di Pelide a passar.

PRIAMO.

Cielo, e che ascolto!
Qual cieca ira traeati! Ah vana adunque
Non era in me la tema.

ANDROMACA.

Da me lunge (*a*)
Ferro indarno impugnato. Astianatte
Quanto mi costi!.. Or ti fa tosto adulto;
Ben d' altro ferro io t' armerò la destra,
Che a te d' Achille, a te dovuto è il sangue.
Tu, vero erede del valor di Ettorre
Con fortuna miglior, l' empio uccisore
Del padre in campo affronterai; tu, spero
Un giorno, o figlio, ritornar dovrai
Superbo delle spoglie di Pelide
Fra gli applausi di Troja al sen materno.

PRIAMO.

Possa esaudirti il ciel; ma neri io sento
Sorger presagi in me...

(a) *Scaglia il ferro lungi da se.*

ANDROMACA.

Mira: di Achille
Già vien la sposa in nuzial corteggio.
Loco per me più non è questo. Addio.

SCENA III.

PRIAMO, ANDROMACA, POLISSENA, Guardie,
ACHILLE *da dentro*, Donzelle Trojane,
Sacerdoti, Popolo, PARIDE *da dentro*.

POLISSENA.

Ferma.

ANDROMACA.

Che vuoi da me?

POLISSENA.

Te ancora io bramo
Testimon del grand' atto a cui qui vengo.

ANDROMACA.

Ed io vedrò...

POLISSENA.

Nulla che a te, che al padre,
E che a me d'onta sia.

PRIAMO.

Donna, e in tal guisa

Vieni al solenne rito? Or dove sono
Di sposa i fregi?

POLISSENA.

Quai fregi! Qual rito!
Su quell' ara smorzate, o Sacerdoti,
La sacra fiamma; e voi, Trojane donne,
Dalle fronti strappatevi le infauste
Ghirlande; su sfrondatele, di polve
Bruttate il crin: piangete, alto piangete
Su Polissena, che di pianto è degna.

PRIAMO.

Ma qui dunque a che vieni?

POLISSENA.

Achille attendo.

ANDROMACA.

Nè a lui darai la man?

POLISSENA.

Darla non debbo,
Nè vuo'... pensai, risolsi, e non vi ha Nume
Che più possa cangiarmi. Udite intanto,
Teucri, di Polissena udite i sensi.
Se ad Achille or mi niego, ah non temete
Ch' egli ne incolpi voi. Tale il rifiuto,
Tale il mio dir sarà, tanta la possa
Dell' alta di virtù vampa divina
Ond' arsa io son, ch' anzi, s' è ver ch' ei m' ama,

Se in petto suo d' umanità, d' onore
Serba il più debil senso, ei fia sforzato
Ad aitarvi, ad amarvi, a far per voi
Più assai del ben, che pel mio nodo istesso
Voi sperate da lui. Teucri, ve 'l giuro,
Al vostro ben nulla antepongo, e tutto
Ad immolar son pronta. Avrei ben io
Per voi la patria e i miei con fermo petto
Pur lasciato per sempre; avrei saputo
La vita sostener di Achille in braccio
Tra perenni tormenti, ove odiarlo,
Quanto dovrei, potessi; ma per mia
Sventura ed onta odiar me stessa io debbo,
E me stessa punir di troppo amarlo.
Fremer vi veggio al mio parlar, ma fremo,
Io prima fremo, e dell' indegna fiamma
Alta ammenda farò... Padre, sorella,
Abbracciatemi; popoli, sgombrate
L' orror che in voi risveglio; ancora, o padre,
Tuo sangue io sono, io son Trojana ancora.

PRIAMO.

O figlia!.. E quale è il tuo disegno?

ANDROMACA.

Offesa
Da me tu a torto... Ma che sento!

POLISSENA.

Numi!

PRIAMO.

Oh quai terribili urla!

ACHILLE *da dentro in lontananza.*

Ah traditore!
Tanto osar? Tu!

ANDROMACA.

Di Achille odo la voce!..

POLISSENA.

Ohimè, che veggio!

PRIAMO.

Egli snudato ha il brando,
E in atto è di ferir.

ANDROMACA.

Che fia!

ACHILLE *da dentro.*

Codardo,
In brani io ti farò.

PRIAMO.

Ciel! Cade Achille!

POLISSENA.

Oh tradigion!

ANDROMACA.

E chi è colui che in aria

In atto trionfal l'arco solleva?

PRIAMO.

Indegno! E nol ravvisi?.. Ah che ingannato
Tu m' hai: Paride egli è.

ANDROMACA.

Nelle giust' opre
Anche è fellon costui!.. Tutto mi ascose;
Ed io...

POLISSENA.

Ma il forte si rialza, ei spento
Non cadde, no.

PRIAMO.

Pel figlio or tremo.

ANDROMACA.

Oh mira...
Ei ricade.

PARIDE *da dentro*.

Trojani, Achille è spento.

POLISSENA.

Oh inaudita perfidia! Oh Achille! Or tutta
Amante tua ritorno.

ANDROMACA.

Ed io ritorno

Tutta di Ettor consorte.

PRIAMO.

Oh vaticinio
Troppo verace di Cassandra! Oh Troja!
Oh sangue mio!

SCENA IV.

PARIDE, e gli anzidetti.

PRIAMO.

Mostro, e tu ardisci...ah vanne,
Fuggi, ti ascondi agli occhi miei.

POLISSENA.

No, vieni
Assassin d' un Eroe, vieni; tu devi
L' opra compir. Qui vive Achille ancora,
Qui vibra i dardi tuoi.

PARIDE.

Germana, e credi...

POLISSENA.

Ma d' altrui braccio io non ho d' uopo. Al tuo
Vengo, o Pelide, a mescere il mio sangue.
Contr' Ilio or freme l' ombra tua: vendetta
Grida agli offesi Dei. Deh almen li plachi
La mia finor troppo tardata morte.

ANDROMACA.

Che tenta! Ah no, mai non sarà.

SCENA ULTIMA.

PRIAMO, PARIDE.

PRIAMO.

Ti ferma
Mia Polissena ... Dove corri ... Io voglio ...
Ohimè ... manco ... sostienmi ... A che serbate
La sventurata mia canizie, o Numi! . .
Figlia amata, io ti perdo ...

PARIDE.

Oh infausto giorno! (*a*)
Oh mal presa vendetta! Oh mia Germana...
Ed io cagion del suo morir ...

PRIAMO.

Di quanti
Danni or cagion ti fai, va, da Cassandra
L' apprendi ...

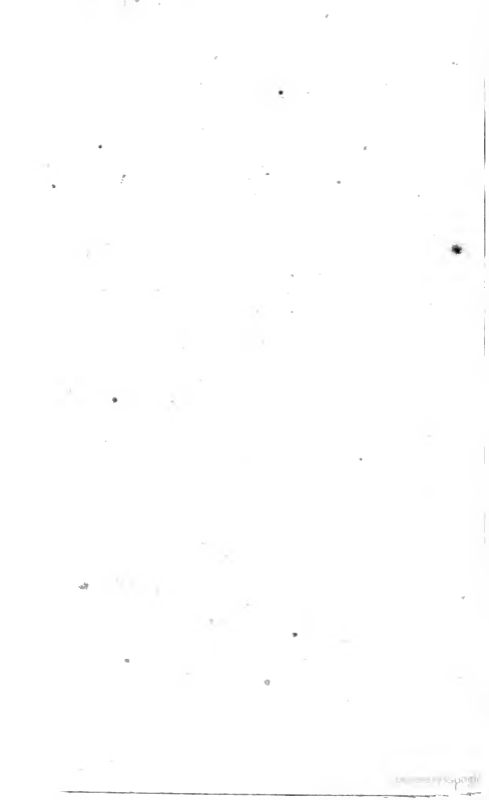
PARIDE.

Eppur sperai che gioja ...

PRIAMO.

Gioja,
Frutto di tradigion, fia breve troppo.

(*a*) *Gitta l' arco a terra.*

Fine della Tragedia.

AVVERTIMENTO

Volendo gli Attori sopprimere il Coro nell' Atto V. possono sostituirvi i seguenti versi.

CLEANTE.

O di Scirone, Sinnide, e Procuste
Tremendo punitor, gli antichi esempj
Rinnova or tu. La patria tua gemente
Tu puoi, tu dei salvar. Fa che il re torni
In un colla vittoria in queste mura.
E soffrirai che un perfido, un Adrasto
Insulti alle tue ceneri, ed innalzi
I suoi vili trofei su la tua tomba?
Ah no: tu che con Giove or delle genti
Reggi il destin, manda nel campo avverso,
La discordia e la tema, e lo dispergi.

		ERRORI	CORREZIONI
		CODRO	
Pag. 19	ver. 2	D'Argeo suo prence, alla virtù negarlo	D'Argeo suo prence alla virtù, negarlo
» »	» 21	Ed augurio al mio cor.	Ed esempio al mio cor.
» 40	» 17	I miei compagni, han già scolpito in fronte	I miei campioni, han già scolpito in fronte
» 45	» 15	Ma qual patto men duro alle tue genti	Ma qual patto men duro alle due genti
» 61	» 4	Codro io vi lascio — Se a me grato intanto	Codro io vi lascio — Se a me grati intanto

NINIA

Titolo	NINIA Tragedia	NINIA 1. Esercizio tragieo
Prefaz. pag. 6.	lin. ult. e favorirne il riscaldamento	o favorirne il riscaldamento
Pag. 12 ver. 1	Ma la memoria lor . . .	Mai la memoria lor . . .
» 18 » 13	Degno ella men crede	Degno ella men credè
» » » 26	Non ardia d' innalzar, quando (in nomarlo	Non ardia d'innalzar, quando (in narrarlo
» 24 » 27	A me dar puoi glorioso incarco ?	A me dar puoi più glorioso incarco ?
» 61 » 17	. . . non curava o non sentiva ;	. . . non curava, o non sentia ;

MORTE DI ACHILLE

Pag. 5 » 15 e 16	Misfatto orrendo, qual ferocia vanti	Misfatto orrendo, o qual ferocia vanti ;
	Che si piaci a quell' empio ?	Che sì piaci a quell' empio ?
» 21 » 16	Dalle possenti nostre arme vittrici.	Dalle possenti nostre arme vittrici,
	Al suol cadrà vil cenere.	Al suol cadrà vil cenere.

VARIANTI

IN CODRO

	ANTICA LEZIONE	NUOVA LEZIONE
Pag. 50 ver. 9	GUARDIA Prence incalza l'ora Della battaglia, e senza duce è il campo	GUARDIA Prence . . . CODRO Incalza l'ora Della battaglia, e senza duce è il campo . . . Dunque al campo si corra
» 58	*Ai personaggi della Scena I. dell'Atto quinto si aggiunga* CLEANTE	

Pag. 59 ver. 16	A' vostri prieghi i miei ec.	A' vostri preghi i miei, ec.
» 60 Dopo il secondo verso	ALTRO VECCHIO	CLEANTE
» » ver. 5	Noi ten preghiam ec.	Io ten prego ec.
» » » 7 8	Fida in Minerva: ella di Atene è Diva, Ella Diva è dell'armi	Pensa a chi sei consorte.
» 61 » 7	(Qui gli occhi anch'ei bagnò di qualche stilla	(Qui gli occhi anch'ei bagnò con qualche stilla
» » » 15	Partì ciò detto, e sparve, a un Dio simile	Partì ciò detto, e sparì, a un Dio simile.
» 62 » 1	ALTRO VECCHIO Egli è Cleante...	CLEANTE Egli è un messaggio...
	Scena II. CLEANTE, ASTERIA, SENATORI, VECCHI	Scena II. CLEANTE, ASTERIA, SENATORI. VECCHI, *una Guardia*
	CLEANTE Tutto è perduto. Ahi dalle mura i nostri io spersi vidi, ec.	GUARDIA Tutto è perduto. Dal campo io torno, i nostri io spersi vidi, ec.
	CLEANTE Invan col guardo il ricercai ec.	GUARDIA Invan col guardo il ricercai ec.
» 64 ver. 6	In espugnate mura, ec.	In espugnanti mura, ec.
» 68 » 16	CLEANTE Oh spoglie! E chi fia mai, chi dopo Codro Ch'osi vestirvi?... Or tu, Tesèo, te l'abbi: A te l'offriam. (2)	CLEANTE Oh spoglie! E chi fia mai, chi dopo Codro, Ch'osi vestirvi? Or tu, Tesèo, te l'abbi. TUTTI A te le offriam. (2)
	(2) *Così dicendo le ripone a piè del Simulacro di quell'eroe*	(2) *Cleante le ripone a piè del Simulacro.*
» 69 » 2	NUNZIO Vive egli ancora, E or or tu il rivedrai	NUNZIO Vive egli ancora, E forse il rivedrai.

VARIANTI

IN NINIA

Pag.	ver.		
18	8	Re dell' Assiria, e ti mostrasti degno D' esserlo d'Asia. .	Re degli Assiri, e ti mostrasti degno D' esserne il nume...
» 64	» 8	Mezzo a frenarli non vi fia? In Assiria	Mezzo a frenarli non vi fia? Sul Volgo